N. 20

ARCHIVIO STORICO BERGAMASCO

Rassegna semestrale di storia e cultura

20

N. 1, Anno XI, 1991

Rivista del Centro Studi e Ricerche Archivio Bergamasco
Versione per Internet

PIERLUIGI LUBRINA EDITORE
Bergamo 1991

SOMMARIO

Saggi

ROBERT RUSSELL, Il palazzo della Ragione di Bergamo riconsiderato pp. 7-34

FRANCESCA CORTESI BOSCO, Sulla pala Martinengo di Lotto e quattro disegni di Raffaello pp. 35-39

MARZIA DI TANNA, La confraternita di Santa Caterina: ipotesi relative ad un breve periodo di storia bergamasca pp. 42-49

BRUNO FELICE DUINA, Una comunita' bergamasca nelle visite pastorali del secolo XVI: Ardesio 1520-1602 con 4 pagine di appendice statistica pp. 51-80.

Fonti e Strumenti

GIOVANNI FEO, Un inedito del secolo X, un falso e le sorti del patrimonio del conte Attone di Lecco pp. 83-92

MAURO GELFI, "Stranieri e pellegrini…": l'archivio della comunità evangelica di Bergamo pp. 93-105

Recensioni

LELIO PAGANI, FABIO PLEBANI, RENATO FERLINGHETTI, RAFFAELLA POGGIANI KELLER, GIAN MARIA LABAA, MARIA ELENA NORARI NARDARI, LUCIANO TESTA, VINCENZO MARCHETTI, Monasterolo del Castello. Una comunità e il suo luogo, Editrice Cesare Ferrari, Clusone, 1990, pp. 173, s.i.p., di Mario Suardi pp. 109-111.

MONICA DEBBIA, Il bosco di Nonantola. Storia medievale e moderna di una comunità della

bassa modenese, biblioteca di Storia Agraria Medievale, Editrice Clueb, Bologna, 1990, pp. 158, foto b/n e colori, riproduzione di mappe secc. XVII-XIX, L. 24.000 di Mario Suardi pp. 112-113.

GIAMPIERO VALOTI, Dal bosco ai campi. Aspetti dell'artigianato agricolo nel bergamasco (Quaderni dell'Archivio della Cultura di Base, 14), Sistema Bibliotecario Urbano. Bergamo, 1990, pp. 142, disegni, riproduzione di stampe, foto b/n e colori, L. 15.000 di Mario Suardi pp. 114-116.

GIOVANNI DA LEZZE, Descrizione di Bergamo e suo territorio. 1596, a cura di V. MARCHETTI e L. PAGANI (Fonti per lo studio del territorio bergamasco, VII), Provincia di Bergamo, Bergamo, 1988, p. LXX-575 di Giuseppe del Torre pp. 116-119.

BANCA COMMERCIALE ITALIANA, Archivio storico. Collana inventari. Serie I, vol, I Presidenza e Consiglio di Amministrazione (1894-1934), , Banca CommercialeItaliana, 1990, pp. 206. Edizione fuori commercio. di Mauro Gelfi pp. 119-120.

ARCHIVIO DI STATO-CAMERA DI COMMERCIO, Dagli archivi di un'istituzione. La Camera di Commercio di Bergamo, Bergamo, Archivio di Stato, 1990, pp. 79 di Mauro Gelfi pp. 121-122.

Pubblicazione del Centro Studi ARCHIVIO BERGAMASCO via A. Locatelli 62 - 24100 Bergamo.

Direttore: Giulio Orazio Bravi.

Comitato di Redazione: Giosué Bonetti, Claudio Calzana, Sergio Del Bello, Bruno Duina,Giorgio Mangini, Franco Nicefori, Bernardino Pasinelli, Paolo Pesenti, Susanna Pesenti, Antonio Previtali, Antonella Rizzi, Silvia Rossi, Silvia Rota, Giuseppe Tognon, Andrea Zonca.

Amministrazione: Pierluigi Lubrina Editore s.r.l., viale Vittorio Emanuele 19 - 24100 Bergamo.

Abbonamenti: L. 30.000; per l' Estero $ 25; Sostenitore L. 50.000.
L'abbonamento può essere sottoscritto negli Uffici della Pierluigi Lubrica Editore, o con l'invio di bollettino di conto corrente postale n. 12664249 intestato all'Editore (Prezzo del fascicolo singolo L. 18.000, di un numero doppio L. 30.000).

La rivista è semestrale. Indici nel secondo numero.
Autorizzazione del Tribunale di Bergamo n. 3 del 30-3-1981.

Direttore Responsabile: Susanna Pesenti.

Composizione e impaginazione: ARTYPING - Alzano Lombardo.
Stampa: GRAFITAL - Torre Bordone (Bg)

Robert Russell

IL PALAZZO DELLA RAGIONE DI BERGAMO RICONSIDERATO (*)

(*) Questo articolo è tratto da una dissertazione sull'architettura comunale dell'Italia del Nord scritta per il Department of Art and Archaeology della Princeton University, Princeton, New Jersey, U.S.A.. Vorrei ringraziare il Department per il sostegno che ha reso possibile la mia ricerca originale nel 1984 e nel 1985. Inoltre vorrei ringraziare il Rhodes College, Menphis, Tennessee, U.S.A. per l'aiuto che mi ha permesso di intraprendere ulteriori ricerche durante l'estate del 1987. Sarebbe impossibile qui ringraziare tutti quelli che mi hanno aiutato durante la mia ricerca, ma una menzione speciale va fatta al dott. Giulío Orazio Bravi, della Biblioteca Civica di Bergamo per la sua pazienza e la sua attenzione aí dettaglì, e al mio amico Giorgio Mangini per il suo instancabile entusiasmo ed aiuto. Voglio anche ringraziare la famiglia di Gian Franco Belottí di Trescore Balneario, per tutto ciò che ha fatto per la famiglia Russell. La traduzione dall'inglese é stata curata da Lucia Zonca.

Nella citazione dei documenti pergamenacei si é fatto uso delle seguenti sigle (seguite da numero d'ordine ed eventuale indicazione fra parentesi dell'anno):

MIA = Archivio della Misericordia Maggiore, nella Biblioteca Civica di Bergamo

CP Collezione di Pergamene della Biblioteca Civica di Bergamo

Cap. Archivio Capitolare, presso l'Archivio della Curia Vescovíle di Bergamo.

Il palazzo comunale di Bergamo, il Palazzo della Ragione (fig. 1,2), non è più stato oggetto di studi negli ultimi venticinque anni. In questo periodo sono stati fatti straordinari progressi nel campo degli studi sull'Italia medievale comunale, particolarmente nella storia giuridica e dell'organizzazione sociale e civile delle città della penisola italiana[1]. Ma lo studio dell'architettura eretta da questi Comuni è rimasto molto indietro rispetto alla ricerca su altri aspetti della vita civica italiana che va dal XII al XIV secolo. Lavori pionieristici come quelli di Wolfgang Braunfels e di Juergen Paul costituiscono ancora la bibliografia essenziale per chiunque si ínteressi di architettura civica italiana dell'età comunale[2]. Ma i lavori pionieristici, idealmente, dovrebbero essere lo stimolo a studi più specifici. Quanto segue è un tentativo di tracciare la storia architettonica del più antico palazzo comunale lombardo ancora esistente, il Palazzo della Ragione di Bergamo, dalla sua costruzione nel tardo XII secolo al suo rifacimento, 0, più precisamente, rimaneggiamento nella metà del XVI secolo[3].

Il primo studioso ad occuparsi del palazzo di Bergamo fu Carlo Bravi, che nel 1856 pubblicò un anonimo opuscolo in materia. Il continuo atteggiamento d'incertezza circa la datazione del palazzo, un atteggiamento che ha praticamente guastato ogni discussione sul palazzo, può esser fatto risalire a questi esordi, quando il Bravi scrisse: "Non ci è dato di poter con sicurezza precisare l'epoca della fondazione di tale edificio…”[4] Pochi anni dopo, uno dei più prolifici studiosi bergamaschi, Angelo Mazzi, pubblicò un suo lavoro giovanile sul palazzo[5]. Benché questo fosse il primo tentatívo di trattare con un critico metodo storico l'esistenza dell'edificio -ma non ancora l'edificio stesso - Mazzi non era però uno storico dell'architettura, e costruì le sue teorie sulle origini e la storia del palazzo sulla base di una evidenza documentaria insufficiente.

Negli anni '90 del secolo scorso, Elia Fornoni pubblicò un opuscolo, il maggior contributo del quale fu la scoperta che originariamente lo

scalone e l'entrata del palazzo erano stati nell'angolo Sud-Est dell'edificio, e che l'attuale scala nell'angolo Nord-Ovest era un'aggiunta successiva[6]. La ricollocazione dello scalone proposta dal Fornoni suscitò un intervento polemico di Giovanni Secco Suardo, che affermava che lo scalone del palazzo era sempre stato dov'è adesso, nell'angolo Nord-Ovest, e che tutti i documenti e gli studiosi che dicessero diversamente erano in errore. Nel 1903 il Mazzi rimproverò il Secco Suardo in un lungo articolo apparso sull'Archivío Storico Lombardo[7].

Ciro Caversazzi, che fu impegnato nel restauro del palazzo negli anni '20, nel 1919 intervenne sui proposti cambiamenti al palazzo con un articolo piuttosto superficiale che suscitò una replica del Mazzi l'anno seguente. Questi, a sua volta, provocò un'autodifesa del Caversazzi che non aggiunse sostanzialmente nulla alla conoscenza del palazzo[8].

Poi ci fu un lungo silenzio, rotto finalmente da Luigi Chiodi con il suo articolo del 1963 e, per la prima volta, da studiosi non bergamaschi. Juergen Paul incluse Bergamo nella sua indagine sui palazzi comunali in Italia e, quasi contemporaneamente, Angiola Maria Romaniní trattò brevemente del palazzo nel suo libro sull'architettura gotica in Lombardia[9]. Per ragioni che dovrebbero essere approfondite, l'immagine del Palazzo della Ragione che è risultata da questa lunga polemica è stata e continua ad essere erronea[10].

La tesi qui sviluppata è che il Palazzo della Ragione è il più antico palazzo lombardo ancora esistente, sostanzialmente quale fu costruito nel tardo XII secolo. Fino ad ora questa posizione non è stata comunemente accettata, e ciò è stato dovuto, ironicamente, al lavoro di studiosi locali che furono i primi a stabilire la prima data del palazzo, ma successivamente non diedero a questa data la preminenza che meritava[11]. Sebbene la data del 1198 sia conosciuta da tempo come terminus ante quem per il palazzo di Bergamo, ad essa è stata data molto poca considerazione critica[12].

Con l'articolo del Caversazzí del 1919, le date di costruzione del palazzo furono fissate nella letteratura negli anni 1182-98[13]. Questi palazzi comunali tuttavia, per quanto grandi siano, hanno strutture relativamente semplici, e potrebbero essere stati eretti in un periodo di tempo estremamente breve, quindi una nuova proposta che pone la data di costruzione attorno agli anni 1195-98 riflette più verosimilmente il tempo necessario alla costruzione di un palazzo di questo tipo.

Alcuni studiosi hanno ritenuto che il 1198 sia una data troppo

precoce per la costruzione del Palazzo della Ragione. Angiola Maria Romanini èla più conosciuta di questo gruppo. La data da lei proposta, il 1296, è basata su una lettura troppo affrettata della storia bergamasca del tardo Duecento[14]. Non c'è dubbio che Bergamo risenel molto dello stato di guerra intestina della seconda metà del XIII secolo. Uno dei più violenti tumulti cittadini si ebbe nel 1296 quando due delle famiglie dominanti della città, i Suardi e i Colleoni, cominciarono a combattere per le strade. Il risultato di questa lotta fu un incendio che distrusse parte della città. La fonte principale per questi avenimentí è Tristano Calco, il cronista milanese dell'inizío del Seicento[15]. Gli studiosi moderni hanno generalmente accettato che il Palazzo della Ragione fosse tra le vittime dei turnulti del 1296. Il Secco Suardo, per esempio, descrive un grande incendio che, egli disse, distrusse il palazzo[16] . La storia dell'incendio è stata ripetuta dal Chiodi, dal Torri, dallo Zanella, e più enfaticamente dalla Romanini[17]. Dato che il suo libro è una delle poche trattazioni del Palazzo della Ragione a carattere sovralocale, è stato comunemente accettato che il palazzo di Bergamo sia stato distrutto da un incendio nel 1296 e che perciò l'attuale costruzione, anche nelle sue parti più antiche, possa datare solo dalla fine del XIII Secolo.

Tuttavia uno sguardo più attento alla storiografia bergamasca, unito -l'esame delle due categorie di fonti ancora esistenti per il palazzo - d'ar chívío e fisiche - porta a conclusioni differenti.

La prima domanda da porsi è su che cosa si basano le fonti relative a quell'íncendío. Nonostante il 1296 sia correntemente assunto come la data della distruzione del palazzo originario del XII secolo, quest'idea risale solo al Secco Suardo, al 1901, ed è basata su un'incomprensione della fonte precedente per gli eventi del 1296: la cronaca del Calco del 1627. Il Calco riporta abbastanza chiaramente che "molte case e palazzi furono bruciati, e il *praetorium* e il palazzo vescovile distrutti"[18]; il Secco Suardo ritenne che il *praetorium* fosse il Palazzo della Ragione e scrisse che era bruciato nel tumulto.

I notai bergamaschi del periodo comunale sono notevoli per la loro precisione nella terminologia riguardante il palazzo comunale. Si riferiscono ad esso sempre come al Palatium Comunis Pergami: non viene mai usato altro nome. Il Praetorium menzionato dal Calco probabilmente era una struttura posta ad Ovest del Palazzo della Ragione, vicino alla base della torre comunale, e vicino al complesso del palazzo epíscopale. t qui che, nel XIV secolo, l'hospitium comunis

Pergami risultava come la residenza del podestà[19].

Due dei più recenti studiosi che hanno scritto del Palazzo della Ragione hanno accettato l'interpretazione dei fatti offerta dal Secco Suardo[20]. Il Chiodi nel suo articolo pubblicò parte di un documento che contribuiva ad appoggiare la tesi che il palazzo fosse bruciato: una parte di un registro di conti dell'anno 1300 che registra una tassa speciale imposta ai comuni del contado bergamasco e che doveva essere pagata in lastre di ardesia *(plode)* per il tetto del palazzo comunale[21]. Poichè il documento è incompleto, il Chiodi ritenne che fosse solo una parte di un più ampio registro di conti che presumíbilmente documentava una ricostruzione più o meno completa del Palazzo. Il Chiodi ammette che non c'è traccia di un incendio come ragione della ricostruzione del tetto, ma non può immaginare cos'altro avrebbe potuto causarla.

Ma basare l'ipotesi di una completa, o anche solo ampia, ricostruzione dell'edificio su un documento che menziona solamente materiali per il tetto, e che comporta l'imposizione di una taglia da pagarsi solo con un materiale locale, *plode de la radice,* piuttosto che in denaro, è dedurre più di quanto permettano le fonti[22]. Altri documenti ci dicono che il Palazzo della Ragione fu continuamente in uso negli ultimi anni del XIII secolo, e non c'è il più piccolo indizio che sia successo qualcosa al palazzo, sia un íncendio o una distruzione[23].

Il fatto che non ci siano stati incendi o altre cause di distruzionze improvvisa, tuttavia, non significa che per H palazzo tutto andò bene. Il tetto fu certamente riparato nell'anno 1300. Alcuni documenti fanno capire chiaramente che le funzioni pubbliche prima svolte nel Palazzo della Ragione, nel corso degli ultimi anni '90, erano state gradualmente traslocate altrove. Nel 1297 il Libro dei Bandi del comune, detto Bos, era in Santa Maria Maggiore. Prima era stato nel palazzo comunale e vi tornò più tardi[24]. Allo stesso modo le sedute dei Consoli di Giustizia si spostarono in Santa Maria Maggiore nel 1297, e il podestà è menzionato emanare qui una sentenza nel 1298 [25]. Un documento del 1299 fa menzione piuttosto criptica di un edificio «neHa quale ora si trova la camera del Comune». Che cosa fosse esattamente la *camera Comunis Pergami* non lo sappiamo. Un altro documento del 1300 dà un'indicazione del fatto che pubbliche funzioni di vario tipo avevano trovato sede in Santa Maria

Maggiore[26] .

L'immagine che emerge da tutto ciò è che le funzioni quotidiane, una volta svolte nel Palazzo della Ragione, furono una alla volta trasportate in altre sedi, per la maggior parte dall'altra parte della piazza, in Santa Maria Maggiore. Attività saltuarie, come le riunioni pubbliche del consiglio comunale, continuarono tuttavia ad essere svolte nel palazzo comunale. Questo stato di cose suggerisce un edificio rovinato, probabilmente con il tetto che perdeva, ma ancora abbastanza solido da poter ospitare le saltuarie riunioni del consiglio, almeno quando il tempo era bello. Ma non permette di supporre che il palazzo fosse stato bruciato o danneggiato gravemente in altro modo. Il suo uso continuato, anche se a tenore ridotto, esclude questa conclusione.

L'evidenza architettonica del palazzo del XII secolo

Il Palazzo della Ragione così come appare oggi, rivela una serie di ag giunte e modificazioni apportate nel corso dei secoli al nucleo della struttura del tardo XII secolo, ma è ancora un'immagine sorprendentemente fedele all'edificío originario. Un'analisi dei suoi tratti salienti fornirà non solo una descrizione dello stato attuale del palazzo, ma anche una definizione tipo del palazzo comunale lombardo quale si sviluppò nel tardo XII e primo XIII secolo.

L'aspetto più singolare del palazzo di Bergamo, e la più evidente caratteristica di questo tipo di costruzioni, è la semplicità. L'edificio consiste in una sola grande sala - il salone - innalzato da terra su una base porticata aperta (figg. 1,2). Il palazzo si erge libero dall'accostamento di altri edifici su tre lati, Nord, Ovest e Sud, mentre alla parete Est si appoggia la cattedrale di San Vincenzo[27]. E’possibile passare liberamente sotto il palazzo attraverso le arcate delle pareti libere da edifici (fig. 1).

Quando fu costruito, il Palazzo della Ragione era una delle più grandi strutture in Bergamo, ed è ancora ímponenete nella sua semplice massa compatta. Con la cima del tetto giunge a circa m 27,5, e l'altezza del salone, dal pavimento alla cima del soffitto con travi a vista, è di m 17, 1. L'unico grande spazio interno aveva due funzioni nella Bergamo comunale: era originariamente la sala del consiglio, e più tardi divenne la sede delle corti di giustizia. La sua forma interna attuale è

probabilmente molto vicina a come doveva apparire nel tardo XII secolo: un vasto spazio indiviso. Il salone è illuminato da nove grandi finestre, originariamente tutte trifore ad arco a pieno centro. Ci sono tre finestre nella facciata Sud, quattro in quella Ovest e due più una porta d'accesso ad un balcone nella facciata Nord.

Attualmente si accede al salone dall'angolo Nord-Ovest del palazzo (fig. 2), ma questa scalinata data solo al XIV secolo. Le entrate originali erano all'angolo Sud-Est dell'edificio. Uno di questi archi di porta del XII secolo, nella facciata ad Est, esiste ancora. Anche i resti della porta che si apriva nella facciata Sud sono ancora parzialmente visibili all'interno del palazzo (fig. 3).

Prima di esaminare i rimaneggiamenti subiti dal Palazzo della Ragione, sarà necessario stabilire quali parti dell'edificio sono indubbiamente orígínali, e quindi databilí negli anni '90 del XII secolo. Dal momento che il palazzo era completo ed in uso nel 1198, tutti i maggiori lavori architettonici dovevano essere stati ormai completatì a quella data.

L'architettura del XII secolo del palazzo di Bergamo si legge più chiaramente sui lati sud ed Ovest dell'edíficio (fig. 1). Benchè gran parte della muratura della facciata Nord sia originale, l'aspetto di questo lato del palazzo fu notevolmente modificato nel XIV e XV secolo. Il lato Est é molto probabilmente in gran parte originale, ma vi si appoggia la cattedrale ed è coperto da uno strato di intonaco moderno, e quindi non può essere osservato. Dei lati Sud e Ovest, il più chiaramente conservato è quello Ovest, dove, nonostante alcune evidenti interpolazioni moderne, le forme architettoniche ed anche le pietre del XII secolo si sono in gran parte conservate. Delle tre finestre nella facciata Sud, due datano al Cinquecento, ed una è . una ricostruzione del XX secolo di una finestra originale del XII.

Gli archi del pianterreno delle facciate Sud e Ovest e la tecnica muraria adiacente ad essi sono attribuibíli al cantiere dell'edíficio originario. Le pietre sono omogenee, senza fratture o giunture.

La tessitura muraria si lega ai conci pentagonali degli archi che determinano l'altezza dei corsi delle pietre delle pareti. La tessitura muraria del pian terreno del palazzo non è stata modificata con inserímenti successivi. Il suo disegno richiedeva evidentemente che fosse concepita e costruita in modo unitario: i corsi di pietre del muro si congiungono con i conci pentagonali a livello dell'attacco dell'arco, mentre l'arco si fa progressivamente più indipendente dalla muratura

circostante man mano che si avvicina alla sua cima. Lo stesso atteggiamento estetico nei confronti della relazione tra muro ed arco si vede nel palazzo comunale di Como, una costruzione datata con sicurezza al 1215 (fig. 4)[28]. La tessitura muraria del livello delle arcate della facciata Ovest del palazzo è identica a quella della facciata Sud. Non c'è dubbio sulla datazione nel XII secolo di questa parte del palazzo, con l'eccezione del pilastro dell'angolo Nord-Ovest[29].

Il modiglione con archeggiature, che funge anche da davanzale continuo che divide orizzontalmente la facciata leggermente al di sopra del punto medio, misurato dal livello del terreno al cornicione, è in gran parte una ricostruzione del XX secolo, anche se parte degli archi e alcuni dei modiglioni decorati sono originalì; abbastanza perchè non vi sia dubbio sull'accuratezza della ricostruzione.

La fila di grandi trifore del salone del palazzo è originale e caratteristica delle finestrature anche dei lati Nord e Sud del palazzo, quale era negli anni '90 del XII secolo. Molte delle singole pietre di queste finestre furono sostituite all'inizio di questo secolo per riparare i danni subiti dal palazzo nel corso dell'Ottocento. Forme originali ed elementi decorativi messi in luce durante il restauro del 1898 sono stati usati come base per la moderna ricostruzione e restauro[30]. La forma originale ricostruita della finestra della facciata Sud, benchè sicuramente posta dove una finestra del genere si trovava originariamente, usa elementi non originali[31].

Le due finestre superiori della facciata Ovest, anche se moderne, seguono ì resti archeologici delle originali. Anche le merlature sopra il tetto sono moderne.

Ricostruzione interpretativa del Palazzo della Ragione originale

Benchè il Palazzo della Ragione abbia subito durante i secoli della sua esistenza numerose modificazioni, queste hanno intaccato solo parti della struttura delimitabili con sicurezza. Sarebbe utile qui stabilire la forma del palazzo come probabilmente appariva alla fine del XII secolo e all'inizio del XIII. Se i dettagli possono essere solo approssimativi, la documentazione ancora esistente e il confronto con altri palazzi comunali precoci deila Lombardia permettono una ricostruzione abbastanza fedele del Palazzo della Ragione originario.

Le quattro parti del palazzo che hanno subito le maggiori trasformazioni dal loro aspetto originario sono lo scalone e i portali

d'entrata al salone, la facciata Est, quella Nord e l'area al pian terreno.

La scalinata originale del Palazzo della Ragione è stata il punto di partenza per la maggior parte degli scritti polemici sul palazzo. L'attuale scalinata, posta nell'angolo Nord-Est del palazzo, e unita al blocco principale con un ponticello di pietra, è sostanzialmente più tarda del palazzo originario, e probabilmente data dalla metà del XIV secolo. La scalinata originaria saliva dalla piccola piazza a Sud del palazzo - la *platea parva Sancti Vincentii* - e si univa all'angolo Sud-Est di esso. Documenti conservati nella Biblioteca Civica lo provano senza alcun dubbio. Una pergamena del 1277 fu rogata "nella città di Bergamo, sotto una volta delle scale del palazzo comunale che sono nella piccola piazza di San Vincenzo"[32] , e un inventario del consorzio della Misericordia, scritto negli ultimi due decenni del XIII secolo e nei primi anni del XIV riporta una registrazione, datata 1280, che fa riferimento alla "stanza del consorzio che è nella chiesa di San Vincenzo sotto la base delle scale del palazzo comunale"[33]. La catte drale antica era molto più piccola dell'attuale e, quando il palazzo comunale fu costruito, tra l'angolo del palazzo e la facciata della cattedrale c'era spazio più che sufficiente per costruire una scalinata[34].

1 documenti forniscono anche molti dei dettagli di questa scalinata. Aveva due volte principali che sostenevano la rampa di scale: la volta *parva* e la volta *magna.* In cima c'era anche un pianerottolo simile ad un balcone che veniva usato per annunci pubblici e che era sostenuto da una sua propria volta[35]. All'evidenza archeologíca di ciò - i resti di una porta all'interno del palazzo, nell'angolo Sud-Est - si è già accennato sopra[36].

Riunendo tutti questi indizi diventa possibile una ricostruzione della scalinata originale con il suo *balatorium.* Una ricostruzione che spiega anche altre caratteristiche curiose del palazzo.

Lo schizzo della tav, 1 mostra la scalinata originaria come poteva apparire afl'ínizio del XIII secolo secondo le notizie documentarie e le evidenze fisiche del palazzo stesso. Le scale salgono dal livello della piazza alle porte del palazzo, con una sola rampa dritta, da Sud a Nord. La larghezza delle scale doveva essere quella della *camera longa Palacii Comunis Pergami,* nome dato ad una struttura che si trovava attaccata al muro Est del Palazzo della Ragione, e contro la quale si appoggiava la scalinata. Tra questa *camera longa* e l'angolo Sud-Est del palazzo, su una lunghezza di circa 7 metri, doveva aprirsi la *volta*

magna che sosteneva la scalinata e il suo pianerottolo al livello della porta del palazzo[37]. Doveva esserci una via d'entrata in questa arca a volta da sotto il palazzo - un arco che esiste ancora - e un'altra che dava ad Est verso San Vincenzo[38].

La *volta parva* doveva essere una volta sotto la rampa di scale vera e propria che si estendeva nella piazza di San Vincenzo[39]. La pendenza della scalinata e la conseguente diminuzione dello spazio disponibile spiegano le dimensioni ridotte della volta. Si tratta comunque di una volta solo relativamente piccola e le sue dimensioni erano sicuramente abbastanza grandi. Sappiamo che una delle volte della scalinata del palazzo comunale di Como era abbastanza grande da contenere otto scrivani e il loro equipaggiamento, e il palazzo di Como è molto più piccolo di quello di Bergamo[40].

La parte finale della scalinata è il *balatorium* con la volta che lo sostiene. Quest'aggiunta alla scalinata spiega la seconda entrata - quella nella facciata Sud - che altrimenti rimarrebbe una parte misteriosamente superflua del palazzo. Spiega anche l'ugualmente misterioso piccolo arco più orientale della arcata Sud; quello che,ora è stato assorbito dal portico ottocentesco di San Vincenzo.

Prima del quarto decennio del XIII secolo, quando riferimenti al *balatorium* e alla scalinata in generale divennero comuni nei documenti, l'uso del palazzo come luogo per proclami pubblici era una parte importante delle sue funzioni. Non sarebbe irragionevole ritenere che un'area fosse stata appositamente allestita per questa funzione, un'area che fosse ben visibile, e tuttavia ristretta a questo uso particolare. Nella proposta di ricostruzione, il piccolo balcone di fronte alla porta a Sud, che dà sulla *platea parva sancti Vincentii* fornisce uno spazio di questo tipo: pubblico ma ristretto; un'area funzionalmente distinta dalla scalinata principale, eppure strutturalmente parte di essa[41]. Questo *balatorium* doveva poggiare su una volta che copriva lo stretto arco più orientale della facciata Sud, e la larghezza del balcone doveva essere determinata da quello stretto arco. Presumibil mente il supporto ad archi del balcone sporgeva perpendicolarmente dalla facciata Sud del palazzo, formando una spazio a volte, delimitato da un lato dalla grande scalinata, ma aperto a Sud e ad Ovest. Evidenza fisica del fatto che il piccolo arco orientale originariamente era coperto sul suo lato esterno è data da una vecchia fotografia, pubblicata dal Caversazzi (fig. 5), che mostra la facciata Sud del palazzo prima dell'aggiunta del portíco della Cattedrale nel 1886. t chiaro che i conci

pentagonali che ci sono sugli altri archi dell'arcata Sud mancano su quello più piccolo. Conci trapezioídali, a quanto pare, furono usati nella costruzione del palazzo oríginario solo per archi la cui tessitura muraria non fosse chiaramente visibile: per l'interno delle arcate principali, per l'unico arco ad Est e per questo piccolo arco. L'arco orientale, per esempio, dato che probabilmente si apriva sotto la volta sotto il pianerottolo delle scale, era nascosto alla vista.

L'ipotesi di un balcone siffatto in cima alla scalinata dà quindi una spiegazione anche ad altri due dettagli apparentemente eccentrici del palazzo: due porte nello stesso angolo della costruzione, e un arco scompagnato nell'arcata Sud. La scalinata del palazzo era anche attaccata a una struttura che, nel periodo comunale, era chiamata la *camera longa Palatii Comunis Pergami.* Che ci fosse una struttura preesistente alla quale fu accostato il lato Est del Palazzo della Ragione non fu mai messo in dubbio dalla letteratura sull'edificio, anche se sono state avanzate molte ipotesi su che cosa fosse esattamente questa costruzione[42]. La più probabile sembra essere che, mentre certamente c'era un edificio di fronte al quale fu costruito il Palazzo della Ragione, l'uníone tra le due strutture fosse provvisoria, e che questa casa preesistente, o qualunque cosa fosse, sia stata sostituita attorno al 1230.

L'evidenza architettonica di tale struttura è fornita per lo più in negati vo. Il lato Est del palazzo è l'unico privo di finestre al livello del salone. Similmente, al pian terreno, vi é una sola apertura ad arco. Se questo muro fosse stato libero da altre strutture, avrebbe quasi certamente avuto finestre e più archi al pian terreno; quindi deve essere esistito un edificio che raggiungeva almeno il livello delle finestre del salone.

Non c'è nessuna menzione documentaria di questa struttura fino al 123 1, quando un'atto fu rogata "nella *camera longa* del palazzo comunale-. Altre pergamene rivelano che l'edificio era a due piani e che aveva una lunga stanza sopra un portico o una loggia. Ci sono riferimenti ad eventi accaduti dentro, sotto e sopra la *camera longa,* come pure "sotto il portico lungo" e "sotto una volta della *camera longa"[43].* Questo edificio deve aver fornito un sostegno alla scalinata del palazzo, e il suo piano superiore era sicuramente raggiunto da quelle scale, dato che non c'è traccia, nella struttura del Palazzo della Ragione, che mai vi sia stata un'altra porta nel muro Est, che avrebbe comunicato con la *camera longa.*

E' difficile dire con precisione quando questa scalinata e la *camera longa* scomparirono. L'ultimo inequivocabile riferimento alla *camera*

longa è del 1353[44]. La scalinata, invece, è citata ancora nel 1386[45]. Comunque, i cambiamenti all'angolo Nord-Est del palazzo portati negli anni centrali del XIV secolo sono una prova che, con ogni probabilità, la scalinata originaria a Sud-Est del palazzo, e la stessa *camera longa,* furono smantellate non molti anni dopo la loro scomparsa dai documenti, nel terzo quarto del XIV secolo. La parte del Palazzo della Ragione che dalla sua prima costruzione ha subito i cambiamenti più drastici è la facciata Nord. Se non sono cambiate le dimensioni e la collocazione, poco altro è rimasto come fu costruito ori ginariamente. Come per altre parti del palazzo, manca una precisa documentazione riguardo ai cambiamenti portati a questa facciata, ma come per altre parti del palazzo, ciò che esiste può fornire informazioni sufficienti a formulare ipotesi non troppo azzardate sui cambiamenti per i quali non ci sono informazioni dirette.

L'orientazione originale del Palazzo della Ragione era completamente verso Sud e la *platea parva sancti Vincentii.* La scalinata originale e il balla-
toío indubbiamente rafforzavano questa connessione tra il palazzo e la pree
sístente piazza ecclesiastica. Quindi per una ricostruzione della forma ori
ginaria del palazzo, la facciata Nord deve essere immaginata come il retro
del palazzo. L'attuale Piazza Vecchia non esisteva quando fu costruito il
Palazzo della Ragione, e l'area a Nord del palazzo probabilmente era occupata da edifici[46]. L'attuale arcata nord quindi non è originale. Questo è provato da due elementi di evidenza.

Il primo è l'evidenza fisica degli archi stessi. A parte il fatto di avere la stessa altezza (circa m 7,65 alla chiave di volta), gli archi della facciata Nord hanno poco in comune con gli archi delle facciate Sud e Ovest. Tutti gli studiosi che hanno trattato quest'aspetto del palazzo sono d'accordo siano stati aperti a forza in un muro preesistente. I pilastri dell'arcata sono di una forma diversa da quella dei pilastri delle facciate Sud e Ovest, avendo sezione rettangolare invece che avere il centro quadrato con una protrusione interna come abbiamo visto nei pilastri di altre parti del palazzo. Questi pilastri della facciata Nord sono più grossi degli altri, infatti misurano m 1,45 di larghezza, esclusa

la modanatura della base, rispetto ai m 1,1 degli altri pilastri. Le pietre dei capitelli non coprono la completa larghezza dei pilastri, ma sono piuttosto sottili lastre inserite in buchi del Muro quando furono creati gli archi. Mentre la modanatura ottagonale dell'archivolto sullo spigolo esterno delle due arcate occidentali della facciata Nord è derivata dalla modanatura degli archi originali del palazzo, i conci di tutti e tre gli archi della facciata Nord sono trapezíoidali e non pentagonali ed incastrati nei corsi della muratura circostante, come lo sono invece quelli degli archi delle arcate Sud e Ovest[47].

Secondariamente, c'è l'analogo muro esterno del palazzo comunale di Novara (fig. 6). Questo edificio viene portato qui come una prova che questi primi palazzi lombardi - quello di Novara è documentato in uso dal 1208 - potevano avere muri compatti che li chiudevano su di un lato. La nostra idea moderna del pian terreno di questi palazzi come punti di passaggio non era parte importante del progetto originario. Se, come è molto probabile, H Palazzo della Ragione fu costruito contro, o molto vicino alle strutture preesistentí sul suo lato Nord, non ci sarebbe stata ragione di avere un pianterreno ad arcate come c'è adesso. La mancanza degli archi è certamente la differenza più evidente tra l'aspetto originario del palazzo e quello attuale.

Che gli archi attuali della facciata Nord siano stati creati qualche tempo dopo la costruzione del palazzo, non significa che la facciata Nord dell'edificio fosse originariamente completamente chiusa. Come nel palazzo di Novara c'è un'unica porta di passaggio e comunicazione nel muro Nord, c'è una buona possibilità che, originariamente, ci fosse un portale simile nella faciata Nord del Palazzo della Ragione. Doveva essere più piccolo degli archi attuali e probabilmente era in asse con l'arco più piccolo della facciata Sud. Essendo più piccolo - circa delle dimensioni dell'arco piccolo a Sud - probabilmente l'arco scomparve senza lasciare traccia quando i tre archi più grandi furono aperti nella facciata Nord[48]. Ma questo arco deve aver permesso il passaggio continuo da Nord attraverso il Palazzo della Ragione nella piazza a Sud.

Anche il pian terreno aperto e a volte dell'attuale palazzo (fig. 7) ha subito un gran numero di trasformazioni. La differenza più evidente qui èche originariamente non fu affatto concepito come zona di transito. Con un muro Nord compatto, o meglio, con un muro Nord aperto da un solo arco su una strada preesistente che correva lungo il muro Est del palazzo, l'area sotto il piano principale dell'edificío diviene

improvvisamente meno aperta e più adatta a funzioni pubbliche ed ufficiali. Ancora una volta i documenti forniscono prove dell'esistenza di spazi separatí sotto il palazzo - una o più stanze, a quanto sembra - e mostrano come l'idea e il progetto originario del palazzo facessero largo uso di questa parte della struttura, e come fu integrata nel palazzo nel suo complesso.

Benché uno spazio distinto, detto *camera pincta,* esistesse certamente in qualche parte del palazzo nel primo XIII secolo[49], la sua collocazione nell'ango16Nord-Ovest del palazzo proposta dal Chiodi seguendo il Mazzi è però totalmente arbitraria. Un documento del 1286 dice chiaramente che questa stanza era a volta[50]. Dato che il pianterreno del palazzo aveva un soffitto con travi a vista, non avrebbe potuto esserci una stanza a volta. Le due volte sotto la scalinata potrebbero essere un'altra possibilità, solo che nelle fonti ci si riferisce ad esse sempre dicendo che sono sotto le scale. Inoltre, la volta più grande era utilizzata dal Consorzio della Misericordia come magazzino, un uso piuttosto vile per quella che sembra fosse l'unica sala comunale nobilitata da dipinti. Questo ci lascia due possibilità: la príma è che questa *camera pincta* possa essere identificata con la *camera longa,* di cui abbiamo parlato sopra. Questa *camera longa* è stata descritta come una sala sopra un portico o una loggia. Un documento del 1326, scritto “sotto la sala, cioè sotto la loggia del palazzo còmunale", se non chiarisce se questa camera era *pincta* o no, ci dà qualche ragione di affermare che non tutti i riferimenti alla *camera longa* (e questa descrizione del 1326 della sua collocazione suggerisce che questa sia la parte del palazzo a cui ci si riferisce) usavano queste precise parole per descriverla[51]. Dato che la *camera longa* e la *camera pincta* appaiono nei documenti ancora esistenti più o meno contemporaneamente (la *camera longa* appara nel 1231 e la *camera pincta* nel 1232)*,* si potrebbe immaginare la vera *camera longa* a volta e anche *pincta.*

Atti notarilí medievali rogati a Bergamo non si riferiscono quasi mai ad uno stesso posto con nomi diversi, e ciò depone contro l'identificaziond della *camera longa* e della *camera pincta.* L'unico altro spazio a volta del palazzo - la volta sotto il "balatorium scalarum palacii comunis Pergami", il balcone per proclami della scalinata del palazzo, subito al di fuori dell'arco più piccolo dell'arcata Sud - avrebbe potuto quindi essere questa *camera pincta.*

Presumibilmente il solo fatto di decorare una sala con dipinti doveva significare un certo grado d'importanza e doveva mettere in risalto

questo spazio come un luogo speciale. L'area di una sala sotto la volta del pianerottolo del banditore sarebbe stata ristretta, abbastanza evidentemente, ad uno spazio circa della stessa grandezza del pianerottolo, che non poteva essere molto grande: non più di pochi metri in ogni direzione. Ciò che dobbiamo trovare, quindi. è una qualche funzione del palazzo che potesse adattarsi ad uno spazio ristretto, in stretta connessione con la scalinata e il *balatorium,* e che fosse abbastanza importante da giustificare delle decorazioni. Una simile funzione per questa stanza avrebbe potuto essere quella di conservare il libro dei bandi, o editti pubblici e proclami; un libro che conteneva anche le multe stabilite per crimini pubblici. A Bergamo questo libro era chiamato *Bos*[52]. *Esso* appare per la prima volta nei documenti nel 1243, e vi si specifica che esso si trova "sotto una certa volta del palazzo comunale"[53]. Un'altra pergamena del 1257 lega il libro più strettamente all'area della scalinata del Palazzo della Ragione: vi si descrive un avvenimento che ebbe luogo "in cima alle scale del palazzo comunale" dove un individuo "fu iscritto nel libro dei bandi del comune che è chiamato *Bos*"[54]. A questa iscrizione di un cittadino nel libro dei bandi venne dato un rilievo pubblico particolare, mentre il luogo dove tali eventi più comunemente avevano luogo era sotto un'area a volta della scalinata[55]. Sembra che il libro sia stato conservato in questo luogo per tutto il tempo della sua esistenza, eccetto un breve trasloco in Santa Maria Maggiore. Scompare dai documenti dopo il 1324. Uno degli elementi più convincenti non solo per la collocazione della *camera pincta* in quest'area sotto *il balatorium* del palazzo, ma anche per supporre che il palazzo sia stato costruito lungo, ma anche sopra, una strada preesistente, e che quindi c'era un arco nella facciata Nord che corrispondeva all'arco più piccolo dell'arcata Sud, si trova nello Statuto del 1331. Una descrizione dei confini della vicinia di Porta San Lorenzo, un'area della città a Nord del Palazzo della Ragione, recita:
«vicino alla strada del forum che porta al palazzo comunale, dritto alla sala dipinta»[56]. Quindi possiamo immaginare una strada proveniente da Nord, lungo il margine Est di quella che adesso è Piazza Vecchia; una strada che prima della costruzione del Palazzo della Ragione portava direttamente al forum della città, cioè alla platea parva sanctí Vincentíi. Portava al palazzo comunale ma specificatamente fino *(usque)* alla sala dipinta del palazzo. Conseguenza di rilievo è che questa sala si trovava direttamente sul tracciato della strada. Se si fosse

trovata dove abbiamo suggerito noi, lo sarebbe stata.

C'erano altre differenza tra il pianterreno originario del palazzo e il suo stato attuale. Originariamente non c'erano volte e le colonne attuali, che datano solo dagli anni '40 del Cinquecento (fig. 7), sostituirono delle colonne ottagonali che reggevano arcate di sostegno per il soffitto, che era di travi a vista[57]. Queste arcate intermedie sostenevano il pavimento del salone essenzialmente ago stesso livello a cui si trova oggi, correvano dai due pilastri liberi dell'arcata ovest fino al muro Est, dove dovevano appoggiarsi a qualche mensola, o a mezze colonne poste contro il muro.

Salendo al livello superiore del palazzo, quello del salone, è la facciata Ovest che dà meglio l'idea di come il palazzo appariva originariamente (fig. 8). La fila di grandi trifore di questa facciata continuava lungo la facciata Sud fino alla porta del ba1atot~um nell'angolo Est del palazzo. Ricostruendo sulla base dei resti della finestra originale che nei primi anni di questo secolo si potevano ancora vedere a fianco della finestra cinquecentesca più occidentale sul lato Sud del palazzo, e sulla base anche delle finestre della facciata Ovest, il Caversazzi aveva collocato quattro finestre originali anche sul lato Sud del Palazzo, oltre che su quello Ovest[58]. Sembra che il modiglione con archeggiature fosse continuo per tutto il tratto fino all'angolo Nordovest del palazzo, a partire da vicino alla porta del *balatorium* (fig. 9).La presenza o l'assenza in origine della merlatura ghibellina che ora esiste solo sopra il timpano e per pochi metri della facciata Sud, e che è stata costruita nel XX secolo, è un'altra questione aperta. La più antica raffigurazione del Palazzo della Ragione, trovata in un manoscritto che ora si trova a Mantova (fig. 10), mostra il palazzo come l'unico edif icío merlato del centro della città. Questa unicità dà credito alla veridicità della raffigurazíone. Forse è meglio notare semplicemente che non c'è ragione di credere che la merlatura non fosse parte della struttura originaria. Se non c'era nel palazzo del tardo XII secolo, può essere stata aggiunta nel 1300, quando sono documentati dei lavori al tetto. Probabilmente fu tolta durante la rístrutturazione del 1528-49.

Le modificazioni trecentescbe

Dopo la documentazione delle riparazioni al tetto fatte nel 1300 non esistono per il XIV secolo prove documentarie dirette ed inequivocabíli che riguardino il Palazzo della Ragione. Non esistono registri di

pagamenti delle modificazioni apportate al palazzo, o anche della normale manutenzione. Comunque, anche senza questo desiderabile tipo di prove, da altri documenti esistenti e dal palazzo stesso è evidente che durante questo secolo furono apportate diverse modifiche. Questi cambiamenti furono resi necessari dagli sviluppi della struttura urbana che si verificavano nell'area attorno al Palazzo della Ragione a cominciare dalla metà del secolo e che erano in relazione con la creazione dello spazio aperto ora conosciuto con il nome di Piazza Vecchia, ma che allora era chiamato *platea nova Comunis Pergami* (fig. 11).

Il Mazzi ritenne, soprattutto sulla base di uno studio sui cambiamenti degli statuti comunali, che Piazza Vecchia non raggiunse la sua forma attuale fino alla fine del XV secolo[59]. Anche questo è un punto molto discutibile, e la posizione sostenuta qui è che lo sviluppo di un'area pubblica aperta a Nord del Palazzo della Ragione era iniziato molto prima della metà del XIV secolo. La prova di questa affermazione esiste. ma va ricercata in documenti che non riguardano direttamente il palazzo. Poichè lo svíluppo della piazza a Nord del palazzo era cosi strettamente legato all'esistenza del palazzo stesso, eventi che toccarono il palazzo possono essere interpretati come riflettenti anche qualcosa di quello che stava succedendo alla struttura urbana più in generale.

Prima di esaminare la documentazione riguardante il Palazzo della Ragíone e la *platea nova,* sarà necessario dare uno sguardo a quello che è stato a lungo considerato il capolavoro archítettonico di Bergamo medievale: la chiesa di Santa Maria Maggiore. Non è il caso qui di ripetere la storia di questa chiesa, piuttosto ci concentreremo sulle sue funzioni extraecclesiastiche nel periodo comunale. E' noto che Santa Maria Maggiore fu costruita a spese della città di Bergamo, invece che con soldi della Chiesa[60]. Fin dal principio fu considerata una struttura comunale più che un edificio ecclesiastico, e i documenti riportano il suo uso sia come luogo di transazioni commerciali che di attività comunali[61]. In quest'ultimo campo, il suo uso principale era quello di essere luogo della tribuna degli ufficiali che veniva usata per le assemblee pubbliche dei cittadini di Bergamo. Queste adunanze di tutti i cittadini del comune erano sempre tenute fuori dalla chiesa, nella *platea pama sancti Vincentii* con il Palazzo della Ragione da un lato, e Santa Maria Maggiore dall'altro. A cominciare dagli anni '40 del Duecento e per circa un secolo, i documenti si riferiscono a questa

piazza come luogo di pubbliche assemblee: l'arengo.

> "Nelle assemblee pubbliche del comune di Bergamo, convocate nel solito modo nella piccola piazza di San Vincenzo, sul regium della chiesa di Santa Maria"[62]

Nonostante la presenza del Palazzo della Ragione dall'altra parte della piazza, e nonostante esso avesse un suo regium nel "balatoríum Palacii Comunis Pergami", Santa Maria Maggiore continuò a servire da punto d'appoggio per questo aspetto della vita comunale. Tra il 1300 e il 1308, o per allargarlo, o per modificarlo in altro modo, questo *regium* fu sostituito da un *regium novum,* ma la sua funzione rimase la stessa[63].
La ragione di questo breve excursus sulle funzioni civiche di Santa Ma ria Maggiore sarà presto chiara, ma prima dobbiamo passare ancora una volta dal Palazzo della Ragione e dirigerci a Nord verso la piccola chiesa di S. Michele all'Arco, posta sul lato di Piazza Vecchia opposto a quello del palazzo. Questa chíesetta data dal IX secolo, così come la "platea ante ecclesia sancti Michellis de Archu", la piccola piazza che si trovava di fronte ad essa[64]. t importante perchè rappresenta il nucleo dell'area aperta dalla quale la futura *platea nova si* svilupperà a Sud verso il Palazzo della Ragione; questa *platea nova, o platea magna nova,* come talvolta veniva chiamata, non si espanse solo in una direzione, verso Sud: demolizioní e sgombrí delle strutture che si trovavano sull'area della futura piazza cominciarono su entrambi i lati. attorno alla piazza di fronte a S. Michele all'Arco e immediatamente a Nord del Palazzo della Ragione.

Se non sappiamo nulla di questa piazza nuova, o progetto di piazza, per la maggior parte del XIII secolo, è forse possibile seguire la sua genesi nei disordini civili del 1296. Il centro della città subì parecchie distruzioni durante questi torbidi, anche se il Palazzo della Ragione fu risparmiato, tranne qualche danno minore.Che l'arca a Nord del palazzo comunale fosse ancora occupata da edifici - distrutti o no - dopo i disordini alla fine del XIII secolo si può dedurre da un documento del 1312 rogato "ne la strada pubblica alla porta del carcere"[65]. Questo carcere comunale, c e sorgeva a Nord-Ovest del Palazzo della Ragione, si apriva sulla strada c e avrebbe costituito il margine occidentale della *platea nova.* Sappiamo che alla fine degli anni '80 del Trecento questa via publíca era stata sostituita da una "piazza posta vicino al carcere

della città"[66], così possiamo giustamente ritenere che qualunque edificio fosse esistito ad Est della strada nel 1312 sia stato demolito prima del 1388, e che la strada sia diventata una parte della piazza.

Altri documenti, comunque, ci permettono di portare la data di queste trasformazioni a molto prima del 1388. Inoltre essi forniscono spiegazioni sui cambiamenti avvenuti nelle altre parti del Palazzo della Ragione. La vicenda della scalinata originale è stata ricostruita, ma non è stata data e non può essere data ragione del suo declino come entrata principale del Palazzo della Ragione sulla base di documenti che la riguardano direttamente. Semplicemente questa informazione non esiste in modo chiaro ed ínequivocabile nei documenti che parlano della scalinata e del lato del palazzo che dava sulla *platea parva sancti Vincentii.* La ricostruzione del probabile corso degli eventi richiede di dare un'occhiata a documenti che, a prima vista, non hanno niente a che fare con la scalinata del palazzo o addirittura con il Palazzo della Ragione stesso.

Come detto, il punto focale delle assemblee pubbliche della cittadinanza di Bergamo era il regium della chiesa di Santa Maria Maggiore. Il Palazzo della Ragione sembra che non avesse niente a che vedere con queste funzioni pubbliche che si svolgevano all'aperto durante il XIII e il primo XIV secolo. Dopo il 1332, comunque, cessano i riferimenti al regium di Santa Maria Maggiore come luogo dell'*arengum Comunis Pargami[67]*. Nel 1337, cioè solo cinque anni dopo, un documento fornisce una chiara indicazione di un importante cambiamento:

> "Nella città di Bergamo, nell'assemblea generale pubblica del Comune, convocata per mezzo del suono delle campane e degli annunci degli araldi nel nuovo arengario"[68].

Questa pergamena ci dice solo che c'erano degli arengaria nova del Comune. Chiaramente non colloca il nuovo arengario a Nord del palazzo comunale, ma, dato che non sí trova più nessuna relazione tra Santa Maria Maggiore e l'arengarío del comune in questo o in altri documenti posteriori, possiamo concludere che il nuovo arengario non era più unito alla chiesa. Benchè nessuno degli altri documenti che si riferiscono o all'arengario o al *regium novum Comunis Pergamí* fornisca una localizzazio ne precisa di questa arca o della sua nuova costruzione - il *regíum novum* - qui si sostiene che, sulla base delle

evidenze documentarie raccolte, affiancate dall'attuale aspetto del palazzo, si potrebbe proporre un'identificazione di questo *regium novum* con il cavalcavia e la scalinata nell'angolo Nord-Ovest del Palazzo (fig. 12). La costruzione nel 1337 al più tardi del nuovo aren gario ci fornisce anche una data precisa dalla quale possiamo immaginare che i lavori alla *platea nova* fossero giunti almeno al punto in cui c'era uno spazio vuoto a Nord del palazzo abbastanza ampio da servire come luogo adatto alle assemblee pubbliche generali del comune.

Il nuovo arengario, menzionato per la prima volta nel 1337, e che dovrebbe essere pensato come un'area aperta per assemblee, fu arricchito già l'anno seguente, il 1338 con il *regium novum,* di cui abbiamo già parlato[69]. Se dobbiamo attendere fino al 1371 una menzione documentaria della scalinata attaccata a questo regium novum, possiamo ritenere che una scalínata esistesse fin dalla prima apparizione del *regium* stesso[70].

Un altro elemento, per quanto tardo, non lascia dubbi sulla relazione tra il *regium novum* e il Palazzo della Ragione. Nel 1399, come parte di una festa religiosa, il vescovo di Bergamo aveva guidato una processione attraverso la città, fermandosi in varie chiese prima di concluderla alla cattedrale dove «perchè non poteva capirvi l'infinito popolo si celebrò Messa solenne sotto il Reggio novo del Comune, cioè sotto al palazzo che or diciamo vecchio, che guarda la piazza»[71].

Quindi l'evidenza suggerisce che fu deciso di portare l'entrata del Palazzo della Ragione dall'angolo Sud-Est a quello Nord-Ovest tra gli anni '30 e '40 del Trecento. t dubbio che questa decisione sia stata forzata dalla progettata espansione della cattedrale, che avrebbe minacciato la scalinata originale del palazzo, e sembra piuttosto essere in relazione con lo sviluppo del nuovo spazio civico a Nord del palazzo che si stava verificando proprio allora.

Lo sviluppo della nuova piazza fu lo stimolo al rifacimento della facciata Nord del Palazzo della Ragione, originariamente il retro del palazzo e nascosta dalle strutture preesistenti contro le quali era stata costruita. La costruzione del *regium novum* nell'angolo Nord-ovest del Palazzo deve essere considerato solo come la prima di una serie di modificazioni che sarebbero state apportate al Palazzo della Ragione, e il cui scopo era quello di riorientare il palazzo comunale dalla platea parva sancti Vincentii e dal centro ecclesiastico della città verso la

ptatea: nova appena sviluppatasi.

Il successìvo ìmportante cambiamento subito dal Palazzo della Ragione dopo lo spostamento della scalinata principale fu la costruzione dell’arcata al pian terreno della facciata Nord. Dato che mancano prove documentaríe dei lavori effettuati su questa facciata, dobbiamo basarci sull'evidenza fisica del Palazzo della Ragione e su poche informazioni sicure rintracciate negli archivi. Comunque, dalle prove disponibili è chiaro che l'arcata della facciata Nord fu costruita nel XIV secolo. La prima evidenza di ciò è l'arcata stessa. Questi archi furono costruiti in un periodo in cui lo stile gotico era ancora considerato valido e degno di essere riprodotto: le arcate ogivali del palazzo originale sono la più chiara indicazione del fatto che i costruttori del Palazzo della Ragione erano influenzati dal nuovo stile gotico, che stava già penetrando in Italia settentrionale fin dal tardo secolo XII. Quando la facciata Nord del Palazzo della Ragione fu rifatta, l'architetto era ancora in grado di usare questo stile. Dato che Bergamo rappresenta un caso in cui è possibile datare abbastanza precisamente il passaggio dal Gotico al nuovo stile rinascimentale verso la metà del XV secolo, il fatto che questa ricostruzione della facciata Nord del palazzo sia stata effettuata in stile decisamente gotico è un elemento a favore della datazione di questa parte dell'edificio al XIV secolo.

Volendo collocare questi cambiamenti architettonicí nel contesto del più ampio sviluppo urbano che andava svolgendosi a Bergamo, un nuovo interesse per la facciata Nord del palazzo comunale è evidente dalla fine degli anni '30 del Trecento, con lo spostamento su questo lato del *regium novum Comunis Pergami* e con l'espansione della platea nova, che si stava allargando dalla vecchia piccola piazza di fronte a San Michele dell'Arco e a Nord del Palazzo deJla Ragione. Dato che questa espansione della piazza preesistente dovrebbe essere considerata come una risposta urbanistica all'esistenza del palazzo comunale, è logico ritenere che i cambiamenti apportati alla facciata Nord del Palazzo della Ragione siano stati a loro volta stimolati dallo sviluppo della nuova piazza.

Un documento del 1415, sebbene non riguardi affatto la situazione ar chitettonica di Bergamo, fornisce una visione rivelatrice della concezione della struttura urbana all'inizio del XV secolo. Fu rogato "nella città di Bergamo, nella piazza del palazzo comunale"[72]. Questa è un'espressione completa di quello che era iniziato un secolo prima: lo

sviluppo di una piazza specíficatatnente per il Palazzo della Ragione. Una piazza laica, che aveva come suo punto focale il palazzo comunale, invece della serie di edifici ecclesiastici che dominavano la *platea parva sancti Vincentii.* Mentre la piazza prendeva forma - e questo cominciò almeno dagli anni '30 del Trecento - dovette risultare dolorosamente evidente che il palazzo comunale guardava ora dalla parte sbagliata.

Dopo la costruzione del regium novum il prossimo passo doveva essere quello di realizzare una nuova facciata principale del palazzo il più possibile simile a quella vecchia, e questo avrebbe richiesto di aprire degli archi nella parte inferiore del muro. Poichè il regio novo data chiaramente dagli ultimi anni '30 del Trecento, una data tra il 1340 e il 1350 potrebbe essere proposta per la costruzione dell'arcata.

Il fregio dei capitelli dei pilastri dell'arcata Nord può essere messo in relazione sia con i capitelli delle arcate Sud ed Ovest, del tardo XII secolo, sia (ma più vagamente) con i capitelli dei portici Sud e Nord di Santa Maria Maggiore. Entrambi questi portici sono opera di Giovanní da Campione, e sono datati agli anni '50 e '60 del Trecento. La completa mancanza di qualsiasi fregio, che potrebbe far ipotizzare che questi pilastri e capitelli siano aggiunte del Quattrocento, deve invece rafforzare la loro datazíone alla metà del XIV secolo.

Ma le differenze formali tra i fregi dei pilastri dell'arcata Nord e le de corazionì scolpite dei Campionesi a Bergamo alla metà del Trecento sono minori se nel confronto si prendono in considerazione anche le finestre del primo piano della facciata Nord del Palazzo della Ragione (fig. 13). Un confronto tra queste finestre ed altre architetture bergamasche e con esempi lombardi e veneti ci porta a vedere in queste finestre, in assenza di altre evidenze documentarie, il terzo grande cambiamento apportato alla facciata Nord del Palazzo della Ragione; un cambiamento che ebbe luogo, con ogni probabilità, nel tardo XIV secolo, qualche tempo dopo l'apertura degli archi al pian terreno.

Il miglior esempio di lavori simili si trova nelle finestre laterali della facciata della chiesa di Sant'Agostíno in Bergamo (fig. 14)[73]. Non ci sono molti dubbi tra gli studiosi che questa chiesa sia stata fondata nel 1290 e consacrata nel 1347[74] . Il problema è se la chiesa attuale sia que a origi
nale o no. Gli studiosi bergamaschi, per la maggior parte, hanno affermato
che la chiesa attuale data dal 1444, anno d'inizio di una documentata

cam
pagna di ricostruzioni[75], quindi ogni confronto fatto dagli studiosi locali
tra le finestre della facciata Nord del Palazzo della Ragione e le finestre della facciata di Sant'Agostino ha automaticamente rafforzato la datazio ne delle finestre del palazzo al XV secolo. D'altra parte, studiosi non bergamaschi hanno teso ad accettare una datazíone al XIV secolo per gran parte della chiesa, inclusa la facciata[76]. Anche se le finestre della chiesa di Sant'Agostino sono molto simili per progetto ed esecuzione alle finestre laterali della facciata Nord del Palazzo della Ragione, sarebbe utile trovare ulteriori elementi per sostenere la datazíone delle finestre della facciata di Sant'Agostino, e quindi quelle della facciata Nord del Palazzo della Ragione, al XIV piuttosto che al XV secolo.

Quest'elemento si trova nelle finestre laterali inferiori della facciata della basilica di San Giovanni Battista a Monza, una parte dell'edificio che può essere datata al terzo quarto del XIV secolo[77]. Queste finestre, specialmente quelle a destra (fig. 15), sono molto simili sia alle finestre del Palazzo della Ragione, sia a quelle di Sant'Agostino. Il fatto che siano trif ore le lega al Palazzo della Ragione, mentre la relazione tra le luci c'il traforo richiama più da vicino Sant'Agostino.

Anche a Venezia ci sono molti esempi di finestre con traforo che recano elementi affini agli esempi lombardi che abbiamo visto, La finestra elaborata di Palazzo Cicogna, o Arian, se è nell'insieme molto più complessa di qualsiasi esempio della terraferma, ha singole forme molto símili, specialmente alle finestre della facciata di Sant'Agostíno. Questa somiglianza può essere vista, per esempio, nella fila di quadrifogli sopra i lobi delle ogive (fig. 16). Un altro esempio di motivi simili in una finestra veneziana di forma nel complesso più vicina si trova nell'ampía finestra del transetto a Sud della chiesa domenicana dei SS. Giovanni e Paolo, una parte della chiesa databile attorno alla metà del XIV secolo (fig. 17)[78].

La somiglianza tra queste finestre dovrebbe togliere ogni dubbio circa la datazíone della facciata di Sant'Agostíno. Questa parte della chiesa di Bergamo dovrebbe essere ascritta alla metà del XIV secolo. Per conseguenza, le forme delle finestre del Palazzo della Ragione, che sono molto simili a quelle di Sant'Agostino, devono datare da un periodo relativamente vicino alla costruzione della facciata di Sant'Agostino.

Ci possono essere pochi dubbi, quindi, che le due finestre laterali della facciata Nord del Palazzo della Ragione debbano essere datate attorno al 1365-1375. Stilisticamente rientrano perfettamente nei modelli di finestre di quel periodo, sia di Bergamo che del resto dell'Italia settentrionale.

Un ultimo elemento di molto concreta evidenza fornisce un punto di ríferimento per i vari elementi della facciata Nord del palazzo. E' la cornice decorativa attorno al leone alato di S. Marco. in alto, nella parte centrale della facciata (fig. 18). Esiste documentazione per datarla con sicurezza al 1464[79]. Un raffronto con le finestre laterali sottostanti rende molto chiaro A fatto che queste ultime non possono che essere datate al terzo quarto del XIV secolo.

La struttura di base del Palazzo della Ragione come si presenta adesso quindi, data sostanzialmente dal tardo XII secolo. Le note ricostruzioni operate sul palazzo negli anni 1538-54 ebbero l'effeto di riportare l'edificio nel suo insieme ad un aspetto simile a quello originario, nonostante le interpolazioni di evidenti elementi rinascimentali, in particolare le colonne e le volte sotto il palazzo e due finestre della facciata Sud. Questa fase della storia del palazzo sarà oggetto di un prossimo saggio.

N O T E

[1] 1. Per Bergamo si veda in particolare C. STORTI STORCHI, *Diritto e istituzioni a Bergamo dal Comune alla signoria,* Milano 1984.

[2] 2. W. BRAUNFELS, *Mittelalterliche Stadtbaukunst in der Toskana,* Berlin 1953 (ristampa 1982); J. PAUL, *Die mittelalterliche Kommunalpalaeste in Italien,* Freiburg i. Br. 1963.

[3] 3. Il termine "rifacimento", benchè adatto ad una accurata descrizione delle trasformazioni subìte dal Palazzo della Ragione negli anni '30 e '40 del Cinquecento, implica che la struttura ora è molto differente dall'originale. Ciò non è vero, e le modifiche introdotte nel XVI secolo, per quanto ben documentate, erano anche ristrette a certe

parti del palazzo e non costituivano un'integrale ricostruzione.

[4] 4. C. BRAvi, *Notizie concernenti la pubblica biblioteca di Bergamo,* Bergamo 1856, p. 5. il palazzo era divenuto la sede della biblioteca comunale nel 1840. Più significativo è l'atteggiamente del Chiodi, che accettava ancora questa *affermazione nel* 1963, *e* citava il Bravi, definendo questa una "felice intuizione". L. CmoDi, Il *Palazzo della Ragione,* in «Bergomum», LVII (1963),3, p. l.

[5] 5. A. MAZZI, *L'antico Palazzo del Comune. Cenni storici,* Bergamo 1869.

[6] 6. E. FORNONI, Il *Palazzo della Ragione in Bergamo. Appunti,* Bergamo 1895.

[7] 7. G. SECCO SUARDO, Il *Palazzo della Ragione in Bergamo ed edifici ad esso adiacenti. L'antica demolita basilica di S. Alessandro in Bergamo,* Bergamo 1901. A. MAZZI, I *"confines domi etpalatii" in Bergamo,* in «Archivio Storico Lombardo», 19-20 (1903), pp. 5-33 e 326-367.

[8] 8. C. CAVERSAZZI, *Del ristabilimento degli antichi palazzi comunali di Bergamo, in* «Bergomum», XIII (1919), pp. 1-25; A. MAZZI, *Appunti sulle notizie riguardanti il ristabilimento degli antichi palazzi comunali di Bergamo, ivi, X1V* (1920), pp. 1-28; C. CAVERSAZZI, *Del ristabilimento degli antichi palazzi comunali di Bergamo. Paralipomeni I,* XVI (1922), 3, pp. 176-184.

[9] 9. A.M. RoMANINI, *L'architettura gotica* in Lombardia, Milano 1964, pp. 40 e 184.

[10] 10. E ingiusto essere troppo severi con gli studiosi che si sono occupati del Palazzo della Ragione. Le ricerca del XIX secolo era gravata da una conoscenza generalmente incompleta dello sviluppo del l'architettura del Nord Italia nel periodo comunale. Inoltre, differenze di opinioni politiche a volte rendevano difficile, se non impossibile, a singoli studiosi ottenere l'accesso ai fondi di archivi privati. Solo molto recentemente la maggior parte del materiale d'archivio esistente in Bergamo è stato riunito nella Biblioteca Civica e reso facilmente disponibile alla consultazione. Il fatto che chi scrive possa oggi presentare un giudizio radicalmente rivisto del ruolo del Palazzo della Ragione nello sviluppo delFarchitettura civica lombarda è dovuto in larga parte al comodo accesso al materiale documentario che è ora possibile.

[11] 11. Per la maggior parte degli studiosi bergamaschi il palazzo è stato oggetto di interesse per la sua parte nella storia della città, e non

per ragioni artistiche o architettoniche. Anche il Chiodi, che ha scritto quello che probabilmente è il resoconto più imparziale sul palazzo, rivela questo atteggiamento quando dice: "Del Palazzo della Ragione hanno parlato quanti si sono interessati alla storia di Bergamo, scrittori nostrani e forestieri. Naturale: oltre ai valori artistici, esso porta con sé otto secoli di storia bergamasca carichi di vicende comuni e avventurose, tristi e liete". CHIODI Cit., p. l.

[12] 12. Un documento che faceva riferimento al Palazzo della Ragione in questo periodo fu pubblicato da F. ODORICI, Storie *bresciane dai* primi tempi sino all'età nostra, Brescia, 1853 -65, vol. **VIII,** p. 108. Una serie di documenti datati agosto-settembre 1198 e conservati nel *Liber Potheris c*omunis civitatis Brixiae riporta chiaramente che il Palazzo della Ragione era usato per le assemblee del Consilium cre*dentiae e* del Consilium maiorum, che i maggiori cittadini vi si recavano a giurare di conformarsi alle decisioni dei consigli, e che i giudici comunali avevano già la loro sede nell'edificio:'Historiae Patriae .*Vonumenta, X*IX, cc. 49; 93-96; 109-110.13).

[13] 13. CAVERSAZZI Cit. (1919), p. 2.

[14] 14. Cfr. sopra, n. 9.

[15] 15. T. CALCO, *Historiae Patriae libri viginti,* Milano 1627, p. 400. Alla fine del XIX secolo fu scoperto nella biblioteca di Bergamo un documento che forniva, almeno per alcuni degli avvenimenti, una riprova contemporanea. Era un inventario dei possedimenti del Consorzio della Misericordia, compilato probabilmente nel 1303, che fa riferimento alla distruzione e alla scomparsa di alcune proprietà del Consorzio nel 1296. L'inventario fu citato per la prima volta dal Fornoni (op. cit., p.26). Sul Consorzio e sull'inventario si veda G. LOCATELLI *La casa della Misericordia,* in «Bergornum», XXV (193 1), 2, pp. 124-148.

[16] 16. SECCO SUARDO Cit., pp. 135-145.

[17] 17. CHIODI cit., p. 10; T. TORRI, *La Piazza Vecchia di Bergamo nella storia e nella cronaca.* in «Bergomum». XLV (1951), 4, p. 29; V. ZANELLA, *Bergamo Città,* Bergamo 1977, p. 80; ROMANINI (op. cit., p. 40) dice trattarsi di un edificio unitario, "che non presenta parte, a mio avviso, anteriore ai rifacimento successivo ai danni arrecati da un incendio nel 1296".

[18] 18. 'Combustae multorum domus, palatiumq. Praetoríum et Pontificalis aedes absumpta." (CALco cit., p. 400).

[19] 19. CAVERSAZZI Cit. (1919), pp. 12 e ss.

[20] 20. Questi sono il Chiodi e la Romanini. j. Paul (op. cít., pp. 125-126) esita su questo punto, forse sulla base del saggio del 1903 del Mazzi (cfr. questo, p. 22, n.2).

[21] 21. Bergamo, Biblioteca Civica, Specola doc. 629; così si apre il documento: "In nomine Domini, amen. Hec sunt expense facte per dominum Federicum de Parvo *superstitem* et canevarium pro Comuni Pergami ad laborerium reffetionis Palacii Comunis Pergami in solvendis vecturis infrascriptarum. quantitatum plodarum dela radice pro cohoperiendo de eís tecto ipsius Palacíi, quid vecturalibus qui traxerunt ipsas plodas a vena dela radice ad suprascriptum palacium pro comunibus tam gentilium quam populi quibus impositum et taliatum erat per sapientes qui supesunt pro Comuni Pergami pro predicto laborerio debere facere trahi ad suprascríptum Palacium. Et hoc ad racionem solidorum duorum et medii imperialium. pro vectura cuiuslibet somme ipsarum plodarum taxatarum et ordinatarum per su prascriptos sapientes debere dari per ipsum dominum Fredericum ipsis comunibus seu eorum vecturalibus qui sic traxerint vel trahi fecerint de ipsis plodís ex impositione et talia suprascriptis, de anno Domini currenti millesimo trecentesimo, índictione tertiadecima. Et scripte per me Baffam de Baffis notaríum et superstitem pro notario pro Comuni Pergami ad infrascriptum laborerium secundum et co modo ut infra continetur".

[22] 22. Nella provincia di Bergamo non esiste una località che corrisponda a *Radice.* Questo fatto, insieme all'uso generalmente fatto del termine nel documento suggerisce una traduzione del tipo 'pietra per tetti di buona qualità", intendendosi forse per "de la radice" la pietra estratta in profondità dalle montagne e non la meno compatta e più friabile trovata in superficie. Vedi C. Du CANGE, *Glossarium ad scriptores mediae et infimae latinitatis,* Venezia 1736-40, alla voce *radix.*

[23] 23. MIA 10312: Nov. 1296,---inCivitate Pergami sub Palatío Comunis Perganú"; MIA 11050: 1297, "in Civitate Pergami sub camera que quondani dicebatur camera longa Palacio Comunis Pergami"; MIA 5337: 1298, "sub camera longa Palatii Comunis Pergami-; MIA 6408: Marzo 1299, "in Palatio Comunis Pergami, in publico et generali consilio Comunis Pergami ibi campanis et preconum vocibus more solito convocata---; questa formula compare anche nell'Aprile 1299 (MIA 6287); MIA 4157: Nov. 1299, "in

Palacio Corminis Pergamí"; MIA 2608: 1300, "sub Palacio Comunis Pergami".

[24] 24. MIA 4968 (1297), 9787 (1287), 9902 (1292) per la posizione del libro dei bandi nel palazzo comunale prima degli ultinú anni *'90* del *Duecento, Per* í] suo rítomo al *Palazzo* all'inízio *del XIV -colo, cfr. MIA 9824 (1310).*

[25] *25. MIA 4031c (1297)* e *9979 (1298). Cbe questo fosse uno* stato & cose eccezionale è chíaro dal testo di questo documento: "in civitate Pergami, in ecclesía domine *S*ancte Maria Mayoris ubi tunc redetatur racio per potestatem Comunis Pergami…."

[26] 26. 'In civítate Pergami, in domo in que nunc tenetur camera Comunis Pergami- (MIA 6810); per Santa Maria cfr. MIA 6424 (1300).

[27] 27. Sebbene l'attuale cattedrale sia stata accostata a questo lato del palazzo solo verso la metà del XV secolo, la struttura del Palazzo della Ragione mostra chiaramente che c'è sempre stata una qualche costruzione adiacente a questo lato dell'edificio.

[28] 28. Questa affinità di concezione nella costruzione dell'arco, così come la somiglianza dei dettagli formali, dimostra che questa parte del palazzo di Bergamo è originale, e che servi da modello per il progetto del palazzo di Como. La forma degli archi dei due edifici è abbastanza simile, mentre i tratti decorativi ed architettonici, con un aggetto e l'uso di una nervatura ottagonale nell'angolo sotto l'aggetto, sono identici.

[29] 29. Gran parte di esso fu rifatta in un certo momento, probabilmente durante il restauro del 1898. Fu posta abbastanza cura nel tagliare le pietre approssimativamente della stessa misura di quelle originarie, e questo ci permette di escludere altri periodi precedenti in cui il rispetto storicístico per lo stile era meno accentuato. La finitura della pietra, tu' tavía, è abbastanza differente dalla pietra utilizzata altrove nel palazzo per i restauri degli anni '20 affinché questo lavoro non possa essere attribuito a tale campagna. Ulteriore prova che questo pilastro non è originale è fornita dal trattamento degli spigoli. 1 pilastri originali dei palazzo del XII secolo avevano tutti spigoli arrotondati fino all'altezza dei capitelli. Qusti spigoli e angoli arrotondati dell'edificio sembrano essere stati una caratteristica quasi universale della maggior parte dei palazzi comunali del XII e XIII secolo (e in generale dell'architettura comunale di quesLo periodo), caratteristica che non era adottata dall'architettura ecclesíastica fino al 1220 circa ed oltre, e poi solo sporadicamente nelle vicinanze di Milano. Vedi, per esempio, la porta a Nord della facciata occidentale di Chiaravalle

Milanese, probabilmente degli anni attorno al 1220; i resti della finestra dell'absìde di Santa Maria di Brera, iniziata dopo il 1229; e le finestre originali dell'abside della cattedrale di Monza, della seconda metà del XIII secolo (cfr. RomAmNi cít., pp. 20; 116; 141-158). Dato che il Secco Suardo riferisce di restauri al lato Ovest del palazzo nel 1898, questa potrebbe essere una data probabile per questi lavori al pilastro.

[30] 30. SECCO SUARDO cit., p. 58.

[31] 31. CAVERSAZZI Cit. (1919), p. 8, dice: “Il posto della prima trifora si riconosce da un frammento d'arco semicircolare rimasto inscritto nello squarcio di parete verso l'angolo di sinistra".

[32] 32. 'in civitate Pergami sub quadam volta scallarum palacii comunìs Pergami que est in platea parva sancti Vincentíi': CP 1582.

[33] 33. 'Item designavit unum dischum qui est in camera ipsius Consorcii que est in ecelesia domini Sanctí Viticentii sub pede scalle palacii comunis Pergami G. LOCATELLI Cit., P. 138.

[34] 34. Le stime delle dimensioni di questo spazio tra la cattedrale e il Palazzo della Ragione variano da 12 Metri (MAZZI, *I "confines"* cit., p. 20, n. 2) a 28 metri (CAVERSAZZI Cít. (1919), p. 3).

[35] 35. MIA 5732 (1295):---sub volta parva scalarum Palacíi Comunis Pergami"; MIA 10092 (1304): sub volta magna scalarum palacii comunis Pergami". Cap. 2948 (1233): "Super balatorio scalarum Palacii Comunis Pergami ubique Bernucius servitor Comunis Pergami alta voce preconatus fuít dícens omnes hominis fiat et audiat..."; CP 1936 (1247): "in civitate Pergami sub volta balatorii Palacii Comunis Pergami". Diversi documenti dagli anni '30 del Duecento in poi fanno menzione di un "pianerottolo delle scale del palazzo comunale- in modo tale che èchiaro che ci si riferisce ad una specie di tribuna per l'annunciatore. P, anche chiaro che l'area sotto la volta era una parte ufficiale del palazzo comunale, e che vi erano svolte attività notarili. Cfr, Cap. 3350 (1233), CP 1936 (1247), MIA 6681 (1261), MIA 5354 (1289) e MIA 9457 (1303).

[36] 36. Questo secondo portale apparve in un plastico del palazzo che forniva la ricostruzione ibrida di uno stato nella quale in realtà non si è mai trovato, con elementi del palazzo originale, come questa porta a Sud, posti a fianco di elementi della riedificazione del XIV secolo. Questo plastico sembra essere scomparso, ma una sua fotografia fu pubblicata nel volume del 1943 di «Bergomum» (C. CAVERSAZZI, *Ancora del Palazzo della Ragione,* p. 172, fig. 60).

[37] 37. Questo secondo il Chiodi (op. cít., p. 7), che trasse le sue informazioni dal Secco Suardo.
[38] 38. Questa è probabilmente la volta nella quale il civico Consorzio della Misericordia costruì una stanza di legno-, di cui si fa menzione nei documenti. L'inventario del Consorzio indica che questa stanza era utilizzata come magazzino. Tra gli oggetti che vi erano conservati c'erano diciotto banchi che venivano sistemati nella cattedrale in cerimonie particolari promosse dal Consorzio, e uno stendardo del Consorzio che veniva esposto durante i servizi religiosi: "Et umun dischum qui est in suprascripta camera super quo ponitur crux cum pannis de lino ipsius crucis quando fiunt predícaciones pro suprascripto consorcio. Et decem octo banchas longas que sunt in suprascripta camera et que extenduntur foras per ipsam ecclesiam sancti Vincentii quando fiunt predicacíones pro suprascipto consorcio Misericordie---; G. LOCATELLI, *L'istruzione in Bergamo e la Misericordia Maggiore (storia e documenti),* in «Bergomum», IV (1910), 4, pp. 57-169 e V (1911) 1-2, pp. 21-99. Questa stanza fu una delle víttíme dei disordini del 1296 a Bergamo, e note in margine al libro del Consorzio intorno a questa data ci informano che la stanza di legno era stata distrutta e tutto quello che conteneva, tranne due banchi, rubato (LOCATELLI, *La casa* cit., p. 138). Il fatto che il primo riferimento alla *volta magna* in documenti notarili ancora esistenti sia del 1304 confermerebbe l'identificazione di questa arca con la stanza del Consorzio della Misericordia, visto che essa non avrebbe potuto essere usata per attività notaríli finchè era ancora un magazzino per i banchi.

[39] 39. Questa *volta parva* sembra essere stata considerata in modo più preciso, rispetto all'altra volta della scalinata, entro i confini della piazza di San Vincenzo propriamente detta:---in cívitate Pergami sub quadam volta scallarum Palacii Comunis Pergami que est in platea parva sancti Vincentii' (CP 1582, a. 1277);---in platea parva sancti Vincentii prope voltam parvam scalarum Palatii Comunis Per gami" (cit. in MAZZI, *1 "confines"* cit., p; 21).

[40] 40. Vedi il *Liber statutorum* edito in *Historiae Patriae Monumenta,* XVI, pt.2, pp. 42 e 43.

[41] 41. Un problema analogo nel palazzo comunale di Corno è stato alla base del saggio di A. CAVALLARIMURAT, *Problemi delle sedi del potere comunale nelle strutture cittadine tra i secolo XI e* XIII, in AA.VV.,*Romanico padano, Romanico europeo,* Parma 1982, pp. 93-129.

[42] 42. L'ipotesi più frequentemente sostenuta è quella espressa dal Secco Suardo (op. cit., p. 76), che l'edificio fosse l'antica casa consulum. Essa tuttavia non è supportata da documenti. Anche il Ca versazzi (op. cit. (1919), p. 2) ammette che questa casa potrebbe essere stata la casa consulum. Il Chiodi è d'accordo con Secco Suardo, benchè ammetta che non ci sono prove a supporto di questa affermazione, Il Paul (op. cit, p. 25) afferma semplicemente che la struttura era una parte della Canonica della Cattedrale. Il Mazzi ignora la questione

[43] 43, CP 561 (123 1): "In camera longa Palacii Comunis Pergami"; Cap. 3073 (1254): Il sub camara lunga Palacii Comunis Pergami"; MIA 3036a (1308): "super camera longa Palacio Comunis Pergami---; MIA 5790 (1267): "sub quadam volta camere longe Palacii Comunis Pergami"; questo è un passo di rilievo poichè la parola volta é stata scritta in sostituzione di un lobia depennato: il notaio potrebbe semplicemente aver iniziato in modo automatico con la datazione topica adatta ad un altro posto, o potrebbe essersi corretto per amor dì precisione.

[44] 44. MIA (fuori scatola) 2130: "sub camera lotiga prope portam Sancti Vincentíi".

[45] 45. "... prope Voltam Iudicum comunis Pergami scita ante et prope scallas palacii Comunis Pergami", citato in MAZZI, *Appunti* cít., p. 2 l. Questo prova che il Caversazzi si sbagliava quando sosteneva (op. cit. (1919), p. 10) che la scala originale doveva essere stata spostata prima del 1341, benchè avesse ragione di credere che essa, e forse anche la *camera longa*, scomparvero qualche tempo dopo la metà del Trecento. Le ragioni per cui faceva riferimento al 1341 erano che egli pensava che la Cappella di San Benedetto, che si suppone costruita nella cattedrale nel 1340-41, fosse stata costruita nel l'area della scalinata.

[46] 46. A. MAZZI, Alcune indicazioni per semire alla topografia di Bergamo nei secoli IX e X, Bergamo 1870, passim.

[47] 47. C'è anche un riferimento del Caversazzi (op. cit. (1919), p. 4) ad uno scavo che aveva portato alla luce, sotto il pavimento sotto gli archi a Nord, materiali differenti da quelli che ci sono sotto altre parti del palazzo. Il riferimento in questo articolo è breve, e dal momento che non ho potuto trovare le relazioni sullo stato di fatto alle quali il Caversazzi faceva sicuramente riferimento, dobbiamo accontentarci di quello che egli dice. Non parla chiaramente di fondamenta scoperte

sotto questi archi a Nord, ma dice soltanto che aree di *accoltellato* furono scoperte sotto l'attuale lastricato sotto di essi, invece del più antico pavimento che fu trovato in altri punti sotto il lastricato. L'accoltellato è un termine tecnico che designa una pavimentazíone in mattoni posti di costa. Dato che non c'è nessun riferimento all'estensione dell'accoltellato trovato, non può essere detto niente di certo, ma probabilmente sotto il pavimento sotto questi archi a Nord esistono ancora resti di fondamenta.

[48] 48. MA=, I *"confines"* cít., p. 11, n. 1, notava l'esistenza di una strada che che correve approssimativamente lungo il limite Est dell'attuale Piazza Vecchia. Egli pensava che questa strada corresse ad Est del Palazzo della Ragione, ma dal momento che, immediatamente ad Est, vi era un edificio anche più vecchio del palazzo stesso, questo era impossibile. Il Chiodi (op. cit., p.6) abbandonò la tesi del Mazzi perchè capi che se la strada fosse esistita, sarebbe passata sotto il palazzo comunale dopo la sua costruzione, e dal momento che non c'erano archi nella facciata Nord attraverso i quali questa strada potesse passare, non doveva esserci nessuna strada. Se esisteva una strada, allora un luogo dove sarebbe logico immaginarla sarebbe lungo il confine del brolo dei canonici. Sappiamo che una strada correva da Nord a Sud lungo il limite Ovest del palazzo: i documenti vi fanno riferimento, e tracce di essa rimangono nella struttura della città. Una strada che corresse da Ovest a Est lungo la facciata Nord del Palalzzo della Ragione è poco credibile, dal momento che anche uno spazio molto stretto davanti alla facciata del palazzo avrebbe portato all'apertura di un'arcata. La facciata Est del palazzo ne è una dimostrazione. La *platea parva sancti Vincentii,* in quanto uno dei maggiori spazi pubblici aperti della città prima del XIV secolo, doveva essere il punto di arrivo di molte strade, una delle quali poteva correre a Nord di fronte alla facciata della cattedrale prima di costeggiare il giardino dei canonici, come abbiamo detto sopra. Ovviamente si tratta in gran parte di congetture che ríchiederebbero scavi su una vasta area per essere confermate. L'esistenza in origine di un arco nella facciata Nord potrebbe invece essere confermata da un piccolo scavo sotto l'attuale arco più ad Est della facciata Nord. L'esistenza di questo piccolo arco potrebbe far convergere le tesi discordanti del Mazzi e del Chiodi riguardo l'esistenza e la localizzazione di questa strada, e aprire una ragionevole 'terza via'.

[49] 49. 1 riferimenti a questa stanza iniziano all'inizio degli anni

'30'del Duecento, ma generalmente vi si fa riferimento solo come "camarapincta Comunis Pergami", senza associazione specifica al palaz zo comunale (CP 3256, a, 1232). Verso la metà del secolo, comunque, è chiamata specificatamente camera pincta Palacii Comunis Pergami".

[50] 50. CP 416: "Sub volta camera Pallacio Comunis Pergami".

[51] 51. MIA 11723: "Sub camera seu lobia Palacii Comunis Pergami". Dal momento che i riferimenti alla *camera pincta* finiscono poco dopo la metà del XIV secolo, possiamo ritenere che anche la camera in questione sia stata modificata, venendo tolte le decorazioni pittoriche, o che altre aree comunali fossero decorate allo stesso modo e che il nome *camera pincta* non fosse più un riferimento abbastanza preciso per la sua localizzazione.

[52] 52. L'uso di imagini di animali per distinguere le varie parti di questi edifici comunali e le loro varie funzioni giuridiche era una pratica diffusa nel periodo comunale: la si riscontra a Novata, Corno e Píacenza. Il termine bos (bue), applicato al libro dei bandi del Comune, potrebbe essere l'equivalente bergamasco di questa pratica.

[53] 53. MIA 5594 : "Sub quadam volta Palatíi Communis Pergami".

[54] 54. MIA 5577: "Super scalam Palatìi Comunis Pergami - est positus in libro banorum Comunis Pergami que dicitur bos".

[55] 55. CP 2945 (1268): "Sub quadam volta scalarum Palatíi Communis Pergami - Iohannes de Orsanisica Civitatis Pergami est - posìtus in libro banni Comunis Pergami qui dicitur bos".

[56] 56. 'Et postea volvendo per viam foras que venit ad Palacium Comunis Pergami, usque ad cameram pietam ipsius palacii': cfr. *Lo Statuto di Bergamo del* 1331, ed. C. STORTI STORCHI (Fontes: Statuti 1) Milano 1986, p. 39 (Coll. II, cap. 28).

[57] 57. Partes posuit circa Restauratíonem Palatii in Magnifico maiori Consilío Magno Communítatís Bergomi, Archivio Storico del Comune di Bergamo (?) (in Bíblioteca Civica) Proprietà comunalí, Beni Stabili, vol. 5, fa riferimento ad "arcus et columas veteres V. 41r) che dovevano essere demolite per fare posto alle nuove colonnine, Il termine 'columas' esclude la possibilità che questi supporti intermedi fossero pilastri quadrati, quali quelli che ancora esistono sotto il Broletto a Novara. Il Caversazzi è convinto che fossero a sezione ottagonale, e bisogna dargli fede, dal momento che gli scavi che egli condusse nel palazzo all'ínizio di questo secolo probabilmente misero

in luce i resti delle fondamenta originarie dei plastrí (op. cit. (1919), p. 2). Ulteriore conferma che in origine vi fossero pilastri ottagonali, è offerta dal Broletto di Come, dove esistono ancor oggi pílastri intermedi a sezione ottagonale.

[58] 58. Nell'articolo del 1919 il Caversazzi non teneva conto della porta del *balatorium,* ma disponeva le finestre regolarmente lungo la facciata. Nel plastico del palazzo andato perduto, realizzato prima del 1943, questa porta era stata inserita nella ricostruzione del piano superiore, e le finestre erano state avvicinate tra loro per farle posto.

[59] 59. MAZZI, *I "confines"* cit., p. 6.

[60] 60. A. KINGSLEY PORTER, *Lombard Architecture*, New Haven 1917, vol. Il, p. 109 e da ultima G. ZIZZO, *S. Maria Maggiore "Cappella della Città"*, in «Archivío Storico Bergamasco», 3, 1982.

[61] 61. Cap. 4263 (1209), 3972 (1226),2485 (1256); CP 4283 (1296); MIA 4031c (1297), 9979 (1298), 6424 (1300).

[62] 62. "in publica concione comunís Pergami more solito convocata at coadunata in platea parva sanctí Vincentii super regio ecclesie sanete Marie Mayoris" (C1? 986, a. 1246). Il più antico riferimento a Santa Maria Maggiore in questa funzione si trova in Cap. 3459 (l24l)~ t difficile sapere esattamente a cosa ci si riferisca qui con il ternlíne regium. Il significato migliore si trova in DU CANGE, *Glossarium* cít. tra i significati di regia, invece che regium: sembra riferirsi a qualche struttura associata alle porte delle chiese.

[63] 63. MIA 9704 (1300) :"super regio ecclesie domine Sancte Maríe Mayoris"; CP 653 (1308): "super regio novo domine Sancte Marie Mayoris in publico et generali consilio Comunis Pergamí".

[64] 64. ZANELLA, Bergamo cít., p. 67.

[65] 65. "In civitate Pergami - in via publica apud portam carzerum Comunis Pergami" (MIA 8643).

[66] 66. "Platea scita íuxta carzeres Comunis Pergami" (CI` 4161, a. 1388).

[67] 67. L'ultimo documento che accenni a questo rapporto è Bib. Civ., Arch. MIA n. 2858, 1332: super regio ecelesie domine sancte Marie Mayorís in publico et generali arengo Comunís Pergami...

[68] 68. "in cívitate Pergami in publico er generali arengo Comunis et populì Pergami campanis et vecíbus preconum congregato in arengaria nova dicti Comunis." Cremona, Archivio di Stato, pergamena n. 1886 (1337), Du CANGE (Glossarium cit.) definisce l'*arenga* come una "oratio publica, declamatio, concio" e l'*arengaria* come il "locus

editior, ubi concionatur publice".

[69] 69. MIA 2858b (1338): "super regio novo Comunis Pergami, in publico et generali arengo dicti Comunis".

[70] 70. Il Caversazzi (op. cit. (1919), pp. 9-10), mentre sulla data della scalinata tira ad indovinare (suggerisce o dopo il 1296, o, più precisamente, 1331-41), porta le prove del fatto che la scalinata come la vediamo oggi ha subito dei cambiamenti in qualche dettaglio rispetto alla sua forma originaria, e suggerisce la possibilità che ci sia stata una sua ricostruzione nel periodo tra il 1364 e il 1370 come conseguenza della costruzione od espansione del carcere comunale. Un documento del 1365, sebbene non pienamente esplicito, ci permette tuttavia di porre l'esistenza della scalinata con il *regium novum* a quella data. Esso fu rogato---sub Palatio Comunis Pergami ad banchum jurídicale", e più tardi dove va essere letto pubblicamente in vari punti della città, tra i quali "super regio novo et ad pedes scalarum Palacio Comunis Pergami" (MIA 4441, a. 1365).

[71] 71. G. RONCHETTI, *Memorie istoriche della città e Chiesa di Bergamo,* Bergamo 1806, pag. 39.

[72] 72. "In civitate Pergami, supe platea Palatii Comunis Pergami" (MIA 4462).

[73] 73. Per una bibliografia generale completa su Sant'Agostino, vedi ROMANINI cit, p. 310, n.59. Vedi anche P. LOCATFLLI, *Memorie storiche ed artistiche intorno al convento ed alla chiesa di S. Agostino in Bergamo,* in «Bergornum», XI, (1946), 4, pp. 119-132.

[74] 74. D.CALVI, *Effemeride sagro-profana di quanto di memorabile ...* , Milano 1676, vol. 1, p. 201-

[75] 75. P. LOCATELLI cit, p. 121. La chiesa mostra di aver sofferto danni per un incendio durante un locale conflitto tra Guelfí e Ghibellini nel 1403.

[76] 76.ROMANINI cít, pp. 297-300, specialmente p. 299.

[77] 77. Ibidem, p. 336. La facciata è più probabilmente opera di Matteo da Campione.

[78] 78. H. DELLWING, *Studien zur Baukunst der Bettelorden im Veneto. Der Gotik der monumentalen Gewólbebasiliken* (Kunstwíssenschaftlichen Studien, Band XLIII), Muních, Berlin 1970,

p. 101.

[79] 79. CHIODI cit., p. 11; C. CAVERSAZZI, *Le insegne del Leone veneto sul Palazzo della Ragione,* in «Bergomurn», (1933), 1, p. 2.

Francesca Cortesi Bosco

SULLA PALA MARTINENGO DI LOTTO E QUATTRO DISEGNI DI RAFFAELLO (*)

(*) Il testo introduce il saggio *Per Lotto a Roma e Raffaello* in "Notizie da Palazzo Albani", XIX (1990), 2, pp. 45-74. Ringrazio il prof. Pietro Zampetti per aver acconsentito alla pubblicazione.

Nel 1516 Lorenzo Lotto licenziava la pala per l'altar maggiore della chiesa dei Santi Stefano e Domeníco dei frati predicatori di Bergamo [1] (fig. 1). L'anno seguente l'ancona veniva dedicata alla Vergine e al santo fondatore dell'Ordine. Donatore e dedicatore era il vecchio capitano della cavalleria veneziana Alessandro Martínengo Colleoni, nipote e figlio adottivo del condottiero Bartolomeo.

La pala, di imponenti dimensioni (cm 528 x 342, più predella e cimasa), fu dipinta a Bergamo e se ne fissano i tempi di esecuzione a partire dal '13, da quando nel maggio la si commissionò a Lotto, giunto a Bergamo si pensa dalle Marche, come altri qualificati pittori convenuti per un concorso di idee da varie parti d'Italia.

Il riconoscimento della fonte che suggerì all'artista l'invenzione di un particolare della pala consente di fissare il termine dopo il quale Lotto iníziò a dipingerla e fornisce la prova - ed è ciò che più conta - del suo ritorno a Roma avanti di por mano ad essa.

Alla sublime invenzione dei due angeli che reggono in volo la corona della Vergine (fig. 2a-2b) contribuì la conoscenza degli studi di Raffaello per il Padre Eterno con angeli (fig. 3-4) del *Mosè e il roveto ardente* nel soffitto della Stanza di Eliodoro, ridípinto nel 1514 [2] e delle Vittorie (fig. 5-6) dei pennacchi del fronte orientale dell'Arco di Tito copiate da Raffaello o da Giulio Romano: una di queste è disegnata nel verso di uno dei fogli con lo studio per il *Roveto ardente. [3]* Ad evidenza, dalla disposizione simmetrica e dall'inclinazione dell'asse delle Vittorie, dalla posa delle braccia levate che dona slancio alle figure e dalle gambe nude incorniciate dai drappeggi delle vesti dipendono le corrispondenti soluzioni dei due angeli; di essi quello di destra in parte coincide col modello, l'altro ne ripropone il busto ruotato in avanti. Gli angeli degli studi per il *Roveto ardente* suggeriscono a Lotto la tipologia, la positura delle braccia, delle teste e dei bustí, nonché i ritmi delle pieghe dei panneggi. Dagli angeli di Raffaello Lotto riceve soprattutto la stimolante impressione di lievità e dinamismo di un corpo sospeso nell'aria che lo avrebbe portato a creare il luminoso volo angelico davanti alla cavità ombrosa dell'architettura. Di quest'ultima l'indagíne radiografica, effettuata in occasione del restauro della pala nel 1977, ha messo in luce l'incisione del disegno preparatorio[4] : linee e punti segnano nitidamente il telaio, lo scheletro architettoníco e prospettico della composizione. Nella parte destra della volta a botte a lacunari il disegno si arresta dove ha inizio l'angelo e dunque fu tracciato quando l'invenzione degli angeli era già stata elaborata: Lotto risparmio la superficie loro riservata, dato importante perché se ne induce che l'intavolazione architettoníca sull'imprimitura

non poté essere eseguita che dopo il viaggio a Roma dell'artista e i contatti nel '14 con Raffaello[5].

La presenza di Lotto, accanto a Raffaello, è documentata per gran par te del 1509, in lavori nell'appartamento di Giulio 11. Intorno al 1511-12 Lotto si sarebbe trasferito nelle Marche, a Recanati per dipingere la *Tra sfigurazione,* già in Santa Maria di Castelnuovo, ed a Jesi per la *Depo sizione,* già in San Floriano, datata 1512; poi avrebbe raggiunto Bergamo[6]. In più occasioni Pietro Zampetti[7] ha avanzato l'ipotesi di un breve soggiorno a Roma e poi a Recanati intorno al 1514-15, rilevando nel *San Vincenzo Ferrer* affrescato da Lotto nella chiesa di San Domenico a Recanati un raffaellismo più maturo che nella *Trasfigurazíone.* Lo studioso spiega la singolare arditezza del dipinto con rinnovati contatti col Sanzio, all'origine anche della luce inquieta della *pala Martinengo* e del carattere della testa dell'angelo che si sporge sulla destra dall'anello della cupola, rícordi dell'animazione di luci e ombre dell'architettura del tempio nella drammatica *Cacciata di Eliodoro* e della testa di uno dei messi divini che cacciano il sacrilego. Il riscontro fatto poc'anzi sembrerebbe confermare tale ipotesi.

Ad una più approfondita indagine del problema nessun elemento risulta in contrasto con la possibilità che Lotto abbia soggiornato a Roma dal 1509 al 1514, lavorando nell'officina che certamente ebbe fin dall'arrivo, e che abbia mantenuto i rapporti avviati da allora da una posizione non marginale.

Nel chiedersi perché prima di dare inizio alla pala bergamasca, per la quale doveva preparare i cartoni e dimorare a Bergamo, Lotto sia ritornato a Roma è necessario considerare che se andò a Bergamo per la

competizione/commissione della *pala Martinengo,* pur nutrendo speranze egli non doveva esser certo di ottenere l'assegnazione del lavoro, pertanto è da supporre che abbia provveduto a traslocarvi officina e suppellettili di casa soltanto dopo gli accordi coi irati domenicaní suoi referenti nei patti e dopo le prime disposizioni ai maestri di legname per la costruzione dell'ancona da farsi a sue spese. Il ritorno a Roma potrebbe indiziare che lì egli avesse la propria officina e forse alcuni impegni in sospeso: lì gli sarebbe stato possibile preparare gli studi per i cartoni, cosa che certamente fece per i due angeli, avanti la partenza definitiva per Bergamo che dovrebbe essere avvenuta nella seconda metà del '14.

La sua residenza a Roma poteva essere iniziata sul finire dell'estate, o nell'autunno del 1508*,* anno in cui data il *polittico di s. Domenico* per l'omoníma chiesa domenícana di Recanati[8], iví principiato nell'ottobre 1506 e pronto, è suggestivo immaginare, per la festa del santo all'aprírsi di agosto, o per quella del Rosario nell'ottobre, le due maggiori ricorrenze della devozione domenicana. A Roma era stato chiamato per dipingere nelle stanze del nuovo appartamento di Giulio II su probabile segnalazione del Bramante[9], attivo in quei mesi per il cantiere della Santa Casa di Loreto, il grande centro devozionale sulla strada che da Recanatí porta alla costa adriatica. Nelle stanze era all'opera un gruppo sovraregionale di artisti fra cui il giovane Raffaello quando l'8 marzo 1509 Lotto riceveva tramite il Bramante dal tesoriere di Giulio II un acconto di 100 ducati «ad bonum computum laborerii picturarum faciendarum in cameris superioribus papae prope librariam superiorem», ambiente identificato nella cosiddetta Stanza di Eliodoro

attigua a quella che J. Shearman con argomentazioni convincenti ha proposto come la biblioteca di Giulio (in seguito usata per la *Signatura gratiae*)[10]. Il 18 settembre riceveva altri 50 ducati con l'accordo di far dipingere le nuove stanze («facere depingere cameras novas»)[11]. Ora, la stretta dipendenza, pur nella ríelaborazione creativa, degli angeli della *pala Martinengo* dagli studi del Sanzio per il soffitto della Stanza di Eliodoro rípropone la presenza di Lotto a Roma sempre in relazione a quella stanza in cui aveva lavorato nel 1509. E' un elemento nuovo, di indubbia importanza, che sollecita ulteriori studi e indagini - per ora soltanto auspicabili -, tali da consentire di meglio precisare il ruolo avuto da Lotto su quelle pareti dove la critica, a partire da Roberto Longhi[12], ha riconosciuto le tracce della sua presenza artistica per via degli influssi lotteschi presenti nella pittura di Raffaello. Ed è Carlo Volpe[13] a far notare, senza trarre le dovute conseguenze, la «citazione» nei due angeli della *pala Martinengo* dell'angelo del *Roveto ardente* ed altresì, «quasi a rovesciare il senso del rapporto», che «proprio in quei quattro spicchi [della volta], illusionisticamente puntati come arazzi, apparivano con quello, molti altri spunti lotteschi di Raffaello». Ma s'è visto che la citazione non è dall'affresco bensì dagli studi, indizio di un contatto diretto, personale con il Sanzio, del quale restano da approfondire le ragioni.

[1] l. Sulla *pala Martinengo,* F. CoRTEsi Bosco, *Riflessi del mito di Venezia nella pala Martìnengo dì Lorenzo Lotto,* in "Archivio storico bergamasco", 5, 111 (1983), 2, pp. 213-49, con bibl. precedente e in Appendice la bozza del contratto di commissione. Inoltre D.

OLDFMLI), *Lorenzo Lotto 1508-1513,* in *Omaggio a Lorenzo Lotto,* Atti del convegno jesi-Mogliano 198 1, "Notizie da Palazzo Alban?', XIII (1984), 1, pp. 22-38.

[2] 2. E. KNAB, E. MITSCH, K. OBERHUBER Con la collaborazione di S. FERINO PAGDEN, *Raffaello. I disegni,* Firenze 1984 2 , nr. 485, Padre Eterno tra i raggi di fuoco, circondato da angeli. Penna su tracce di un disegno a punta metallica, resti di una quadrettatura, mm. 271 x 401, Oxford, Ashmolean Museum, P Il 462; m. 483, Studi- Penna acquerellata su disegno preparatorio a punta metallica, mm. 264 x 345, Firenze, Gabinetto disegni e stampe degli Uffizí, Inv. 1973 F., foglio eseguito probabilmente verso l'estate del 1514; cfr. S. Ferino Pagden in *Raffaello a Firenze. Dipinti e disegni delle collezioni fiorentine,* catalogo della mostra, Milano 1984, pp. 317-19 scheda 20, che riassume gli argomenti per la datazione.

[3] *3. Raffaello. I disegni* cít., nr. *486,* Vittoria (Raffaello o Gíulio Romano). Penna, mm. *376 x 264,* Oxford, Ashmolean Museurn, P *11465,* pendant al foglio nr. *487* (Raffaello o Gíulio Romano), Vittoria. Penna, sul *verso* del nr. *485* (cfr. sopra nota *2).*

[4] 4. P. BRAMBILLA BARCILON, La tecnica pittorica di Lorenzo Lotto, in La pala Martinengo di Lorenzo Lotto. Studi e ricerche in occasione del restauro, Bergamo 1978, pp. 60-78, in part. p. 60 e figg. 51-53.

[5] 5. Sui caratteri bramanteschi e zenaliani dell'architettura in rapporto con le invenzioni architettoniche dello Zenale per le tarsie dei banchi della cappella maggiore, opera di fra Damiano Zambelli, e sui contatti di Lotto con la cultura artistica mílanese, F. CORTESI BOSCO, *La metamorfosi della caverna. La pala di L. Lotto per la chiesa dei Santi Stefano e Domenico a Bergamo,* in "Bergomum', LXXI (1977), 1-2, pp. 3-16, in part. pp. 7 sgg.; sulle tarsie zenaliane, ID., *Il coro intarsiato di Lotto e Capoferri per Santa Maria Maggiore in Bergamo,* Bergamo 1987, 1, pp. 182 sgg. La presenza di rovine romane nella predella dell'ancona è commentata da A. GENTILI, *L'immagine e la cultura di Roma nell'opera di Lorenzo Lotto,* in *Il S. Girolamo di Lorenzo Lotto a*

Castel S. Angelo, catalogo della mostra a cura di B. Contardi e A. Gentili, Roma 1983, pp. 51-53.

[6] 6. P. ZAMPETTI *Introduzione e Lorenzo Lotto nelle Marche: I periodo (1506-1512)*, in *Lorenzo Lotto nelle Marche. Il suo tempo, il suo influsso*, catalogo della mostra a cura di P. Dal Poggetto e P. Zampetti, Firenze 1981, pp. 20-21, 194-95; ID., *Lorenzo Lotto e Raffaello*, in *Urbino e le Marche prima e dopo Raffaello*, catalogo della mostra a cura di M.G. Cardi Dupré Dal Poggetto e P. Dal Poggetto, Firenze 1983, pp. 307-309.

[7] 7. Si veda da ultimo in *Urbino e le Marche prima e dopo Raffaello* cit., p. 309 e scheda 92.

[8] 8. Sul polittico I. CHIAPPINI DI SORIO, in *Lorenzo Lotto nelle Marche* cit., scheda 35; inoltre una indagine sulla committenza con una lettura iconologica in A. GENTILI con la collaborazione di M. LAT TANZI e F. POLIGNANO, *I giardini di contemplazione. Lorenzo Lotto, 1503/1512,* Roma 1985, pp. 141-54.

[9] 9. OLDFIELD, *Lorenzo Lotto* cit., pp. 22-23.

[10] 10. V. GOLZIO, *Raffaello nei documenti. nelle testimonianze dei contemporanei e nella letteratura del suo secolo,* Città del Vaticano 1936, pp. 20-21; A. DE ZAHN, *Notizie artistiche tratte dall'Archivio Se greto Vaticano,* in "Archivio Storico Italiano", VI (1867), 1, p. 181, pubblica l'ordine di pagamento del 7 marzo a Bramante per vari artisti fra i quali "Laurentio pictori pingenti in camera nostra", identificato con Lotto da G. LIBERALI, *Lotto, Pordenone e Tiziano a Treviso. Cronologie, interpretazioni ed ambientamenti inediti,* Venezia 1963, pp. 21, 75 doc. IX. In analogia alle altre stanze, si pensa che il lavoro di Lotto dovesse riguardare la decorazione del soffitto della Stanza di Eliodoro del 1508-1509, ridipinto Parzialmente da Raffaello con quattro episodi dell'Antico Testamento; cfr. J. SHEARMAN, *Raphael's Unexecuted Projects For the Stanze,* in "Walter Friedländer zum 90 Geburtstag", Berlin 1965, pp. 160 e nota 12, 173-74 e nota 74; ID., *Funzione e illusione. Raffaello Pontormo Correggio,* Milano 1983, pp. 77-98, 214 nota 85: non ho rintracciato la fonte della notizia importante qui riportata secondo cui il tesoriere «aveva annotato l'8 ottobre 1508

che il Sodoma e il Lotto stavano lavorando nello stesso appartamento», che offrirebbe la conferma all'ipotesi dell'arrivo di Lotto a Roma più so pra avanzata. Non può esservi consenso alla proposta di F. MANCINELLI, *Il cubicolo di Giulio II,* in "Monumenti, Musei e Gallerie Pontificie. Bollettino-, 111 (1982), pp. 95-96, di identificare nel cubicolo di Giulio II la «camera nostra» ove Lotto stava lavorando («pingenti») al principio del marzo 1509, essendo questa «prope librariam», ossia attigua alla biblioteca, diversamente dal cubicolo che per altro, come ricorda lo stesso Mancinelli, aveva le pareti interamente foderate con assi, il soffitto in legno intagliato, ed era stato allestito entro il 1507 per essere da allora definitivamente abitato da Giulio 11 (cfr. ivi, pp. 88, 93). Né consenso può esservi all'attribuzione dubitativa a Lotto avanzata dal Mancínellí in *Raffaello in Vaticano,* catalogo della mostra, Milano 1984, pp. 158-59, scheda 68 m, del frammento di affresco staccato con *Scena di anacoreti,* di incerta provenienza, nel Palazzo Pontificio. Nel catalogo della mostra *Domenico Beccafumi e il suo tempo,* Milano 1990, pp. 5 87-90, G. Agosti e V. Farinella riprendono l'ipotesi già avanzata da E. Steinmann (1905) che la biblioteca privata del papa, ricordata dall'Albertini coi «sígna planetarum et coelorum», fosse il «corridore» al terzo piano delle Logge che il Vasari ricorda con un cielo astrologico del Peruzzi. Ma i documenti in proposito distinguono chiaramente il corridoio dalla camera della biblioteca o líbreria: «in curretori superiore» - lo stesso menzionato dal Vasari - dipinge Michele del Becca da Imola (cfr. F. MANCINELLI- A. NESSELRATH in *Raffaello in Vaticano* cít., nr. 68, p. 150; «in camera bíbliothece» Giovanni Ruysch (cfr. SHEARMAN, *Raphael's Unexecuted* cit., p. 160); e Lotto, come abbiamo visto, «in cameris superioribus papae prope librariam superiorem».

[11] 11. E. ZOCCA, *Le decorazioni della stanza dell'Eliodoro e l'opera di Lorenzo Lotto a Roma,* in"Rivista dell'Istituto Nazionale d'Archeologia e Storia dell'Arte", NS, Il (1953), p. 342 nota 14. La Zocca affronta il problema dell’intervento di Lotto nella Stanza di Eliodoro ed assegna all'artista i due putti reggistemma a destra del sottarco a ridosso della parete della *Messa di Bolsena* (cfr. iví, pp. 333-34), giudicati del Peruzzi da C. VOLPE, *Lotto a Roma e Raffaello,*

in *Lorenzo Lotto,* Atti del convegno di Asolo 1980, a cura di P. Zampetti-V. Sgarbi, Treviso, 1981, p. 130.

[12] 12. R. LONGHI, *Lorenzo Lotto «accanto» a Raffaello a Roma,* in *Lorenzo Lotto nel suo e nel nostro tempo,* a cura di P. Zampetti, in "Notìzie da Palazzo Albani", IX (1980),1-2, pp. 104-3 1, trascrizione della conversazione registrata su nastro tenuta in chiusura della mostra veneziana del 1953 dedicata a Lorenzo Lotto.

[13] 13. VOLPE, *Lotto a Roma* cit., pp. 127-45, in part. pp. 142-43.

Marzia Di Tanna

LA CONFRATERNITA DI SANTA CATERINA: IPOTESI RELATIVE AD UN BREVE PERIODO DI STORIA BERGAMASCA

Salve Caterina di Christo martire e sancta
La quale vita fu in ogni cossa temperata
havendo el regno terreno dispresiata
sperando de esser in el celestial coronata
Imperò non temesti la sententia tiranicha
porgendo el capo al coltel del satanicho

Quelli che abbiamo appena letto costituiscono i versi centrali d'una poesia in vernacolo che il notaio Giovan Antonio Maffeis, a di 11 agosto 1519, trascrisse sul retro d'un atto da lui rogato e successivamente confluito, alla stregua dell'intero suo carteggio, nell'Archivio di Stato di Bergamo[1]. Il componimento intende esaltare le virtù possedute da Caterina - prodígiosa fanciulla d'origini regali vissuta e martirízzata, secondo le fonti agiografiche, ad Alessandria

d'Egitto nel IV secolo[2] -virtù che la giovane seppe conservare in nome di Cristo a costo della morte.

Si tratta, com'è noto, della medesima santa a cui la città orobica intitolò uno dei borghi che da sempre ne suddividono il territorio pianeggiante ed il quale, situato ancora oggi nella zona più ad est dell'antico nucleo abitativo, può a ragione considerarsi la testimonianza di maggiori proporzioni attestante il retaggio devozionale che Bergamo serbò nel corso dei secoli alla martire.

Pur non facendo parte della ristretta cerchia di santi tradizionalmente considerati tra i più rappresentativi per la città e rivelandosi improbabile stabilire con certezza la cronologia o i moventi tramite i quali prese vita tale fenomeno culturale, è indubbio che la presenza di Caterína ebbe un tempo una specifica rilevanza nel contesto sociale ed urbano. Oltre a detenere il patronato su alcune categorie - dalle quali veniva solennemente festeggiata nella ricorrenza del martirio[3] - il suo nome era stato prescelto infatti per la titolazione. nel borgo suddetto, d'un consorzio, d'un ospedale, d'una delle porte d'accesso lungo il perimetro delle "muraíne" e d'una chiesa parrocchiale tuttora esistente[4]. Tuttavia considerando la città nel suo complesso, numerose risultano ancora le testimonianze inerenti la figura della vergine alessandrina. Prova ne erano i molti altari eretti in suo onore[5], la cospicua quantità di opere iconografiche ad essa ispirate[6] e così pure le molteplici chiese che ebbero il privilegio di conservare sue reliquie[7]. Fra queste una in particolare, Santa Maria dei Carmini, si segnala di notevole interesse nel tentativo di porre in rilievo la venerazione di cui godette la santa; oltre alla detenzione d'una cappella

e di alcune reliquie, il luogo fu teatro difatti nel secondo decennio del XVI secolo d'un evento pressoché sconosciuto, attraverso il quale avremo modo non solo di riappropriarci d'una ulteriore testimonianza devozionale ma di ripercorrere alcuni anni di storia locale.

A darcene notizia è il frate agostiniano Donato Calvi che in una delle sue opere più note, le *Effemeridi sagro-profane,* date alle stampe nella seconda metà del XVII secolo, riportava fra le *Attioni ecclesiastiche, ò di Religione* annotate a proposito del 25 novembre: "1518. *A gloria della santa sposa di Christo Cattarina hoggi giorno del suo felice Martirio consagrato, fu nella chiesa dei Carmini una devota compagnia con auttorità Apostolica fondata sotto gl'auspici, & protettione della medesima santa con molte Indulgenze, & privilegi. Con gran fervore cominciò, ma dal tempo raffreddita à gita a nulla. Mem. del Guarguanti".*[8] Dalla succinta annotazione, scarsamente esauriente riguardo agli intenti dell'associazione, si riesce a cogliere un solo ed essenziale aspetto che contraddistinse l'intera vicenda: la sua breve esistenza.

Analizzando le parole di Calvi quel che avvenne nell'anno in questione sembra aver costituito, in altre parole, nel panorama storico dei primi decenni del '500, null'altro che una fugace meteora, nata e ben presto eclissatasi sull'onda d'un crescente entusiasmo provocato da cause contingenti.

Ma al di là dell'íncidenza storica che effettivamente rivestì tale evento, due sono i punti che sarà interessante focalizzare: in primo luogo quale complesso di fattori contribuii a far confluire la scelta sulla ben nota martire ed, in seconda analisi, a quali scopi mirasse la suddetta

associazione. Per far questo andrà innanzitutto illustrato brevemente il luogo in cui la devota compagnia vide la luce.

S. Maria Annunciata, detta anche S. Maria dei Carmíni o più semplicemente i Carmini, sorge attorno al 1196 come sede destinata all'ordine degli Umiliati. Questi vi risiedettero sino al principio del XIV secolo, ossia fino a quando con l'abbandono dell'edificio, il luogo non venne occupato dai frati del Carmelo, nel frattempo giunti a Bergamo. Benché tale evento non rechi una data precisa, è indubbio che il passaggio di proprietà sia avvenuto grazie "alla concessione di Clemente VI al generale dei Carmelitani Raimondo di Grassa, il 28 febbraio 1937, di erigere otto monasteri, quattro dei quali al di qua dei monti"[9]. Anche il nuovo insediamento non si protrasse tuttavia per lungo tempo: già a distanza d'un cinquantennio, nel 1404, la situazione della comunità risulta precaria; nella seconda metà del Quattrocento fu la cittadinanza stessa, con l'appoggio del doge Giovanni Mocenígo (1478-85), a chiedere che ai conventuali fosse sostituita la nuova congregazione di Mantova, provvedimento che difatti venne attuato nel 1482 tramite autorizzazione papale di Sisto IV (1471-84)[10].

Chiuso questo breve inciso possiamo per tanto affermare come nel 1518, al momento di istituire la devota compagnia, il luogo ospitasse da più d'un trentennío i congregati dell'Osservanza mantovana, precisazione quest'ultima che trova peraltro una sua logica aderenza nella fonte da cui il Calvi trasse notizia. Tornando al testo del padre agostiniano non sarà sfuggito in realtà come la nota segnata in corsivo, al margine di quanto venne da lui riportato, sia ad indicare rispettivamente il titolo d'uno scritto, dato per abbreviazione, con

accanto il nome dell'autore, tale Guarguanti.

Si tratta con più esattezza del frate carmelítano Giovanni Battista Guarguante da Soncino (1604-82), figura di rilievo in seno al proprio Ordine ' anche se poco noto alla storíografia. t a questi infatti che "il Capitolo Generale della Congregazione affidò nel 1642 l'incarico di visitare gli archivi dei Conventi d'Italia per realizzare una storia della Congregazione stessa[11]. L'onere assegnatogli fu portato a compimento tra il 1645 ed il 1675. Il frate mise a punto in questo lasso di tempo tre opere manoscritte compilate secondo il criterio annalístico. Per quel che concerne il Convento dei Carmíní di Bergamo, "il suo lavoro produsse un *Quinternio scritto in latino dal padre Guarguante delle antichità del Convento e suo principio:* esso tratta brevemente della fondazione, della prima famiglia, della costruzione e consacrazione della chiesa e di poche altre 'cose memorabili' (...) dalle citazioni emerge che le fonti sono quasi esclusivamente di seconda mano: *ex libro memorabilium, ex invetariis, ex libro fabricae, ex libro lìgatorum*`[12].

Risalendo dal Calvi al Guarguante, sappiamo dunque come anche quest'ultimo dovette trarre inevitabilmente la notizia da uno scritto a lui precedente.

La conferma a quanto supposto ci è fornita ancora un volta dal *Quinternio* citato, manoscritto conservato nell'Archivio di Stato di Milano, nel quale il carmelitano di suo pugno così annotava: *"Confraternita S. Chaterina. Anno 1518. Apostolica auctoritate S. Chaterina martiri sinai Confraternita in sue templo fuit erecta, et indulta concessa. In ex Vacheta Confratelli"[13].* Sebbene della

'vacheta' - il presunto registro pergamenaceo nel quale è ipotízzabile fossero annotati gli intenti della. confraternita e così pure i nomi de gli aderenti - non sia rimasta traccia, possiamo ugualmente tentare di conoscere quali furono gli obiettivi della suddetta confraternita.

Al fine di affrontare questo nuovo argomento sembra giusto rilevare in primo luogo come la chiesa dei Carmini sia stata sede di altre confraternite: quella dei "bombardieri", ad esempio, o quella "dell'abito Carmelitano" detta anche della Pazienza[14]: ciò dimostra come il luogo non fu esente dall'essere teatro di simili iniziative, non tutte peraltro essenzialmente attinenti con la religiosità dell'Ordine in questione. Quest'ultima affermazione può tuttavia essere considerata valida nel nostro caso solo in parte: nel cercare una risposta riguardo ai motivi che indussero i confratelli ad intitolare la devota compagnia a Caterina, non sarebbe fuori luogo ipotizzare che a suggerire il nome della martire siano stati i frati stessi, se non si volesse cogliere addirittura in questo una sorta d'omaggío rivolto per l'occasione ai religiosi. Caterina infatti, benché non contemplata fra i santi di culto prettamente carmelitano, non dovette risultare di poca rilevanza per l'Ordine e, in particolare, per i riformati mantovani, fra i quali una delle figure di maggior spicco - sia per aver rivestito la carica di priore generale dell'Ordíne, sia per la tempra umanistica che lo distinse - fu quella del beato Battista Spagnoli detto Battista Mantovano (1447-1516), colui il quale aveva dedicato a Caterina un vero e proprio poema[15], la cui notorietà raggiunse precocemente la medesima città orobica[16]. L'opera, che reca la dedica dell'autore a Bernardo Bembo (1433-1519), in segno del recente legame d'amicizia sorto tra i due,

dopo esser stata data alle stampe per la prima volta a Bologna, proprio nel 1489 venne infatti inviata al nobile veneziano che in quell'anno esercitava la carica podestarile a Bergamo.

Ma proprio l'operato dello Spagnoli ci consente di formulare ulteriori ipotesi riguardo al clima storico instauratosi sullo scorcio del secondo decennio del '500.

Definito da Erasmo il "Virgilio cristiano", il carmelitano più volte finalizzò la sua attività d'umanista a sostegno della fede cristiana ricorrendo a tematíche toccanti. Ancora poco tempo prima della morte - avvenuta nel 1516, in anni prossimi dunque alla data di cui ci stiamo occupando -nel dedicare il suo *De sacris diebus* a papa Leone X, con queste parole lo ammoniva agli ardui doveri che attendevano il nuovo pontefice: *"Santo Padre Leone, danne aiuto, la cristianità tutta è in pericolo e la fede è prossima a sparire!*"[17]. Tale esortazione mirava a sottoporre all'autorevole attenzione papale tre problemi in particolare: il ripristino della pace in Italía, la riforma della Curia romana e la difesa della fede cristiana contro i Turchi. Quest'ultima problematica, affrontata più d'una,volta nei testi del carmelitano[18], interessò profondamente Leone X intento, proprio negli anni fra il 1517 ed il 1518, a promuovere una lega antiturca che, secondo le sue aspettative, avrebbe dovuto coinvolgere le maggiori forze cristiane[19]. E se solo a livello ipotetico siamo in grado di concepire come questo fermento religioso possa aver coinvolto la medesima chiesa dei Carminí - immaginandola in anni prossimi al 1516, pronta ad assecondare con personali iniziative le tematiche più volte riproposte dal suo insigne esponente - sappiamo per certo che la città di Bergamo fu direttamente

coinvolta nel clima di minaccia incombente prospettato dalla chiesa, in particolare per quel che accadde fra il dicembre del 1517 ed il gennaio del 1518.

In questo breve arco di tempo strani e prodigiosi fenomeni susseguitisi nel Bergamasco riscossero tale e tanta notorietà che, in un paio di mesi, dall'ambito circoscritto dei confini della Repubblica Veneta ne giunse l'eco nei territori dello Stato Pontificio per diffondersi poi, grazie alle molteplici redazioni a stampa che dell'accaduto fornirono la traduzione, in Francia, Germania e persino in Spagna, a Valladolid[20]. Tappa fondamentale per la divulgazione delle notizie riguardanti le funeste apparizioni - si trattava, lo ricordiamo, di schiere di spettri demoniaci in combattimento le quali, sollevando una gran nuvola di polvere, furono avvístate in una località non distante da Agnadello, dunque sul terreno d'una antica battaglia - fu Roma e l'interpretazione in chiave escatologica che degli avvenimenti diede proprio Leone X.

Ecco in merito quanto riportato dalla viva voce di Marin Sanudo che si rivela in questo caso il nostro più prezioso e diretto informatore: *"il Papa havia in concistorio leto alcune letere di le aparizion di Bergamo, dicendo a li cardinali è segnali ch'el Turco ne verà addosso di la Cristianità, però, zonto sia la risposta de tutti i principi cristiani, bisognava far valide provisione e non indusiar; et che manchava la risposta di Spagna, tra le altre, a li capitoli mandati, benché fusseno lettere di questo a li oratori yspani, qual non le haveano ancora date al Papa".*[21]

Nella narrazione di questo episodio, come si può già intravedere, si

sovrappongono due aspetti che costituiscono poi due piani di lettura complementari.

Osservate da un punto di vista prettamente culturale, le prodigiose vi sioni - fenomeno peraltro non eccezionale agli inizi dell'età moderna, come ha acutamente dimostrato Ottavia Níccoli[22] - sono interessanti sia per la vastissima risonanza ottenuta, sia per la loro derivazione da miti folkloristici di origine germanica. Se tuttavia esse vengono analizzate sotto l'aspetto propriamente storico, ben altro è il complesso di situazioni ch'esse sono in grado di rivelare: innanzitutto i reali propositi di Leone X che con la sua interpretazione dell'accaduto favorì l'azione propagandistica da lui avviata in quegli anni.

Al di là dei principi etico-religiosi che potevano indurre, ancora nel XVI secolo, alla formazione d'un esercito crociato, non v'è dubbio infatti che simili iniziative mirassero, sul piano pratico, al ristabilimento di contatti diplomatici e, al tempo stesso, preparassero il terreno per la raccolta di elemosina e per nuove richieste di tasse. Queste riflessioni non portano ad escludere, ad ogni modo, la componente essenzialmente "suggestíva" dell'accaduto: così dicendo mi pongo dalla parte di coloro che recepirono alla lettera l'autorevole interpretazione papale sulle vicende succedutasi nel bergamasco, con tutte le conseguenze dunque, che Leone X effettivamente prospettava. E noto del resto come, proprio nei primi decenni del secolo, in terra lombarda da un lato e nella Repubblica Veneta dall'altro, la sensibilità popolare fosse stata scossa da varie predizioni a sfondo turchesco. A Venezia, dove lo stato d'inquietudine provocata dalla sconfitta di Agna dello e dalla corruzione della Chiesa, andò ad alimentare il clima di

paura già esistente, determinato dalla circolazione di testi preannuncianti apocalittici mutamenti dovuti all'impero ottomano[23], fa riscontro ciò che narra il Sanudo ancora nel maggio del 1518, quando alcuni francescani andavano predicando in Lombardia e terre limitrofe la crociata[24].

Nel quadro escatologico indotto dagli avvenimenti, quel che accadde nella chiesa dei Carmini nel novembre di quello stesso anno, ha tutta l'aria dunque d'una risposta in forma "privata", all'incitamento proveniente dalla corte papale[25].

Se questa è la giusta luce in cui collocare lo spirito che animò la "devota compagnia", non stupisce neppure la scelta di Caterina - santa preposta ed invocata in più d'una occasione per fronteggiare la paura del turco invasore e più in generale dei miscredenti[26] - a protezione dell'impresa, o espressioni postume come quella del Calvi appaiono più esplicite: "Con gran fervore cominciò, ma dal tempo raffreddita è gita a nulla".

N O T E

[1] 1. Archivio di Stato di Bergamo. Fondo notarile. Notaio Gio.Antonio q. Maffeo Maffeis, 1499-1520, fascicolo 1108, 11 *agosto* 1519, f. 137 v.: *Le septe virtu principale contente in la passione de saneta Caterina che ley bebe in el martirio suo.*

Per la trascrizione del documento si veda M. DI TANNA, *Lorenzo Lotto e l'iconografia di S. Gaterina d'Alessandria nel contesto della*

cùltura bergamasca. Tesi di laurea dell'Università degli Studi di Roma "La Sapienza", aa. 1987-88, p. 287 e sgg., in Biblioteca Civica A. Mai di Bergamo (segn. Sala 34.W. 8.132.).

[2] 2. Per i testi trattanti le vicende della santa cfr. U. CHEVALIER, *Repertoire des sources historiques du Moyen Age. Bio-Bibliographie,* New York 1960, vol. I, coll. 806-808, alla voce *Chaterine (Se), vie., à Alexandrie, Bibliotheca Sanctorum,* Roma 1963, vol. III, coll. 954-978, alla voce *Caterina di Alessandria.*

[3] 3. Donato Calvi nella sua *Effemeride sagro-profana di quanto di memorabile sia successo in Bergamo sua diocesi e territorio,* Bologna 1974-75 (ripr. facs. dell'ed. di Milano 1676-77), vol. III, p. 338, oltre alla parrocchiale intitolata alla martire alessandrina - dove i festeggiamenti relativi al 25 novembre erano particolarmente solenni - accenna ai "fílatori" della chiesa di S. Agostino ed ai giovani scolari del Collegio della Misericordia" in S. Grata.

[4] 4. Cfr. E. FORNONI, *Storia di Bergamo,* serie di volumi ms. del XIX sec. depositati presso l'Archívio della Curia Vescovile di Bergamo, vol. 171, pp. 26, 46, 97; A.G. RONCALLI - P. FORNO, *Gli atti della Visita Apostolica di S. Carlo Borromeo a Bergamo 1575,* Firenze 1936-57, vol. Il, p. 218 e sgg.; AA.VV., *Le mura di Bergamo,* Bergamo 1977, p. 281; L. TIRONI, S. *Caterina in Bergamo. Uomini e vicende di una parrocchia e di un borgo attraverso i secoli,* Comunità di S. Caterína 1989, p. 16 e sgg. e p. 35 e sgg.

Secondo quanto tramandato da Marco Beretta nel suo *Memoriale* (ms. visibile presso la Bibl. Civica di Bergamo, pervenuto nella trascrizione di G.B. Zuccala Locatelli e C. Agliardi, XVIII sec., f. 51, segn, MMB 323), va anche rammentato quel che accadde nel 1505, quando i bergamaschi - nel vedere la città attanaglíata da una grave febbre pestilenziale - invocarono l'intercessione di Caterina facendo recare proprio nella chiesa a lei consacrata "puellas virgines quindecim. legitimas" le quali, digiunando e pregando dinanzi all'immagine della beata, avrebbero elargito elemosina in suo nome al fine di placare la terribile epidemia.

[5] 5. Cfr. M. Di TANNA, Op. *Cit., P.* 148 e sgg.

[6] 6. Cicli pittorici ispirati alle vicende di S. Caterína erano sicuramente visibili un tempo nella chiesa intitolata alla martire, nell'antica cattedrale di S. Alessandro Maggiore, in S. Alessandro in Colonna, nella chiesa domenicana dei SS. Stefano e Domenico ed in

quella minoritica dedicata a S. Francesco. Significativamente l'immagine della santa appare ancora oggi nella chiesa inferiore di S. Michele al Pozzo Bianco e nel convento di S. Nicolò dei Celestini.

[7] 7. Nella seconda metà del XVI secolo le chiese bergamasche in possesso di reliquie ed altri oggetti di culto riferibili a Caterina, erano le seguenti: S. Vincenzo, S. Spirito, S. Leonardo, S. Maria Maggiore, S. Francesco. Cfr. A.G. RONCALLI - P. FORNO, Op. *Cit.,* VOI. I, pp. 199, 206, 201, 208, 203, 204 .

[8] 8. D. CALVI, op. cit., vol. III, p. 337.

[9] 9, E. CAMOZZI, Le istituzioni monastiche e religiose a Bergamo nel Seicento. Contributo alla storia della Soppressione Innocenziana nella Repubblica Veneta, in "Bergomum", LXXV, 198 1, p. 205, nota 2.

[10] 10. *Ibidem,* p. 206, nota *2.*

L'antico ordine del Carmelo - fondato presumibilmente verso la metà del XII secolo sull'omonimo monte palestinese e diffusosi successivamente in Europa, dove venne approvato da Onorio III (1216-1227) - sostenne nel corso dei secoli varie riforme. Quella cosiddetta "mantovana", a cui ci stiamo riferendo, ebbe inizio a qualche chilometro da Firenze nel convento di S. Maria delle Selve, per poi assumere il nome della città lombarda dove in seguito si formò il suo centro principale. Da qui il movimento riformistico, cominciato nel 1423, dilagò ben presto nel nord dell'Italia nonostante l'approvazione papale risalga soltanto al 1442. (Cfr. L. SAGGI, *La congregazione mantovana dei carmelitani sino alla morte del B. Battista Spagnoli (1516)*, Roma 1954).

[11] 11. P.M. SOGLIAN, Alle origini della moderna archivistica: fra Guarguante da Soncino e l'archivio dei Carmelitani di Albino, in "Archivio Storico Bergamasco", n. 8, 1985, pp. 107-127, in partic. p. 108.

[12] 12. Ibidem, pp. 108-9

[13] 13. Archivio di Stato di Milano Fondo Religione, parte antica, cart. 2907: *Quinternio scritto in latino dal padre Guarguante delle antichità del convento e suo principio,* (carte prive di numerazione).

Nella cartella sono contenuti anche altri fascicoli. Fra questi se ne può notare uno che, con scrittura differente da quella del Guarguantie e questa volta in lingua volgare, riporta in ordine cronologico le medesime notizie del carmelitano; a foglio 6, per quanto concerne l'anno 1518, così si legge: "Con Privilegio et autorità Apostolica in

questa Chiesa fu istituita la Confraternita di S. Catarina Vergine et Martire del Monte Sina, et concessegli tutte l'indulgenze e Prívilegíj. Così dalla Vachetta de Confratelli".

[14] 14. Cfr. M. MuTio, *Sacra Istoria di Bergamo divisa in tre parti,* Milano 1719, parte III, p. 56.

[15] 15. Si tratta del poema cristiano *Parthenice,* componimento esaltante la purezza di Maria e delle vergini Caterina, Margherita, Agata, Lucia, Apollonia e Cecilia. Riguardo alla *Secunda Parthenice* -nella quale vengono trattate le vicende relative alla martire alessandrina - andrà anche detto com'essa assieme alla *Parthenice mariana,* fu il componimento che ebbe maggiori ristampe (si veda in proposito il testo di E. COCCIA , *Le edizioni delle opere del Mantovano,* Roma 1960).
Andrà rammentato, peraltro, come la città di Mantova fosse uno dei luoghi su cui Caterina aveva il patronato (cfr. L. REAU, *Iconographie de l'art cbrétien,* Paris 1955-59, vol. III, p. 1426).

[16] 16. L'opera dello Spagnoli viene menzionata da fra' jacopo Filippo Foresti - appartenente all'Ordine degli eremitani del convento di S. Agostino a Bergamo - nel testo che questi scrisse alla fine del XV secolo, dedicato a svariate figure di donne esemplari. Cfr. J. PHILIPPUS BERGOMENSIS (J..F. FORESTI), *De claris selectisque mulieribus,* Ferrara 1497, ed. Albertus de Placentia et Augustinus de Casoli Maiori, Tip. Laurentius de Rubeis de Valentia, capit, CVIIII, *De gloriosa nostra vergine sancta Catherina,* ff. LXXXVIII-XCI, in partic. f. XCL

[17] 17. P. CAiom, Il beato Battista Spagnoli e la sua opera, Roma 1917, p. 24.

[18] 18. Il problema dei Turchi e più in generale degli infedeli visti come invasori, venne affrontato dal carmelitano in opere quali: il *De Calamitatibus temporum - componimento* risalente al 1478, dedicato al vescovo Oliviero Carafa, che fu stampato a Bologna nel 1489 -; *l'Obiurgatio cum exhortatione ad capienda arma contra infideles ad Potentatus christianos - c*arme composto nel 1480 ma che venne dato alle stampe solo nel 1507 a Milano - quest'opera in anticipo su quella che sarà la politica papale di h a qualche anno, mirava ad invitare i principi cristiani a prendere le armi contro i Turchi. Vanno citati inoltre, *l'epinicio* scritto per il duca Alfonso di Calabria - in occasione della vittoria ottenuta nel 1481 ad Otranto sempre contro i Turchi - e da

ultimo, fra i poemetti eroici composti dal carmelitano, quello in sei libri intitolato Alphonsus risalente al 1492 per ottemperare al desiderio di papa Alessandro VI, che intendeva esaltare a questo modo l'assedio di Granata condotto da Ferdinando il Cattolico e dunque le imprese guerresche contro gli Arabi (cfr. P. CAIOLI, Op. *cit,* pp. 26, 29, 32.

[19] 19. Interessante a questo proposito può risultare la lettura di L. PASTOR, *Sforzi del papa per una Crociata, specialmente negli anni 1/17 e* 1518, in *Storia dei Papi dalla fine del Medio* Evo, Roma 1908, vol. IV (1), capo V, pp. 136-162.

[20] 20. Cfr. O. NICCOLI, *I re dei morti sul campo di Agnadello*, in "Quaderni Storici", n. 5 1, XVII, dicembre 1982, pp. 929-958, in partíc. p. 943.

[21] 21. M. SANUDO*, Diarii*, ed. a cura di F. Stefani, G. Berchet, N. Barozzi, Venezia MDCCCLXXXIX, vol. XXV, col. 219, A dì 26 (gennaio).

Precedentemente a questa data lo storiografo veneziano aveva già preso in considerazione il fenomeno delle apparizioni, si vedano in proposito le indicazioni riportate da Ottavia Niccoli, I re dei morti, cit., pp. 929, 933, 940 e sgg.

[22] 22. O. NICCOLI, op. cit., p. 933 e p. 948.

[23] 23. Cfr. P. PRETO, *Venezia e i Turchi,* Firenze 1975, p. 67 e sgg.

[24] 24. M. SANUDO, *Diarii,* op. cit., vol. XXV, col. 390, A dì 8 (maggío). Si veda inoltre 0. NICCOLI, *op. cit.,* p. 945.

[25] 25. Già in passato, del resto, la città di Bergamo si era mostrata sensibile a questo genere di problematíca sia nel 1501 con i grandi festeggiamenti che avevano accompagnato la notizia d'una lega antiturca, sia attraverso la partecipazione diretta di illustri personaggi, come avverrà nel 1522 con Gabríele Tadino da Martinengo (cfr. D. CALVI, *Effemeride, op.* cít., vol. Il, p. 245; B. BELOTTI, *Storia di Bergamo e dei bergamaschi,* Bergamo 1959, vol. III, p. 227.

[26] 26. In virtù delle sue origini e dell'essere considerata una delle vittime illustri della divulgazione cristiana in terra d'oriente, Caterina spesso venne innalzata a simbolo di difesa contro i popoli invasori ed, innanzitutto, contro i Turchi. In occidente, H momento di massima diffusione per il suo culto, coincidente con il periodo delle crociate, fu determinante in tal senso. Non a caso la martire fu venerata con particolare devozione dai Trinitari e dai Cavalieri di Malta, ordini nati per scopi ben precisi, finalizzati a liberare le terre cristiane invase dagli

"infedeli". Si veda L. REAU, *Op. Cit.,* tomo III + + + , p. 1452; A. PECCHIOLI, *Storia dei Cavalieri di Malta,* Roma 1978, p. 18; C.A. BERTINI FRASSONI, *Il Sovrano Militare Ordine di S. Giovanni di Gerusalemme detto di Malta,* Roma 1929, p. 23 e sgg.; S.M. ZARB-M. BUHAGIAR, *St. Catherine of Alexandria: her churches, paintings and statues in the maltese islands,* Malta 1979.

A Caterina, sempre in epoca medioevale, venne inoltre intitolato un ordine: esso operava in Palestína con l'intento di custodire il sepolcro della martire, alloggiando e scortando i pellegrini che vi si recavano a visitarlo, cfr. *Ordini Cavallereschi antichi e moderni,* a cura di Stanislao Cuomo, Napoli 1894 (rist. anast. Bologna 1968), vol. Il, parte III, p. 960; riguardo al sepolcro della santa interessante è anche quanto narrato dall'ecclesiastíco Pompeo Sarnelli, nella sua opera dal titolo, *Lettere ecclesiastiche,* Venezia MDCCXVI, tomo V, vol. I, p. 38, *Lettera XVIII. Che si debba intendere degli Atti di S. Caterina Vergine, e Martire.*

Da ultimo andrà ricordato come la festa di questa santa venne elevata a rito doppio dal pontefice domenicano Pio V (1566-72), colui il quale tanta importanza rivestì nella famosa battaglia di Lepanto con la quale venne sconfitta dalle maggiori forze cristiane la flotta turca. Cfr. *Lessico ecclesiastico, Mi*lano 1904, tomo I, p. 677, alla voce *Caterina (S.) d'Alessandria*

Bruno Felice Duina

UNA COMUNITA BERGAMASCA NELLE VISITE PASTORALI DEL SECOLO XVI: ARDESIO 1520-1602

Bruno Felice Duina ha compiuto uno studio sulle visite pastorali effettuate ad Ardesio dal 1520 al 1602 attraverso una analisi degli atti ora conservati presso l'Archivio della Curia Vescovile di Bergamo e l'Archivio storico diocesano di Milano (B.F. DUINA, *La Comunità di Ardesio nel XVI secolo. Le visite pastorali, la visita apostolica di S. Carlo Borromeo,* manoscritto inedito, Milano, 1990). Il presente saggio si propone di evidenziare in sintesi i risultati della ricerca.

1. *Le visite pastorali*

Le visite pastorali cominciano ad essere effettuate in Italia con frequenza significativa nel corso del XV secolo. Nelle epoche precedenti appaiono del tutto eccezionali e di portata piuttosto contenuta: a Bergamo si ha notizia delle viste compiute dal 1363 al 1371 dal vescovo Lanfranco Saliverti e limitate quasi esclusivamente alla città[1]. La diffusione e la fortuna delle visite è strettamente collegata al graduale affermarsi delle correnti di riforma della Chiesa. Nella visita viene infatti individuato uno strumento particolarmente efficace per promuovere un autentico rinnovamento della vita religiosa, visita che pertanto viene ad assumere la qualificazione di "pastorale". E' nel Cinquecento che la visita si diffonde ampiamente soprattutto grazie al favore trovato presso il concilio di Trento (1545-1563) che impone ai vescovi l'obbligo di effettuarla periodicamente a tutta la diocesi[2]. Ulteriore impulso venne dato da S. Carlo che nel I concilio

provinciale milanese del 1565 introdusse norme dettagliate anche riguardo alle modalità di svolgimento delle visite.

La visita è dunque uno strumento con cui il vescovo si pone alcuni obiettivi. Innanzitutto le visite pastorali realizzano lo scopo di consentire la conoscenza diretta della realtà concreta della periferia e di rinsaldarne il rapporto con il vescovo. Ma specialmente rappresentano la punta di un iceberg di una azione il cui scopo è quello di riformare la vita della Chiesa a tutti i livelli e che sposta il centro della attività pastorale verso il clero locale e il popolo, che divengono pertanto primi destinatari della azione del vescovo. Si tratta di una vera e propria "rivoluzione copernicana" che investe la Chiesa e che ha come protagonista il vescovo.

2. *Gli Atti*

. Gli Atti costituiscono il resoconto verbalizzato e redatto al momento della visita pastorale. Gli Atti pur avendo in generale una comune struttura ed impostazione variano anche notevolmente da una visita all'altra: nel caso di Ardesio[3], ad esempio, si va dalle poche righe della visita di Giacomo Regazzoní del 1578 alle minuziose pagine della visita di Nicola Durante del 1553 o della visita di Federico Cornaro del 1565. A seconda dell'epoca e del visitatore, infatti, muta lo stile e il contenuto della documentazione. Gli Atti sono comunque soltanto la parte documentale che ci rimane delle visite, di cui peraltro non riportano integralmente lo svolgimento: costituiscono quindi la sintesi dei fatti e delle informazioni che il visitatore ha ritenuto si dovessero

trascrivere in quel preciso momento, Gli stessi interrogatori dei laici, per le modalità con cui vengono condotti, presuppongono spesso una attività istruttoria di cui non rimane traccia. Solo le dichiarazioni conclusive e chiarificatrici di un certo argomento vengono trascritte, e ciò proprio in quanto esse sole costituiscono elemento probatorio o documentale che al visitatore interessa conservare.

Gli Atti sono strettamente connessi alle esigenze, agli obiettivi ed alle aspettative del visitatore nonché alle condizioni ecclesiastiche, storiche in cui la visita avvíene. Ciò spiega anche la diversità di argomento delle visite: gli Atti della visita ad Ardesio di Luigi Lippomano del 1535, ad esempio, sono quasi interamente dedicati agli interrogatori dei laici in merito alla condotta del vícecurato; mentre quelli della visita di Vittore Soranzo del 1546 si diffondono minuziosamente sulla presenza di aderenti alla riforma protestante in. Ardesio.

Nel corso del secolo, esaminato, si evidenzía comunque una evoluzione riguardo alle modalità e finalità della visita. Nelle prime visite prevale decísamente l'attività ispettiva, l'intento di correggere, eliminare gli abusi e le irregolarità e ristabilire il diritto: sono visite che potremmo definire "restauratrici", che si propongono cioè l'obiettivo di ripristinare la disciplina ecclesiastica eliminando gli elementi di decadenza. Nella seconda metà del Cinquecento, invece, appare affermarsi il carattere pastorale, di pro mozione, mentre la visita acquista anche una maggiore incisività sulla realtà locale: queste visite le potremmo definire "riformatrici" in quanto intese a realizzare la riforma della Chiesa, anche in ambito locale, secondo il modello elaborato dal concilio di Trento.

Nell'esame degli *Atti* deve essere distinto quanto il visitatore afferma di aver personalmente compiuto o visto da quanto viene riferito dai testi moni interrogati. Le dichiarazioni di questi ultimi vanno considerate con prudenza e soprattutto viste nel contesto in cui sono rese. In alcuni casi appaiono infatti imprecise, reticenti se non addirittura contraddittorie; del resto ogni testimonianza è anche il frutto di elaborazioni soggettive, di differenti valutazioni, scala di valori e metro di giudizio. Parimentí, nella valutazione della realtà che emerge dalla analisi della fonte devono essere distinti gli aspetti di decadenza della disciplina ecclesiastica o amministrativa della Chiesa locale come istituzione, dalla effettiva vita religiosa della Comunità non necessariamente in stretta connessione con tali elementi.

Gli Atti delle visite pastorali pur essendo strettamente finalizzati al perseguimento degli obiettivi delle visite costituiscono, per la loro periodicítà e ricchezza di informazioni che contengono, un importantissimo strumento per la conoscenza della realtà locale. Essi infatti ci documentano, anche in modo indiretti, numerosi ed importanti aspetti della vita e delle condizioni dell'epoca.

3. *I vescovi*

Protagonsiti delle visite sono i vescovi di Bergamo ed il visitatore apostolico[4] i quali ci hanno lasciato una importante documentazione su quanto hanno veduto e fatto. Ciò appare significativo in quanto il punto di vista delle fonti è esterno alla Comunità e ne registra ciò che può apparire e si può accertare pur nel breve spazio della visita.

La riforma della Chiesa viene in gran parte attuata attraverso la figura del vescovo che assume un nuovo ruolo afi'interno della struttura ecclesiastica. t il vescovo che si fa promotore e che si attiva per una autentica rinascita della vita cristiana. I vescovi bergamaschi del Cinquecento appaiono consapevoli della situazione in cui si trova la Chiesa, ne conoscono le lacune e i difetti e si fanno interpreti delle esigenze dei nuovi tempi. E una figura di vescovo che assume una fisionomia molto diversa dal vescovo medievale: ha la conoscenza della gravità dei tempi ed è fíducioso delle potenzialità che si possono sviluppare. Il vescovo tuttavia deve affrontare la situazione con strumenti inadeguati che solo con il tempo ríuscirà ad ottenere. Il vescovo medievale aveva sì ampi poteri, tuttavia non come vescovo in sé ma come signore feudale, come conte di Bergamo, ed in quanto tale esercitava la sua giurisdizione di carattere civile. Il vescovo, al di là delle investiture formali, si trova invece ad avere poteri alquanto limitati all'interno della diocesi e la sua autorità si rivela più simbolica che sostanziale.'Si consideri che il vescovo di Bergamo (come la generalità dei vescovi dell'epoca) non può intervenire nella nomina dei canonici della cattedrale ai quali solo spetta l'elezione dei nuovi canonici; non ha la giurisdizione sui monasteri né sui religiosi che sono soggetti solo alla disciplina del proprio ordine; di fatto nella maggior parte dei casi non ha il potere di nominare i parroci i quali gestiscono i benefici come un bene personale facendosi sostituire nella cura da vicecurati e trasmettendo fi beneficio e l'ufficio ad altri sacerdoti senza l'intervento del vescovo, né interviene nella formazione del clero non essendoci un seminario o altra struttura destinato allo scopo. Nel caso

di sacerdoti mercenari, inoltre, questi vengono "assunti" direttamente dalla Comunità che li retribuisce e che riceve il servizio: il vescovo in sostanza non ha il controllo sul proprio clero. Numerosi sono poi i sacerdoti provenienti da altre diocesi che esercitano il ministero privi di regolare permesso nella diocesi di Bergamo senza che il vescovo possa di fatto intervenire.

Negli *Atti* delle visite la condizione di limitatezza in cui si trova a dover agire il vescovo emerge con chiarezza. Spesso il vescovo deve avanzare la esplicita richiesta ai sacerdoti di documentare il regolare possesso dei benefici, dell'ordine sacro e della legittimità a celebrare: segno evidente che non possiede una conoscenza precisa ed organica del proprio clero. Quasi inesistenti appaiono inoltre i contatti del vescovo con la Comunità e il clero locale. In numerosi casi ' specie nelle prime visite, il vescovo non risulta informato dei fatti, anche gravi, che vengono denunciati nella visita. Per contro, appare anche che la Comunità o il clero locale non hanno provveduto ad informare il vescovo, né a richiederne l'intervento, segno che veniva quindi sentito come una autorità lontana, priva di incidenza concreta. Decisivo appare il cambiamento con l'íntervento del concilio di Trento. Il vescovo diviene il centro della attività della Chiesa sulla strada della ríforma e su di lui gravano le responsabilità della sua attuazione. Gli viene pertanto riconosciuto un nuovo ruolo e si conferiscono i poteri necessari. E in tale contesto che si deve collocare la complessa diatriba riguardo all'obbligo dei vescovi di risiedere nella propria diocesi: solo un vescovo stabilmente residente può assumere un ruolo di centro di promozione della riforma della Chiesa locale. Questione centrale della

riforma tridentina sarà proprio quella di rafforzare l'autorità del vescovo in modo che possa avere gli strumenti per poter agire e guidare proficuamente la propria Chiesa. Così, ad esempio, sono conferiti poteri di vigilanza e di controllo sulla disciplina e il comportamento del clero, si impone la realizzazione dei seminari diocesani, la nomina dei parroci da parte del vescovo mediante concorso[5]. L'obbligo delle visite pastorali non è quindi solo un onere per il vescovo ma anche un impegno per il clero e le Comunità che devono accogliere il vescovo e le sue disposizioni. Sono interventi che contribuiscono a modificare profondamente la vita e le strutture della Chiesa, che certamente opta per un forte centralismo, ed i cui effetti positivi non tardano a farsi sentire. La stessa convocazione dei sinodi diocesani è un modo per legare al proprio vescovo il clero e coinvolgerlo (al di là della produzione normativa giuridica che viene effettuata) nel cammino di riforma da attuare. Si deve altresi ricordare che la nuova figura del vescovo con un ruolo più incisivo, e quindi centro di potere, appare vista con cautela dalla autorità civile che spesso appoggia in funzione ostativa le tendenze ecclesiastiche conservatrici, che difendono degli antichi privilegi contro l'ingerenza ed il controllo della nuova autorità.

La nuova figura di vescovo verrà impersonata da vescovi come Gian Matteo Gibertí a Verona o Carlo Borromeo a Milano che costituiranno l'esempio, il modello, il tipo ideale di vescovo riformatore.

4. *Svolgimento della visita*

La visita pastorale veniva indetta dal vescovo il quale procedeva

pertanto a recarsi nelle parrocchie della diocesi. Solitamente per compiere l'intera visita alla diocesi di Bergamo erano necessari dai due ai quattro anni. La visita infatti si svolgeva ad intervalli: il vescovo si recava, volta per volta, in una diversa parte della diocesi seguendo itinerari prefissati che lo impegnassero non più di qualche settimana; rientrato in Bergamo riprendeva l'attività dopo un certo tempo (costituisce quindi fatto del tutto eccezionale la visita apostolica di S. Carlo che riuscí, coadiuvato da cinque convisitatori, a visitare minuziosamente l'intera diocesi di Bergamo in tre mesi).

, In molti casi, peraltro, la visita non riguardava tutta la diocesi: infatti mentre le parrocchie più importanti erano visitate puntualmente, quelle più periferiche o più piccole a volte rimanevano escluse. Il vescovo Girolamo Regazzoni in alcune occasioni (es. nel 1583) ha proceduto alla visita delle parrocchie principali riunendo poi presso di queste i parroci delle píccole parrocchie vicine. Inoltre, spesso il vescovo, data la vastità della diocesí, si faceva sostituire nella visita dal vicario generale o da altro ecclesiastico appositamente incaricato.

Le visite venivano solitamente effettuate al di fuori del periodo inver nale e comunque non durante tempi "forti" dell'anno liturgico come la quaresima. Nelle valli invece si svolgevano specialmente nei mesi estivi: ciò soprattutto per le difficoltà degli spostamenti e i disagi del viaggio.

Le visite pastorali seguivano sostanzialmente uno schema fisso ripetuto nel tempo. Per quanto riguarda Ardesio, solitamente il visitatore veniva ricevuto solennemente all'ingresso del territorio dal clero, dalle autorità civili e dal popolo. Il visitatore, baciata e adorata la

croce veniva accompagnato processionalmente sotto il baldacchino alla chiesa parrocchiale di S. Giorgio mentre venivano cantati salmi e inni. Il visitatore, entrato in chiesa, aspergeva con l'acqua benedetta i fedeli, recitava alcune orazioni e teneva un primo discorso. Seguiva una liturgia per i defunti presso il cimitero collocato accanto alla chiesa, la visita al SS. Sacramento ed alla chiesa nonché, spesso dopo una pausa di riposo nella casa del curato adiacente alla parrocchiale, l'amministrazione della cresima.

La seconda parte della visita era dedicata agli interrogatori dei sacer doti e di alcuni laíci su tutto quanto riguardava la vita religiosa della Co munità ed alla ispezione dei registri e dei documenti della parrocchia e degli enti laicali. Vi erano infine i decreti che imponevano le innovazio ni, correzioni o riforme che dovevano essere attuate. Durante la visita a volte venivano redatti gli inventari degli arredi e paramentì sacri, in ventari (per Ardesio quattro in tutto il cinquecento) che troviamo allegati agli Atti.

Le visite ad Ardesio si svolgevano solitamente nell'ambito di una giornata, spesso il visitatore giunge in paese nel pomeriggio, pernotta, e conclude la visita il giorno seguente per poi pernottare in un altro paese. Era infine previsto che le parrocchie versassero un contributo al visitatore per le spese del viaggio.

Il visitatore è accompagnato da un piccolo seguìto: da un notaio o cancelliere che ha il compito di redigere materialmente gli Atti; a volte dal vicario con cui può anche suddividere le parrocchie da visitare; altre volte da un predicatore o altro sacerdote con funzioni segretarie. L'attività durante la visita è organizzata in modo da risultare efficiente,

cosicché ad esempio mentre il vescovo celebra le liturgie solenni qualcuno del seguito procede alla redazione degli inventari, o alla visione dei libri e dei documenti parrocchiali.

Dato il carattere immediato della stesura, gli Atti sono redatti con tipica scrittura notarile, molto corsiva e con molte abbreviazioni, raramente callígrafica. Compilati su fogli sciolti venivano poi rilegati nei volumi tuttora conservati nell'archivio della curia vescovile di Bergamo.

5. *Il clero*

Ad Ardesio la situazione del clero locale ci appare dalle fonti esaminate in tutta la sua variegata complessità ed evoluzione. Nella prima metà del secolo infatti il titolare del beneficio parrocchiale, Girolamo de Cazamalis, risulta sempre assente mentre in sua vece la parrocchia è retta da un vice-curato. Si tratta di una prassi diffusa per l'epoca e fonte di abusi. Il titolare godeva delle rendite del beneficio mentre a sua volta pagava il sostituto lucrando sulla differenza. La pratica ovviamente si rivelava spesso vessatoria nei confronti dei sacerdoti privi di benefici i quali dovevano contrattare con i titolari il compenso, mentre questi ultimi frequentemente più che aver riguardo alla preparazione dei sostituti badavano a chi si accontentava della paga più bassa. Ciò poteva comportare la nomina di sostituti indegni come del resto appare nella visita del 1535. Aspetto a questo collegato è la presenza di sacerdoti provenienti da altre diocesi (fenomeno rigorosa mente limitato dal concilio di Trento) i quali appunto emigravano in

cerca di una migliore sistemazione. Nonostante il concilio di Trento avesse proibito ai sacerdoti di esercitare il proprio ministero al di fuori della diocesi (salvo il consenso del vescovo che doveva rilasciare apposite lettere dimissorie) la norma risulta al tempo di S. Carlo disapplicata nella nostra diocesi: nella píeve di Clusone quasi un terzo dei parroci nel 1575 risulta extradiocesano. Spesso quindi ci troviamo di fronte ad un clero poco preparato che non era in grado di soddisfare le esigenze della Comunità come più volte attestano anche le lamentele dei laici interrogati nelle visite. La mancanza di seminarí non garantiva una adeguata preparazione culturale e formazíone spirituale, anche se poi singolarmente alcuni sacerdoti risultano essere preparati: è attestato ad esempio nel 1575 che il curato di Ardesio, Daniele de Aquilina, ha una biblioteca. Lo stesso clero peraltro, non ci appare, almeno nelle prime visite, avere una particolare autoconsíderazione, la stessa immagine che danno di sé i sacerdoti interrogati appare ai nostri occhi ríduttíva della figura sacerdotale, né sembrano aver colto che si stanno affermando situazioni che sfoceranno nel dissenso protestante.

All'interno della Comunità il sacerdote ha un ruolo che potremmo definire più di servizio che di guida, come sarà invece il parroco postrídentino. Servizio ma non certo subordinazione, data la dignità sacerdotale che lo pone comunque in rilievo all'interno della Comunità. Il prestigio, il rispetto per il servizio cultuale è alto, come alta è l'aspettativa per una diligente osservanza dei doveri di sacerdote. La sua attività è quindi prevalentemente costituita dalle celebrazioni liturgiche, dalla amministrazione dei sacramenti e dalle opere di carità, mentre modesto è l'impegno nella predicazione, più spesso affidata a

predicatori religiosi itineranti e limitata ai periodi "forti" dell'anno liturgico come la quaresima. E quindi una presenza essenzialmente cultuale, mentre non viene svolta una vera e propria attività pastorale, che sarà invece tipica dei periodi successivi con il forte impulso dato alla catechesi specie attraverso l'istituzionalizzazione dell'obbligo della Dottrina cristiana domenicale, alla promozione caritativa e devozionale.

In Ardesio, con una popolazione attestata nel corso del Cinquecento intorno ai 1200-1300 abitanti, sono stabilmente presenti tre sacerdoti: il parroco o un suo sostituto, il cappellano che viene scelto e retribuito dal parroco secondo l'onere imposto dall'unione (1464) del beneficio parrocchiale con un altro beneficio, ed un terzo con l'onere di celebrare quotidianamente nella chiesa parrocchiale e che riceve il compenso dalla Misericordia del Comune. In alcuni periodi troviamo anche un sacerdote nelle frazioni di Ludrígno e di Valcanale il quale riceve il compenso dai vicini che hanno in carico la chiesa. Si noti che le stesse chiese sono costruite e mantenute con il concorso diretto della Comunità o dei vicini. I beni delle chiese e le elemosine raccolte vengono parimenti amministrate da laici nominati secondo precise procedure cui rimane estraneo il sacerdote, al quale viene soltanto riconosciuto un compenso per la celebrazione delle messe. Altrettanto autonome rispetto al sacerdote sono le confraternite o scuole, le quali sono rette ed amministrate secondo propri statuti o regole. Il caso più evidente è quello della scuola dei disciplini i quali hanno anche un oratorio separato dalla parrocchiale, oratorio che costituisce luogo di culto e ríunione ad essi riservato.

Il concilio di Trento, nella nuova visione della struttura della Chiesa,

assegna al sacerdote, ed al parroco in particolare, un nuovo ruolo che veramente lo ponga al centro della vita della comunità cristiana. Non più quindi un semplice sacerdote a servizio della Comunità ma il vero centro propulsore della vita religiosa. L'impegno pastorale deve diventare quindi il carattere peculiare del nuovo sacerdote, esempio di santità, maestro di dottrina e di carità. Si vuole superare la visione giuridica patrimoníale del legame titolare-beneficio per introdurre il nuovo legame sacerdote-fedeli. t ovviamente un impegno notevole ma che muove i primi passi nel corso del secolo. Strumenti privilegiati sono l'istituzione dei seminari, il nuovo rapporto vescovo - clero. le nuove modalità di nomina dei parroci, le visite pastorali, la creazione dei vicari foranei (per la pieve di Clusone sono due: Ardesio e Sovere) e delle altre istituzioni per la formazione, anche permanente, del clero , nuove e severe norme disciplinari. Si noti come la stessa riforma liturgica tridentina sottolinea marcatamente il nuovo ruolo del clero incentrando su di esso l'intera azione liturgica.

L'evoluzione di questo lento ma preciso processo si può seguire nelle vicende descritte negli Atti. Fra le funzioni che il concilio di Trento attribuísce al vescovo, e da questi delegate ai parroci, vi è il controllo sulla amministrazione dei luoghi pii: ospedali, misericordie, confraternite, etc. L'applicazíone di detta norma , coerente con il disegno riformatore accentrato sulla figura del parroco, appare però nei fatti di difficile e graduale applicazíone. I laici sono restii a mostrare al parroco i registri della amministrazione e quando anche lo fanno si limitano a consentire un controllo formale sulla corretta amministrazione senza che l'intervento del sacerdote entri nel merito

della gestione dei beni e delle entrate. Laddove poi il sacerdote viene pagato direttamente dalla Comunità o dai vicini il rapporto del me desimo diventa maggiormente subordinato.

Nell'esame delle fonti possiamo vedere che gradualmente il parroco di Ardesio acquista il ruolo di controllo, particolarmente sostenuto dal visitatore apostolico, sulle varie amministrazioni, anche se ciò avviene in modo non uníforme e univoco. Significativa è la resistenza opposta all'íntervento ecclesiastico dalla scuola dei disciplini di Ardesio la quale dimostra un fortissimo senso di autonomia e indipendenza. Si deve osservare che al
l'interno della Comunità i disciplini, un centinaio di persone fra uomini e donne, costituiva il gruppo di laici più impegnato dal punto di vista religioso: seguivano una regola severa, dedicandosi in particolar modo alla preghiera ed alle opere di carità; gli Atti del 1575 riferiscono che ogni domenica mattina, uomini e donne, partecipavano ad una liturgia penitenziale presso il proprio oratorio di S. Bernardino. Proprio tale condizione di atti
va vita cristiana, indipendente dal sostegno diretto o guida del sacerdote ma autonomamente promossa, gestita e governata, faceva sentire i disci plini slegati da una figura prímaziale del parroco al quale veniva chiesto, dietro regolare compenso, di celebrare alcune messe e prestare servizi liturgici. Si ritiene quindi che la controversia fra parroco e laici denunciata
riguardo al controllo sul rendiconto della amministrazione della scuola dei disciplini più che per motivi di carattere economico o giuridico, possa essere interpretato come causato da una diversa concezione del

ruolo del sacerdote all'interno della Comunità e dei suoi rapporti (che nel senso più lato si potrebbero considerare anche di potere) nei confronti dei laici. In
tale contesto si coglie l'urgenza e l'insistenza con cui i riformatori racco mandano la preparazione dei sacerdoti che devono essere all'altezza del loro nuovo ruolo, e dell'autentico prestigio che devono avere per assolvere la funzione cui sono chiamati.

6. *Sostentamento del clero*

Il sostentamento del clero a servizio nelle Comunità locali era tratto all'epoca da due possibili fonti: il beneficio[6] e il salario corrisposto dalla Comunítà o altro ente. Il reddito era inoltre integrato dagli incerti di stola, ossia dai compensi che il sacerdote riceveva direttamente dai fedeli per la celebrazione di messe, amministrazione di sacramenti, funerali, etc. Il beneficio consisteva in un insieme di beni avente personalità giuridica ed il cui reddito era destinato a sostenere il sacerdote o chierico cui era connesso un ufficio ecclesiastico: parroco, cappellano, chierico, etc.[7]. Si trattava quasi esclusivamente di beni immobili: generalmente tali beni derivavano da donazioni o lasciti testamentari. In Ardesio vi era il beneficio parrocchiale destinato al sostentamento del parroco (a cui nel XV secolo era stato unito un altro beneficio con l'onere gravante sul curato di mantenere un cappellano che servisse in chiesa) ed un chiericato semplice, cioè senza cura d'anime e quindi senza obbligo di residenza, destinato al sostentamento di un chierico che servisse in chiesa. Il parroco aveva inoltre il diritto a

riscuotere i 2/3 delle decime (d'entità non precisata) mentre 1/3 spettava al chiericato semplice. L'istituto tuttavia non pare di particolare rilievo essendo citato raramente negli Atti. In effetti, all'epoca l'istíituto della decima risulta alquanto limitato: nel 1575 nella pieve di Clusone solo il parroco di Clusone e di Sovere risultano espressamente avere il diritto a riscuotere delle decime.

Nella prima metà del Cinquecento il beneficio parrocchiale è goduto da un sacerdote di Ardesio: Girolamo de Cazamalis. Il parroco titolare non era residente (vive a Venezia dove insegna grammatica) ma si faceva sostituire nella cura d'anime da un vicecurato al quale corrispondeva una quota del reddito del beneficio. Il titolare infatti non era vincolato a risiedere nel luogo dove doveva essere esercitata la cura. Come sopra detto, tale sistema, abbastanza diffuso all'epoca, si prestava peraltro ad abusi in quanto spesso il titolare, per lucrare sul reddito del beneficio, cercava di trovare sacerdoti che lo sostituissero corrispondendo il meno possibile indipendentemente dalle effettive capacità del sostituto. Si attuava cioè una specie di "subappalto" senza badare troppo all’interesse della Comunità destínataria del servizio. Ciò si rendeva ancora più evidente nel caso di cumulo di benefici, quando cioè un ecclesiastico veniva investito di più uffici.

Il beneficio poteva inoltre essere oggetto, ad alcune condizioni, di tra sferimento, come appare anche nel caso di Ardesio. Il titolare aveva il diritto di riserva, ossia di disegnare il proprio successore: ed infatti Girolamo de Cazamalis successivamente rinuncia al beneficio in favore del nipote, Daniele de Aqujlína, il quale però deve pagare al vecchio titolare un canone annuo. Si deve osservare che la rinuncia del

beneficio, in questo caso in favore di Daniele de Aquilina, era anche un mezzo per conservare il beneficio nell'ambito di una famiglia escludendo gli altri sacerdoti potenzialmente interessati. Al beneficio parrocchiale di Ardesío aspirava anche Bartolomeo de Cazamalis ma, grazie alla rinuncia di Girolamo de Cazamalis, il beneficio venne concesso, fra il 1546 e il 1553, a Daniele de Aquilina precludendone l'assegnazione a pre' Bartolomeo. Inoltre il titolare, Girolamo de Cazamalis, anche dopo la rinuncia aveva conservato il diritto di ritornare in pieno possesso del beneficio in caso di premorte o altro motivo di rinuncia da parte del nuovo curato[8].

L'assegnazione della títolarità del beneficio, nel caso di Ardesio, era inoltre soggetta ad un tributo da versare a favore della Sede Apostolica cui spettava formalmente conferire il beneficio (collazione apostolica). Di fatto tuttavia si trattava della semplice formalízzazione della nomina: la Dataría Apostolica, l'ufficio della curia romana competente in materia di benefici, registrava il passaggio di titolarità, riceveva il tributo (di solito commisurato alla rendita di due annualità e da versare anche ratealmente) ed emetteva la bolla che assegnava ufficialmente il beneficio al nuovo titolare. Come si può notare il sistema si prestava ad un uso distorto delle rendite ecclesiastiche consentendo ingiuste fruizioni e immíssioni nella titolarità di benefici di parenti, amici o addirittura acquirenti del beneficio[9]. Tale sistema era fortemente sostenuto dai ceti dominanti, specie dalla nobiltà che, grazie alle forti ingerenze in materia ecclesiastica, di fatto poteva assicurare ai propri membri il godimento, quasi in via ereditaria, di numerosi benefici.

Analoga era la situazione del beneficio semplice o chiericato, così

chiamato in quanto originariamente destinato a sostenere un chierico che servisse in chiesa e in preparazione al sacerdozio. I vari titolari del chiericato di Ardesio citati negli Atti delle visite risultano sempre assenti e sostituiti da un laico che serve in chiesa dietro compenso del títolare[10].

Si osservi che da tutti questi passaggi era escluso l'intervento del vesco vo il quale non poteva esercitare alcun controllo sugli ecclesiastici che ricevevano i benefici, e quindi venivano assegnati agli uffici connessi, né riguardo a coloro che venivano chiamati a sostituire i titolari non residenti. La situazione dei benefici venne pertanto affrontata dal concilio di Trento cui va riconosciuto il merito di aver determinato una decisa svolta in matería. Infatti il concilio, volendo garantire che la guida delle parrocchie fosse assegnata a sacerdoti degni e preparati e che il vescovo avesse il potere di costituire un clero díocesano a lui fedele e da lui guidato stabili che i parroci dovessero essere scelti dal vescovo mediante concorso e più precisamente attraverso un esame da sostenere davanti ad una commissione sinodale presieduta dal vescovo stesso. La norma risulta pienamente applicata per Gío, Andrea de Gafurris, nominato, a seguito di concorso tenutosi a Bergamo, parroco di Ardesío nel 1590 alla morte di Daniele de Aquilina.

Oltre ai benefici i sacerdoti potevano trarre, in tutto o in parte, il lo sostentamento dal contributo diretto della Comunità, dei vicini o di altri enti. A volte la Comunità metteva a disposizione la casa e le suppellettili; altre volte integrava il reddito del beneficio altrimenti insufficiente, oppure, in mancanza di benefici, corrispondeva direttamente tutto il compenso necessario. In quest'ultimo caso i

sacerdoti erano detti "mercenari" cioè retribuiti mediante un salario.

In Ardesio l'istituto è costantemente utilizzato per mantenere un cap pellano retribuito dalla Misericordia del Comune. Come detto, in periodi definiti troviamo altresi un sacerdote a Ludrigno e a Valcanale retribuiti dai vicini. Si tratta quindi di una forma alternativa al beneficio che consente alla Comunità di avere a disposizione un altro sacerdote. Nel caso di sacerdoti mercenari, l'incarico viene conferito direttamente dal soggetto che retribuisce il sacerdote, ciò contribuisce ad attribuire al medesimo un ruolo maggiormente "subordínato" alla Comunità interessata. Nell'alta Valle Seriana, dove i benefici sono pochi e con rendíte piuttosto modeste, l'ístituto è alquanto diffuso: tuttavia appare spesso come un palliativo, infatti diverse parrocchie sono prive di parroco titolare ed il sacerdote mercenario compie funzioni vicarie. Ciò significa che è una soluzione residuale non idonea a garantire una normale e regolare presenza di un sacerdote[11].

Con la riforma attuata dal concilio di Trento si cercò di dare alla Chiesa una nuova struttura economico patrimoniale. Le grandi proprietà ecclesíastiche medievali si erano ormai drasticamente ridotte e le difficoltà finanziarie pesavano sulla vita stessa della Chiesa[12]. Le rendite ecclesiastiche. troppo spesso mal distribuite, non proficuamente impiegate o utilizzate, soggette a gravami del potere civile, di difficile gestione, erano spesso insufficienti alle necessità del clero. Una riforma della istituzione ecclesiastica per affermarsi doveva anche disporre dei mezzi economici necessari, il clero doveva avere la garanzia di una indipendenza economica che consentisse una vita dignitosa. Si trattava di un problema assai complesso a cui i riformatori dedicarono

particolare attenzione soprattutto stante l'urgenza di riformare il clero e perseguire una più incisiva presenza della Chiesa nella società. La povertà delle rendite ecclesiastiche nella diocesi di Bergamo era uno dei motivi della scarsità di vocazioni. Federíco Cornaro (1561-1577) riusciva ad ordinare solo una decina di sacerdoti all'anno: un numero certo insufficiente rispetto alle esigenze della diocesi di Bergamo, che contava circa 160.000 abitanti (da ciò la presenza di sacerdoti extra diocesani) e che quindi non consentiva neppure di operare una selezione fra gli aspiranti sacerdoti.

7. *Monastero di S. Caterina*

Negli Atti delle visite vi sono alcuni riferimenti al monastero femminile, retto dai frati domenicani, di S. Caterina. Sono riferimenti piuttosto scarni e solo il visitatore apostolico risulta abbia visitato la chiesa di cui fornisce la descrizione. Infatti i monasteri erano esenti dalla giurisdizione vescovile e pertanto il visitatore non àccede al monastero; in alcuni casi si limita a raccogliere semplici informazioni. Nel 1535 vi sono alcune monache che per la messa vengono nella chiesa parrocchiale. In seguito le monache si trasferiscono nel monastero di S. Caterina in Bergamo (poi unito al monastero di S. Grata) ed il monastero nel 1553 risulta affittato ad un laico, mentre nel 1560 è dichiarato venduto. Nel 1565 troviamo l'ultimo riferimento alla presenza di due monache in Ardesio peraltro non abitanti nel monastero. Negli Atti della visita apostolica troviamo elencati i beni e le rendite che il monastero di S. Caterína in Bergamo (presso cui si tro

vavano sei monache di Ardesio) possedeva in paese e che si ritiene di provenienza del locale monastero.

8. *La Comunità*

La società dell'epoca è fortemente cristianizzata ed ogni aspetto della vita dell'uomo assume anche una dimensione religiosa. La nascita, il matrimonio, la morte, hanno una valenza religiosa; l'alternarsi delle stagioni è fortemente connesso con il ciclo liturgico, l'anno è segnato dalle feste religiose, la giornata è scandita dalle ore canoniche e dal suono della campana. La Comunità è allo stesso tempo Comunità civile e religiosa, è l'insieme dei "cittadini" e dei "fedeli". Le chiese sono costruite direttamente dalla Comunità, o dai vicini, che ne amministrano i patrimoni; a volte il sacerdote è direttamente stipendiato dalla Comunità la quale ne riceve il servizio. Si consideri che la stessa autorità politica trova la sua giustificazione in una investitura divina. In questo contesto storia civile e storia religiosa non possono che essere strettamente legate, e le vicende anche più propriamente religiose assumono rilievo sul piano civile.

Dagli Atti emerge una Comunità che ha un'alta considerazione di sé ed è gelosa della propria autonomia. E' una Comunità che si sente compatta: non stupisca ad esempio l'uso dellal Misericordia del Comune (uso soppresso dal vescovo Cornaro) di distribuire del sale indistintamente a tutti gli abitanti di Ardesio senza differenza fra poveri e benestanti. L'uguaglianza nella distribuzione era la conseguenza del forte senso di appartenenza alla Comunítà che prevaleva quindi sulla

distinzione per bisogno. Esiste una grande partecipazione alla vita religiosa, come testimonia ad esempio la massiccia partecipazione alle confraterníte; assai significativo è anche l'alto numero di legati testamentari istituiti a favore dei poveri o delle chiese: non si di mentichi che i due ospedali e la Misericordia dei Cazamalí sono di fondazione privata.

E interessante esaminare le dichiarazioni dei laici rilasciate durante gli interrogatori riguardo ai sacerdoti presenti in Ardesio. Dagli apprezzamenti, lamentele e considerazioni espresse ai visitatori emerge infatti l'immagíne del sacerdote ideale posseduta dalla Comunità. t, marcatamente diffusa l'aspettativa di avere sacerdoti attivi nella carità, diligenti e puntuali nella amministrazione dei sacramenti e nei servizi liturgici, capaci nella spiegazione del vangelo, moralmente integri. L'ignoranza è per contro considerata in modo particolarmente negativo, come pure, ovviamente, i comportamenti viziosi. Questi elementi ci fanno cogliere come a livello di base fosse largamente sentita l'esigenza di una riforma della Chiesa, ed in particolare quale importanza si attribuisse al fatto di creare un clero nuovo, ed in questo senso appaiono le sollecitazioni rivolte ai visitatori affinché intervengano concretamente, anche se sono senz'altro più rivolte ad una restaurazione che non ad una riforma vera e propria intesa come aspirazione al nuovo.

Il sacerdote viene comunque generalmente considerato come a servizio della Comunità ed appare di rilievo la resistenza al cambiamento avviato dalla riforma tridentina che vede nel parroco il pastore, il responsabile, il promotore e quindi il capo della Comunità

religiosa. Di fronte al lento ma graduale affermarsi del nuovo ruolo del sacerdote le varie istituzioni, Confraternite, Misericordie, Ospedali, obiettano la completa autosufficienza, il positivo andamento della vita dell'istituzione, la capacità di vita autopropulsiva, l'assoluta autonomia economica. Sarà anche grazie alla presenza di sacerdoti nuovi e di una Chiesa riformata che la Comunità accetterà l'affermarsi della parrocchia come centro della vita religiosa in tutti i suoi aspetti. Tale processo di accentramento, peraltro, corrisponde ad una tendenza che si afferma anche in campo politico che vede lo Stato erodere le autonomie feudali per affermare la propria autorità centrale. t un fenomeno generale che accompagna il sorgere degli Stati nazionali avviati alla struttura dell'assolutismo e, in Italia, degli stati regionali tra cui la Repubblica di Venezia. La Dominante quindi avvia un processo di accentramento che riduce le antiche autonomie locali della Comunità non solo imponendo un carico fiscale, ma sottoponendo alla propria giurisdizione ed a propri magistrati che vengon inviati in Terraferma quali i podestà o vicari di valle.

Nelle visite vengono registrate le forme di condotta negativa del popolo specie in riferimento ad alcune violazioni delle norme canoniche. Così è insistentemente denunciata la presenza di inconfessi (pochissime unità peraltro) ossia di coloro che non adempivano il precetto pasquale. Alquanto rari appaiono i matrimoni in grado proibito mentre non vi è alcun riferimento a casi di concubinaggio. Sono riferiti alcuni casi di usurpazione di diritti.

In diverse visite viene invece denunciata la presenza di persone in Ardesío che prestano soldi ad usura. Secondo la legge canonica il

prestito veniva considerato ad usura qualunque fosse il tasso di interesse, anche se contenuto. Il divieto veniva solitamente giustificato con la necessità di difendere il povero, il bisognoso, dallo sfruttamento del ricco: chi chiede un prestito è in condizione di bisogno e il prestare denaro deve essere un'opera di misericordia e pertanto gratuita.

La norma tuttavia appare non rigidamente applicata e più volte si registra negli *Atti* l'intervento del visitatore per reprimere l'uso nonostante i prestiti venissero generalmente concessi con un interesse del 5% annuo. Dagli interrogatori apprendiamo che in tali termini il fenomeno non veniva vissuto in modo particolarmente negativo tanto che nel 1546 sono gli uomini del Comune a prestare denaro ad interesse, e nel 1590 il visitatore deve richiamare il curato a non essere troppo indulgente nelle confessioni verso gli usurai. Nel 1575 è addirittura lo stesso curato di Ardesio ad essere processato e condannato per usura, e la pena appare comminata in modo da costituire esempio inequivocabile riguardo alla necessità di osservare il precetto canonico.

t interessante notare come negli *Atti* della visita apostolica del 1575 relativi alla parrocchia di Gazzaniga, è allegato uno scritto intitolato "Cose da proporre all'Ill.mo Sig. Cardinale" dove tra l'altro, si annota: "Delle usure. Come se dobbiamo diportar: cioè quanto possa tirar uno, ratione luchrí cessantis et damni emergentis; grande contrasto è in Bergamasca sopra questo 5%"[13]. *Il* quesito testimonia l'incertezza riguardo alla materia e giustifica la seppure limitata diffusione del fenomeno. Occorre infine osservare che in molti casi si ricorreva alla stípulazione di negozi giudici simulati che di fatto garantivano la

corresponsione dell'interesse.

9. *Le Confraternite*

Gli *Atti* delle visite non forniscono molte notizie riguardo alle confra ternite, o scuole, ad eccezione della visita apostolica. In effetti dato il carattere attribuito dai visitatori ai verbali che venivano redatti poco spazio trovano i riferimenti alla vita di tali sodalizi. Dalla visita apostolica tuttavia troviamo numerose e significative informazioni. In tutto troviamo 5 scuole cui sono affiliati i 3/4 della popolazione adulta[14]. Ciò può indurre a pensare tuttavia che l'adesione in molti casi si risolvesse in un fatto più formale che sostanziale. Le confraternite (compresa quella del SS. Sacramento, o del Corpo di Cristo) e la disciplina sono già citate nel 1535. La disciplina costituiva, con un centinaio di iscritti tra uomini e donne, la parte più impegnata dal punto di vista religioso: aveva un proprio oratorio, dedicato a S. Bèrnardino, e seguiva proprie liturgie. I disciplini osservavano la regola bergamasca ed erano particolarmente dediti alla preghiera, alla vita comunitaria ed alle opere di carità. La disciplina o flagellazione, eser citata solamente dagli uomini, aveva luogo nell'oratorio di S. Bernardino[15]. Interessante seguire gli sviluppi dei rapporti fra tali istituzioni e il clero locale in quanto, come sopra descritto, appare nel corso del secolo il mutare degli equilibri e dei ruoli all'interno della Comunità[16].

10. *Feste e devozioni*

Ben lontani dai processi di omologazione tipici di nostro tempo, all'epoca ogni Comunità, anche la più piccola, aveva i propri costumi e tradizioni: ogni Comunità poteva quindi istituire anche le proprie feste religiose solennizzandole nel modo ritenuto più opportuno.

Gli Statuti di Ardesio del 1507 elencano le feste che la Comunità celebra durante l'anno, e cioè:

15 giugno S. Bernardo;

16 agosto S. Rocco;

20 gennaio S. Sebastiano;

calende di agosto per la consacrazione della chiesa di S. Giorgio patrono del Comune;

festa di S. Pietro similmente patrono del Comune; festa di S. Cristoforo da celebrare il 7 di gennaio.

Gli Statuti prevedevano inoltre l'obbligo dei consoli a nome del Comune di fare oblazione ogni anno in perpetuo di due ceri del valore di almeno lire 20 imp. ciascuno per la festa della Annunciazione di Maria per il suo altare nella chiesa di S. Giorgio[17].

Anche in questo caso è evidente la forte autonomia che la Comunità locale possiede in ogni campo della vita sociale e religiosa, autonomia che si esprime a tutti i livelli, e che vede l'autorità comunale rappresentare la popolazione nella sua complessità senza distinzione fra società civile e società religiosa. Ed è proprio per questo motivo che frequentemente il visitatore interroga i consoli del Comune: interrogarli infatti equivale ad ascoltare i rappresentanti dei fedeli di Ardesio.

Da ricordare infine la devozione particolare che richiamava fedeli

anche dai paesi circostanti per la Madonna della quale era venerata una immagine miracolosa nella chiesa di S. Pietro.

11. *Misericordie e Ospedali*

La mancanza di tale distinzione e della coincidenza della vita civile e religiosa della Comunità è testimoniata esemplarmente anche da diverse istituzioni come la fabbrica della chiesa di S. Giorgio, in carico direttamente al Comune, o la Misericordia che oltre a provvedere alla assistenza del bisognosi garantisce il sostentamento di un cappellano che celebra ogni giorno la messa e che mantiene la lampada da tenere accesa davanti al SS. Sacramento. Parimenti l'autorità religiosa ritiene proprio compito quello di vigilare sulla corretta amministrazione degli enti di assistenza e di beneficienza anche se gestiti esclusivamente da laici[18].

Oltre alla Misericordia del Comune, in Ardesío vi era la Misericordia detta di C azamalí in quanto fondata ed amministrata dalla nobile famiglia di Cazamali nel XIV secolo[19].

Negli Atti vi è il riferimento anche a due ospedali di cui uno intitolato a S. Giuseppe[20]. Entrambi di fondazione privata e costituiti da una abitazíone, erano destinati al ricovero di persone poverissime e non già, si noti, alla cura di ammalati. Negli Atti delle visite gli ospedali appaiono piuttosto trascurati.

12. *La riforma protestante*

La riforma protestante ha avuto nella diocesi di Bergamo una diffusione alquanto limitata, tanto da poter essere agevolmente liquidata in via amministrativa. La presenza di aderenti alle dottrine protestanti è attestata a partire dal 1536, mentre è di due anni dopo il primo decreto vescovile contro l'introduzione, la diffusione e la lettura di libri "ereticali”[21]. La massima diffusione delle nuove dottrine appare verificarsi tra il 1546 e il 1554 e culmina con il processo romano al vescovo Vittore Soranzo (1547-1558). Negli anni successivi il fenomeno è in netto declino: nella visita apostolica di S. Carlo Borromeo del 1575 della presenza di aderenti alla riforma protestante non rimane più alcuna traccia documentale in tutta la diocesi.

Dagli atti processuali attualmente disponibili, tra inquisiti e. sospetti, i 'Iuteraní" bergamaschi sarebbero stati circa una cinquantina, mentre solo una decina, di cui due di Ardesio (Cristino del Botto e Lazarino Bichi), sono le persone che hanno subito una condanna da parte del tribunale dell'inquisizione presieduto dal vescovo[22]. Gli aderenti appartengono soprattutto ad esponenti del ceto borghese: mercanti, notai, medici, artigiani, con un certo livello culturale e con possibilità di viaggiare, specie in paesi d'oltralpe. I centri bergamaschi più interessati al fenomeno sono Albino, Clusone, Calolziocorte e Ardesio.

Occorre sottolineare che Venezia adottò una linea piuttosto morbida nei confronti della riforma protestante, preoccupandosi esclusivamente del fatto che la sua diffusione non assumesse forme allarmanti dal punto di vista politico. Se infatti in linea di principio questa fosse apertamente condannata, nei fatti appare tollerata quando sia espressione di una posizione a livello individuale. In ogni caso, la

Dominante impone che i processi contro gli inquisiti siano svolti secondo le corrette procedure legali ed alla presenza anche di magistrati civili; a Bergamo le pene personali inflitte agli “eretici” dal tribunale dell'inquisizione non vanno mai oltre la carcerazione, mentre la confisca dei beni viene attuata mediante assegnazione dei medesimi ai figli o familiari del condannato.

Il primo accenno alla presenza di "luterani" in Ardesio lo troviamo nel 1546 negli Atti della visita di Vittore Soranzo. Negli interrogatori vengono indicati tre nomi: nei confronti di uno di questi, Cristino del Botto oste e mercante, nel 1550 viene celebrato a Bergamo un processo che si conclude con la condanna al bando dell'inquisito. Più articolata risulta la situazione che emerge dagli interrogatori della visita di Nicolò Durante nel 1553 dove vengono denunciate come sospette 12 persone appartenenti quasi tutte a due gruppi familiari imparentati fra loro: Bichi e del Botto. Vi è un notaio, Gio. Antonio del Botto, un altro notaio, Polidoro de Bonvicinis (figlio di un medico), un mercante, Lazarino Bichi di Ludrigno, un barbiere di nome Leone, quattro donne di cui due monache. Sono in corrispondenza epistolare con i "luterani" della Valtellina, grazie anche ai rapporti commerciali, ed in particolare con un sacerdote (di cui non viene riportato il nome) già in cura d'anime in Ardesio e poi passato alla riforma protestante e di cui rimane da chiarire il ruolo avuto nella diffusione delle nuove dottrine. Sempre nella stessa visita si denuncia la circolazione di libri proibiti e sembra che venga svolta una qualche opera di proselitismo; si accenna ad uno di essi, Lazarino Bichi, come al capo del gruppo. Si dichiara negli interrogatori che la cosa è di dominio pubblico, anche se poi di fatto

vengono fornite prove piuttosto generiche, mentre emerge che i denunciati tengono un comportamento non certo unívocamente antí cattolico, ma anzi alquanto ambiguo e prudente, quasi per non esporsi ad una precisa imputazione (interessante notare che Lazarino Bichi ha ripetutamente abiurato le dottrine eterodosse), ed infatti per quasi tutti si parla di semplici sospetti. Il curato, Daniele de Aquilina, dichiara di avere scomunicato i tre "luterani" da lui denunciati, tuttavia la cosa non pare abbia avuto alcun seguito: due di questi, Lazarino Bichi e Vincenzo de Cazamalis, sono addirittura presenti in chiesa alla funzione celebrata dal visitatore durante la stessa visita pastorale.

La presenza di aderenti alla riforma protestante in Ardesio, presenza documentata con sicurezza nell'arco di 8 anni (dal 1546 al 1554), non risulta aver raggiunto un livello destabilizzante, né di aver provocato azioni persecutorie da parte della Comunità. Certamente dagli interrogatori appare una forte e consapevole ostilità verso i "luterani" più sospetti, senza però che tale avversione si sia tradotta in iniziative concrete.

La reazione vescovile alla diffusione della riforma protestante in Ardesio risulta nei fatti alquanto lenta e prudente, soprattutto se si considera che la cosa era in paese ben nota e che erano intervenute le citate scomuniche da parte del curato. Del resto si deve anche tener conto del fatto che in Italia una vera e propria attività ínquisitoria prende corpo solo dopo la riorganizzazione dell'Inquisizione Romana attuata da Paolo III nel 1542. Comunque a seguito della visita del Durante venne istruito un processo conclusosi nel 1554 con la condanna del solo Lazarino Bichí, condanna di cui peraltro non è

documentata l'esecuzione.

Nessun riferimento troviamo negli Atti della visita di Luigi Cornaro del 1560, mentre negli Atti della visita di Federico Cornaro del 1565 si conferma il sospetto riguardo al notaio del Botto già denunciato nel 1553. In seguito non troviamo nessun altra denuncia, salvo di semplice sospetto nella visita di Milani del 1594, cui peraltro non risultano seguiti.

In conclusione, dall'esame degli atti delle visite pastorali ad Ardesio e delle fonti pubblicate emerge che i casi di adesione alla riforma protestante processualmente accertati sono pochissimi. Peraltro, risulta che vi sia stata un'area più ampia, specie nell'ambito della borghesia, dove non solo le nuove idee sono circolate ma hanno anche trovato un certo grado di consenso, di accoglienza, senza peraltro condurre, almeno esteriormente, ad una aperta frattura con il cattolicesimo.

Appare, quindi, che la riforma protestante abbia avuto un impatto su due livelli. Un primo riguardante un ristrettissimo numero di persone che si sono "convertite" alle nuove dottrine ponendosi in conflitto con la Chiesa e, infine, emigrando in paesi riformati. Un secondo livello riguardante un più esteso gruppo di persone, in contatto con i "luterani", che si limita ad accogliere in qualche misura le nuove idee senza peraltro giungere ad una definitiva scelta anti cattolica.

. Rimane aperta la verifica per chiarire se quanto accertato per la Comunità di Ardesio possa valere anche per gli altri centri bergamaschi più direttamente interessati alla riforma protestante e, in generale, per la diocesi di Bergamo.

13. *Demografia*

Quasi tutte le visite riportano la dichiarazione del parroco riguardo al numero di anime della parrocchia. t inoltre indicato il numero degli am messi alla comunione. Tale dato è di notevole importanza in quanto ci consente di determinare la composizione per età della popolazione. Ciò stante la possibilità di ammettere alla comunione i ragazzi che avessero superato i 10 - 12 anni ossia l'età della discrezione, come previsto dal concilio Lateranense IV (1215). La popolazione appare costantemente assestata intorno ai 1200 - 1300 abitanti tendenti ad aumentare verso la fine del secolo. Di questi, circa la metà non sono ammessi alla comunione: una popolazíone che per composizione si trova in media con quella delle altre parrocchie della pieve[23]. Infatti nel 1575 la pieve di Clusone conta circa 15.000 abitanti (entità di poco superiore quindi alla metà di quella attualmente residente sul medesimo territorio), con una popolazione infantile, cioè non ammessa alla comunione, di circa 7.000 persone: quasi la metà della popolazione totale. Una popolazione molto giovane dunque, specie se confrontata con l'attuale dove la corrispondente popolazione infantile non arriva ad 115 del totale. Si noti infine che nel Cinquecento quasi metà della popolazione della pieve di Clusone (in tutto 24 parrocchie) è concentrata in alcuni grossi centri con fiorenti attività artigianali e commerciali: Clusone, Sovere, Ardesio e Gromo.

14. *La lingua*

Gli Atti delle visite costituiscono anche un interessante documento riguardo alla evoluzione ed all'uso della lingua. Come detto, il Cinquecento è un secolo di grandi cambiamenti e di transizione, ed anche l'uso linguístico subisce importanti variazioni. Nel 1520 gli Atti sono interamente in latino; nel 1535 sono ancora tutti in latino, comprese le risposte degli interrogati, salvo un laico le cui risposte in volgare sono verbalízzate previa la formula "respondit in hanc modo vulgari sermone, videlicet". Mentre quindi gli altri interrogati sono in grado di rispondere in latino, quest'ultimo usa il volgare di cui il redattore degli Atti specifica l'uso. Nella visita del 1553 vediamo che tutte le risposte, comprese quelle dei sacerdoti sono in volgare mentre permangono in latino le domande e le parti narrative o recanti le disposizioni del visitatore. Nel 1590 troviamo per la prima volta in volgare anche i decreti del visitatore, segno evidente dell'abbandono del latino nelle parti rivolte al sacerdote o alla Comunità, uso che rimane confermato anche nelle visite successive.

L'esame delle visite ci consente di seguire, quindi, l'evoluzione dell'uso linguistico nell'arco di circa 80 anni e che segnano il passaggio dall'uso "corrente" del latino al volgare.

15. *Arte sacra*

Fondamentale appare l'esame degli Atti delle visite pastorali per lo studio e la conoscenza dell'arte sacra. Le precise e a volte mínuzíose descrizioni degli edifici e gli inventari, specie nella visita apostolica, ci consentono di ricavare informazioni dettagliate sulla storia delle chiese,

oratori, paramenti, suppellettili. Gli Atti sono quindi decisivi per la datazione degli edifici e delle altre opere d'arte in essi citate: tali informazioni si rivelano una preziosa ed insostituíbile testimonianza per la conoscenza del patrimonio artistico di Ardesio. Ulteriori informazioni derivano dai decreti i quali spesso dettano disposizioni in materia liturgica indicando quindi modífiche, miglioramenti o realizzazioni da effettuare.

16. Conclusione

L'esame degli atti delle visite pastorali del XVI secolo ci consente di conoscere una Comunità e di coglierne la dinamica evolutiva. Ardesío ci appare come un centro che pur situato nella periferia è coinvolto e segnato dai mutamenti che caratterizzano il Cinquecento: un secolo di grandi trasformazioni che vede definitivamente tramontare il medio evo ed affermarsi l'età moderna. Per quanto riguarda in particolare la vita religiosa vediamo che la Comunità è fortemente cristianizzata ed è pervasa da vivaci fermenti religiosi, segnati da una forte attesa di rinnovamento, anche con la comparsa delle nuove idee della riforma protestante specie fra alcune persone della borghesia locale. Si evidenzia il tramonto della Chiesa medíevale dove il clero è ancora incardinato sulla base di una struttura giuridico patrimoniale e con una presenza prevalentemente cultuale, dove i luoghi pii e le confraternite vivono una completa autonomia e il rapporto fra laici e clero dal punto di vista strutturale è decisamente sbilanciato verso i primi. Nel volgere del secolo vediamo mutare gli equilibri all'interno della socíetà

religiosa, analogamente a quanto accade nella società civile. Il concilio di Trento, grazie soprattutto alla intensa attività di attuazione promossa dai vescovi riformatori che agiscono in un ambiente favorevole al rinno vamento, appare gradualmente incidere sulla realtà locale: in primo luogo per gli aspetti giuridici, disciplinari, liturgici, ed istituzionali, e in secondo tempo, ma dal punto di vista sostanziale è questo l'evento più significativo, nel far nascere una nuova Chiesa locale che ha nella parrocchia il centro della vita religiosa. Un nuovo clero comincia ad affermarsi, la sua attività diviene pastorale, il ministero della parola acquista una valenza prima sconosciuta, la presenza di laici nella vita della Chiesa viene sì promossa ma ordinata all'interno della parrocchia. Il laicato muta il proprio ruolo e viene sempre più guidato dal sacerdote, mentre l'intera Comunità si avvia ad una rinascita religiosa che si evidenzierà particolarmente nel secolo successivo.

Tavola III a

Tavola III b

Tavola IV e V

N O T E

[1] 1. A.G. RONCALLI, *Le antiche visite pastorali dei vescovi di*

Bergamo, in *La vita diocesana,* 1 (1909), P. 129 ss. L'elenco completo delle visite pastorali italiane anteriori al 1500 (quasi novanta specialmente relative a diocesi dell'Italia centrosettentrionale) è riportato da U. MAZZONE, A. TURCHINI (a cura di), *Le visite pastorali. Analisi di una fonte,* Bologna, Il Mulino, 1985, p. 146 ss.
[2] 2. Sess. XXIV, 11 novembre .1563; *de reformatione,* cfr.

Conciliorum Oecumenicorum decreta, a cura di G. ALBERIGO, 3ª edizione, Bologna Istituto per le scienze religiose, 1973.
[3] 3, Il comune di Ardesio è situato in provincia e diocesi di Bergamo da cui dista 37 chilometri. Posto nell'alta valle Seriana a 600 metri di altitudine ha 3600 abitanti (frazíoni: Ludrigno, Bani, Cerete, Píazolo, Valcanale). Nel sec. XVI è un attivo centro artigianale e manifatturiero grazie specialmente allo sfruttamento del fiume Serio che consente il funzionamento di mulini, fucine, segherie e opifici per la lavorazione della lana. Sviluppati sono anche i commerci sia con la vicina, Valtellina che ín direzione di Venezia.
[4] 4. S. Carlo Borromeo compie la visita apostolica alla diocesi di Bergamo dal 10 settembre al 6 dicembre 1575, coadiuvato da cinque convisítatori. La parocchia di Ardesio è visitata dal convisitatore Giovanni Andrea Pionio. Il Pionio, proveniente da una nobile famiglia di Abbiategrasso, fu per quasi vent'anni al servizio del cardinale Borromeo assumendo importanti incarichi (nel 1575 è prevosto di S. Lorenzo Maggiore in Milano), e particolarmente collaborando nella intensa attività di visitatore (è tra l'altro presente con il Borromeo a Brescia nel 1580). Nominato fra i sei Visitatori Regionali della vasta diocesi di Milano, segue attivamente per alcuni anni le pievi del magentino. Nel 1585 viene nominato dal nuovo arcivescovo di Milano Gaspare Visconti, di cui è vicino collaboratore, canonico ordinario della Cattedrale. Giovanni Andrea Pionio muore nel novembre 1580 e viene sepolto ad Abbiategrasso nella chiesa di S. Maria Nuova, Archivio di Stato di Milano, Araldica, busta *pionni*.
[5] 5. Riguardo alla richiesta da parte della autorità civile di ottenere un vescovo residente si possono ad esempio vedere, oltre al caso di Bergamo, (L. TACCHELLA, *Il processo agli eretici veronesi nel 1550. S. Ignazio da Loyola e Luigi Lippomano (carteggio),* Brescia, Morcelliana, 1979), quanto accadde a Milano ed a Verona (A. PRospERi, *Tra evangelismo e controtiforma. G.M. Giberti (1495 - 1543),* Roma, Edizíoni di Storia e Letteratura, 1969, p. 130 ss.). In

merito alla condizione in cui agiva il vescovo è significativa la descrizione dello stato della curía vescovile di Bergamo lasciataci dagli Atti di S. Carlo: il vescovo era assistito da pochissimi collaboratori, tra cui il vicario, la struttura burocratico amministrativa è esigua e carente, A.G. RONCALLI (a cura di), *Gli Atti della visita apostolica di San Carlo Borromeo a Bergamo 1575,* (Fontes Ambrosiani, Vol. XIII-XVIII), Firenze, Olschki, 1936-1957, Vol. 1, Tomo 1, p. 295 ss. Il concorso per il conferimento del beneficio parrocchiale venne introdotto dal concilio di Trento alla Sess. XXIV, c. 18, *de reformatione,* dell'11 novembre 1563, *Conciliorum Oecomenicorum Decreta,* cit., p. 770 ss.; ulteriori norme attuative vennero attuate da Pio V con la Costituzione *In conferendis* del 18 marzo 1567. Il primo concorso per la nomina del parroco di Ardesío si tiene a Bergamo nel 1590, cfr. p. 50.

[6] 6. Vedi tavole H e III. L'inventario dei beni dei 3 benefici di Ardesio venne redatta, per ordine dei vescovo Federíco Cornaro, per atto del 28 dicembre 1572 del notaío Agostino del Botto di Ardesio, copia autentica sec. XVIII in Archivio Comunale di Ardesío, busta *chiericato S. Giorgio,* senza segnature. Il sistema beneficiario è rimasto parzialmente in vigore in Italia fino al recente Concordato con la Santa Sede del 16 febbraio 1984. Nell'antico regime la Chiesa godeva di un patrimonio sufficiente a garantire il sostentamento del clero senza intervento statale, anzi, in occasione di particolari necessità interveniva versando allo Stato somme una tantum. A seguito degli espropri dei beni della Chiesa attuati in Italia soprattutto in età napoleoníca e dallo Stato unitario. molti ecclesiastici rimasero privi di sufficienti mezzi economici. Venne quindi istituita nel 1855 la Cassa ecclesiastica (ente pubblico statale che poi nel 1866 avrebbe trasferito la competenza in materia al Fondo per il culto) la quale doveva corrispondere ai parroci privi di beneficio o con un beneficio insufficientemente redditizio l'assegno o il supplemento di congrua. Lo Stato cioè per compensare, anche se in piccola parte, le perdite patrímoniali della Chiesa si impegnava a sostenere i parroci che non avevano un reddito minimo stabilito corrispondendo o integrando il reddito beneficiale. Ulteriori norme vennero emanate fino al 1929 quando con il Concordato venne definitivamente regolamentato il sistema della congrua. Il nuovo Concordato, secondo le stesse indicazioni del concilio Vaticano II, ha soppresso i benefici ecclesiastici destinando tutti i relativi redditi a 216

nuovi Istituti diocesani per il sostentamento del clero, cui spetta corrispondere ai sacerdoti il compenso necessario. Peraltro lo Stato, a partire dal 11 gennaio 1990, non versa più alcun contributo al clero mentre, sull'esempío di legislazioni di altri paesi europei, è concessa ai contribuenti la facoltà di destinare l'8 per mille sull'Irpef a favore della Chiesa. A.C. JEMOLO, *Lezioni di diritto ecclesiastico,* 51 ed., Milano Giuffrè, 1979, p. 467 ss.

[7] 7. G. FORCHIELLI*, Beneficio ecclesiastico* (voce), in *Novissimo Digesto,* Toríno, UTET, 1965, Vol. 2, p. 315-321; V. DEL GIUDICE, *Nozioni di diritto canonico,* Milano, Giuffrè, 1970, p. 409.

[8] 8. Originariamente la dispensa dall'obbligo della residenza era concessa in via eccezionale. In alcuní casi era giustificata dalla opportunità di consentire al titolare di assolvere impegni o incarichi importanti lontano dalla propria cura. Altro motivo ricorrente era la necessità di realizzare una perequazione delle rendite ecclesiastiche. Accadeva infatti che presso alcune parrocchie vi fossero numerosi benefici, addirittura in eccesso rispetto alla effettiva necessità della Comunità: si provvedeva pertanto ad assegnare alcuni benefici a sacerdoti che svolgessero 9 proprio minístero presso parrocchie prive di benefici o con *redditi insufficienti*. Inoltre attraverso l'uso della dispensa dall'obbligo della residenza venne realizzato uno strumento di prelievo fiscale sulle rendite ecclesiastiche. Infatti i benefici venivano dest;nati ad ecclesiastici che svolgevano funzioni di curia o di cancelleria, a servizio del vescovo, delle congregazioni romane, della corte pontificia, ma non raramente anche dalla autorítítà civile che riusciva ad ottenere benefici per ecclesiastici a proprio servizio. Accadeva cioè che anziché tassare i benefici in genere per poter retribuire l'apparato burocratico della Chiesa, cosa che sarebbe stata per le strutture dell'epoca assai complessa, venivano direttamente convogliate le rendite di alcuni benefici in favore degli ecclesiastici ad esso destinati. Allo stesso modo su alcuni benefici molto *redditizi veni* vano imposte pensioni a favore di altri ecclesiastici, come nel caso del beneficio parrocchiale di Cerete Basso su cui risulta nel 1575 gravare una pensione di 440 Lire imperiali a favore di un ecclesiastico, Bartolomeo de Ferris, residente a Padova. Si ricorda il caso del chiericato di Ardesío che risulta, ad esempio nel 1575. goduto da un ecclesiastico a servizio del Cardinale Luigi Cornaro (il concilio di Trento stabilì che potevano essere imposte pensioni solo sui benefici

parrocchiali che superassero le 600 lire imp. annue). Con il passare del tempo l'istituto si venne snaturando diventando da eccezione regola generalizzata tanto che venne di fatto a cadere LI legame originario fra ufficio e beneficio, situazione cui peraltro il concilio di Trento cercherà di rimediare.

[9] 9. Agli inizi del Cinquecento i tributi riscossi dalla Dataria sulla collazione dei benefici costituivano un quarto di tutte le entrate della Santa Sede: appaiono quindi evidenti le difficoltà di riformare il vecchio sistema della assegnazione dei benefici (dove spesso venivano preferiti gli ecclesiastici che erano in grado di anticipare prontamente il tributo dovuto) in un momento in cui la Chiesa attraversava una grave crisi finanziaria, A. PROSPERI, Tra evangelismo e controriforma, cit., 120. Sull'istituto della rinuncia: P. G. CARON, La rinuncia all'ufficio ecclesiastico nella storia del diritto canonico dall'età apostolica alla riforma cattolica, Milano, Vita e pensiero, 1946.

Riguardo agli abusi in materia di assegnazione e di gestione dei benefici si richiamano le graffianti Satire I e Il di Ludovico Aríosto dove il poeta, che aveva ricevuto gli ordini minori, narra le proprie peripezie per ottenere da Roma un nuovo beneficio ecclesiastico in aggiunta ai due già posseduti. L'Ariosto promette che se otterrà il sospirato beneficio, non intendendo dedicarsi personalmente alla cura d'anime, si farà sostituire da "persona/saggia e sciente e de costumi onesti,/ che con periglio suo poi ne disponga" (Satira II, vv. 109-111), cosi dimostrando di non volersi disinteressare completamente dell'ufficio connesso ma di essere conscio dei doveri di un buon ecclesiastico, L. ARIOSTO, *Satire e lettere*, a cura di C. SEGRE, Torino, Einaudi, 1976, p. 5 ss.

[10] 10. Il chiericato semplice di S. Gíorgio era da tempo immemorabile soggetto alla collazione del vescovo di Bergamo il quale risulta costantemente assegnarlo a sacerdoti non residenti in Ardesío. Sul beneficio gravava però l'onere di mantenere un chierico che servisse nella chiesa parrocchiale di Ardesio, fatto che evidenziava la primitiva destinazione del beneficio (nel Cinquecento l'onere risulta ese guito medi4nte il pagamento di un laico che serve in chiesa ed a cui viene corrisposto circa 116 del reddito). Al beneficio spettava anche 1/3 delle decime (gli altri 213 spettavano rispettivamente al beneficio parrocchiale e all'altro beneficio peraltro unito nel 1464 a quello parrocchiale). I beni del chiericato erano gestiti dal Comune il quale poi

versava il reddito dovuto al titolare, Nel XVIII secolo il beneficio è oggetto di una lunga vertenza. Il 25.8.1739 il vescovo Antonio Redetti unisce il chíericato di S. Giorgio al beneficio parrocchiale di S. Andrea in Bergamo essendo quest'ultimo troppo povero per mantenere il parroco. A seguito della intervenuta legislazione veneta, intesa a favorire la destinazione dei redditi dei benefici a sacerdoti residenti, ed essendosi reso vacante il beneficio di S. Andrea, nel 1774 la Comunità di Ardesio impugna l'unione,del 1739 per motivi formali e sostanziali. La vertenza si conclude mediante transazione 16.9.1778 formalizzata davanti al Consiglio dei 40 di Bergamo. La Comunità di Ardesio ottiene che il beneficio venga destinato definítivamente alla Chiesa di Ardesio e, per contro, si obbliga a versare annualmente al parroco di S. Andrea la somma di 200 lire venete, obbligazione riscattabile mediante versamento una tantum di dieci annualità, Archivio Comunale di Ardesio, busta Chiericato di S. Giorgio, sec. XVIII, senza segnatura.
[11] 11. Riguardo alle parrocchie con il curato mercenario, o con un beneficio insufficiente che comportava il parziale intervento della Comunità, della pieve di Clusone vedi tav. I. I rapporti fra clero e laici appaiono emblematicí laddove la Comunità godeva del diritto di giuspatronato. Si richiama ad esempio il caso di Gandino dove la Comunità nel 1455 ottiene dalla Sede apostolica il diritto di eleggere tutto il clero locale: il prevosto, il vicario e il chierico. Nella visita del vescovo di Bergamo Giovanni Emo del 1613 si lamenta espressamente che "Nella chiesa prepositurale ì Rev.di Sig.ri Prevosto e Curari non hanno altra autorità che ministrare i sacramenti ... ma in tutto e per tutto [la Chiesa] è governata da Secolari ... i Curati non han le chiavi né della Chiesa né della sacrestia, perciò non possono andare in Chiesa quando ci piace" ed in conclusione "[quelli della Comunità] s'immaginano per aver il ius patronatus d'esser padroni del tutto", Archivio della Curia Vescovile di Bergamo, *Visite pastorali,* vol. 38, e. 91 r.

[12] 12. G. CHITTOLINI, Un problema aperto: la crisi della proprietà ecclesiastica fra Quattrocento e Cinquecento, in Rivista Storica Italiana, LXXXV (1973), p, 353 ss.
[13] 13. A.G. RONCALLI (a cura di), *Gli Atti della visita apostolica di San Carlo Borromeo a Bergamo,* cit., Vol. 1, Tomo 2, p. 490.

[14] 14. Cfr. tavola V.

[15] 15. A. PESENTI, *La signoria viscontea e gli inizi della dominazione veneta,* in *Diocesi di Bergamo* (Storia religiosa della

Lombardia, vol. 2), a cura di A. CAPRIOLI, A. RIMOLDI, L. VACCARO, Brescia, La Scuola, 1988, p.134 ss.
[16] 16. Sul ruolo delle confraterníte nella società dell'epoca si veda ad esempio lo studio riguardante la pieve di Parabiago (Milano) di D. ZARDIN, *Confraternite e pietà nelle campagne lombarde tra '500 e '600,* Milano, NED, 1981; un interessante saggio ha recentemente esaminato lo sviluppo e la storia delle confraternite a livello europeo, e con particolare riferimento alla Francia proponendo nuovi spunti di riflessione sulla valutazione di tali istituzioni e sulla reale incidenza nella società, L. CHATELLIER, *L'Europa dei Devoti* (1987), trad. it., Milano, Garzanti, 1988.

[17] 17. Statuti e Ordini del Comune di Ardesio, Sec. XVI, Ardesio, Archivio Comunale, segn. 1, c. 1v e 2r.; sugli Statuti di Ardesio vedi: M. CoRTEsi, Nuovi codici di Statuti Bergamaschi, in Statuti rurali e Statuti di valle. La provincia di Bergamo nei secoli XIII-XVIII. Atti del convegno (Fonti per lo studio del territorio bergamasco V), Bergamo, 1984, p. 333 ss.
[18] 18. La Misericordia del Comune esisteva già nel sec. XIV, come si argomenta dal testamento 30 settembre 1399 di Lino, figlio del fu Marchesio Adobati dei Cacciamali, mediante il quale viene imposto al fratello ed crede Ambrogio un onere a favore di detta Misericordia: S.M. *Memoria intorno alla Prodigiosa Apparizione e al Santuario della Madonna delle Grazie in Ardesio coronata nell'anno 1872,* Fiorano di Serio, Industria Grafica della Valle Seriana, 1913, p. 80, seguito da A. MESSA, *Notizie storiche del Comune di Ardesio,* Clusone, Giudici, 1953, p. 46.

[19] 19. Secondo A. MESSA la Misericordia dei Cazamalí venne istituita con testamento 26 marzo 1398 di Marchesio fu Zambone dei, Cazamali di Ardesio e successivamente ampliata con testamenti di altri specialmente della medesima famiglia. La Misericordia rimase attiva fino alla fine del secolo scorso: infatti, in attuazione della legge 17 luglio 1890. il Regio Decreto 22 maggio 1892 devolse i beni della misericordia alla Congregazione di Carità, A. MESSA, *Notizie storiche,* cit. p. 44 ss. dove tra l'altro si precisa che tale Misericordia distribuiva ai poveri un panno bianco a natale e pagava un livello annuo al Comune per il suono della campana di Mezzogiorno. La famiglia dei Cazamali più volte citata negli Atti, ebbe una posizione di notevole rilievo in Ardesio: tra gli altri si ricorda Giacomo de Cazamalís che nel

1450 risulta iscritto all'università di Padova, *Acta Graduum Accademicorum Gymnasii Fatavini ab anno 1406 ad annum 1450,* a cura di G. ZONTA e I. BROTTO, Padova, Antenore, 1970 (editio altera), p. 314.

[20] 20. L'ospedale di S. Giuseppe venne istituito con testamento 14 agosto 1478 di Baldassare fu Tonino Gaffuri, A. MESSA, *Notizie storiche,* cit. p. 47.

[21] 21. G.O. BRAVI *Note e documenti per la storia della Riforma a Bergamo, (1536-1544),* in *Archivio Storico Bergamasco,*11 (1987), p. 185-228; G. ZANCHI, *Dagli inizi del Cinquecento all'attuazione del Concilio di Trento,* in *Diocesi di Bergamo* (Storia Religiosa della Lombardia, vol. 2), Brescia, La Scuola, 1988, p. 167 ss.

[22] 22. L. CHIODI, *Eresia protestante a Bergamo nella prima metà del Cinquecento e il vescovo Vittore Soranzo. Appunti per una ricostruzione storica, in Rivista di Storia della Chiesa in Italia,* luglio-dicembre 1981, p. 462 ss.*;* cfr. inoltre G.O. BRAVI, *Note e documenti per la storia della Riforma a Bergamo,* cit.; G. ZANCHI, *Dagli inizi del Cinquecento all'attuazione del Concilio di Trento, cit.*

[23] 23. Vedi tavola I.

FONTI E STRUMENTI

Giovanni Feo

UN INEDITO DEL SECOLO X, UN FALSO E LE SORTI DEL PATRIMONIO DEL CONTE ATTONE DI LECCO

Ancora una piccola sorpresa dai profondi meandri pergamenacei dell'Archivio Capitolare di Bergamo: un documento sottratto alla recente attenzione del folto gruppo di studiosi che ha lavorato all'edizione del primo volume di *Carte Medioevali Bergamasche*[i] a causa d'una sua errata '1ettura" da parte di un archivista del sec. XVIII che l'ha riferita agli anni 1132-33, epoca dell'incoronazione dell'imperatore Lotario II, riportando sul tergo della carta questi elementi cronologicí che da allora ne hanno segnato, per così dire, la vita archivistica e l'utilizzo - leggi "non utilizzo" - da parte degli storici. Poíché in realtà si tratta di un documento originale datato cronologicamente al primo anno di impero di Ottone III, ovvero il 997, e legato geneticamente ad altri documenti dello stesso Archivio raccolti nella già citata edizione.

Esso è venuto alla luce nel corso di uno spoglio completo - ma con tutt'altra finalità - delle pergamene conservate nell'Archivio Capitolare, condotto per mezzo dei microfilm conservati presso la Biblioteca Civica "Angelo Mai". Più che venuto alla luce, sarebbe più corretto dire ricollocato nella sua originaria dimensione cronologica, come

suggeriva già il tipo di scrittura, riferibile senza ombra di dubbio al X secolo, ed in stridente contrasto con la datazione posta a tergo, più vicina a noi di oltre un secolo. D'altro canto, per non essere troppo severi con il solerte archivista che due secoli or sono spogliò tutte le circa cinquemila pergamene del Capitolo, bisogna riconoscere che è di ardua lettura la parte della prima riga contenente il nome dell'imperatore, preceduto dall'ordinale *(tercio Otto), il* quale seguiva immediatamente l'invocazione d'apertura *(In Christi amen),* confondendosi nelle sue prime lettere con la parte finale di quest'ultima.

Come detto, questo documento è geneticamente legato ad altri già pubblicati, con i quali forma un corpus corrispondente, in sostanza, ad un piccolo archivio privato di fine X secolo: un gruppo di documenti concernenti compravendite di beni posti in vari luoghi del Comitato bergamasco, beni che costituiscono un immenso patrimonio, formatosi circa alla metà dello stesso secolo. Vediamo in che modo vi si lega, procedendo con ordine**.**

Il 6 aprile 975 (doc. n. 132) il conte Attone fu Guiberto di Lecco vende a due fratelli, entrambi di nome Lamberto, figli di Fredeberga, tutti i beni che possedeva in Palosco. *Rudeliano* e *Ceredello[ii]* quattro massarici posti due in Mapello e due in Cisano, più il dominio su 42 tra *servos et ancillas* abitanti in Palosco, il tutto per 40 lire. Del medesimo giorno un altro documento (n. 133) in cui lo stesso conte Attone, insieme alla moglie Ferlinda ' vende gli stessi beni e gli stessi servi, all'identico prezzo di 40 lire, sempre ai due figli di Fredeberga. A prima vista potrebbe quindi trattarsi dei due originali di uno stesso documento

- fatto del tutto normale in questa tipologia contrattuale -, destinati alle due parti e poi confluiti, "casualmente", nell'archivio della Cattedrale. Ma così non è, dato che differenze tra i due documenti ce ne sono, e sono notevoli, anzi, per alcuni aspetti, sconcertanti. Vediamole.

In primo luogo la data topica: il primo documento datato topicamente *in curte Leuco,* mentre il secondo redatto *ín castro Leoco,* quando mai nelle carte di quest'epoca (almeno quelle di area bergamasca) compare una símile definizione per Lecco che, al contrario, sempre definita corte o locus. I figli di Fredeberga non sono più *Lambertus et item Lambertus,* ma *Lambertus et Wilielmus - cosa* comunque che può essere interpretata come una banale svista da parte del primo notaio, poiché d'ora in poi nella documentazione troveremo a fianco di Lamberto solo Guglielmo. Il notaio non èlo stesso nei due documenti, elemento questo fondamentale per decidere in merito all'ipotesi se si tratti di due originali di uno stesso atto: il primo rogato da Todilo «notarius et iudex domni imperatori», estensore già in altre occasioni, in quegli stessi anni (come consente di verificare l'Indice dei notai rogatari che correda la citata edizione), di carte riguardanti il conte Attone; il secondo documento steso invece da un inedito Giovanni *nota rius et iudex.* Presenza addirittura clamorosa poi quella del conte Attone in persona, che sottoscrive di proprio pugno la seconda carta: «Ato comes a me facta subscripsí et eidein conius mea consensi et subscripsi» , mentre nella prima compariva solo un *signum manus* «Atoni comiti qui ac cartula fieri rogavit, et propter infirmitatem suam menime scribere potuit», e siamo nello stesso giorno! Entrando poi nel merito dei beni oggetto della vendita, la questione si fa ancora più

oscura: ínfatti, mentre nella prima carta sono venduti beni per un ammontare complessivo di 113 iugeri, nella seconda questa somma sale vertiginosamente a 469 iugerí, più del quadruplo, e sempre allo stesso prezzo. Allo stesso modo, le località menzionate nel secondo documento son molto più numerose che non nel primo: vi compaiono, in più, Brívio e una serie di località minori, poste a quanto pare nei dintorni di Palosco. Infine, anche il luogo di residenza dei servi, che peraltro restano immutatí nel numero, nel nome e nell'ordine di menzione in entrambi i documenti (solo qualche oscillazione nell'attribuzione del sesso), dal solo Palosco del primo documento passa ad una più larga distribuzione «in eodem loco Palosco et in predicto loco Mapello seu in suprascripto loco Brivío». Certamente tutto ciò può essere imputato alla "classica" confusione, tipicamente medioevale; che regolarmente affiora in questi documenti, specie laddove si abbia a che fare con patrimoni vasti e articolati e con la necessità di tradurli in cifre. Ma non tutto è riconducibile a questo: ab biamo visto la presenza del conte, testimoniata dalla sua sottoscrizione, quando nel primo documento viene dato per gravemente malato, al punto da non essere nemmeno in grado di scrivere, cosa che, ad ulteriore conferma, viene ripetuta con la stessa formula anche in un altro documento redatto dallo stesso notaio Todilo il giorno successivo a questi due, ovvero il 7 aprile dello stesso anno 975 (doc. n. 191 : la cessione di una parte delle corti di Lecco ed Almenno, conservata tra le carte della Mensa Vescovile, che si impossessò del vasto territorio di Almenno nel corso del X e XI secolo).

Ma soprattutto - elemento questo non ancora preso in considerazione

- il tipo di scrittura del secondo documento getta una seria ombra di dub bio sulla sua autenticità. t fin troppo chiaro che quest'ultimo può essere un parametro decisamente opinabile (più di altri senz'altro), ma rimane il fatto che la scrittura con cui vergato il secondo documento molto più vícino a tipologie correnti nell'XI secolo avanzato che non nel secolo precedente. Basta confrontare direttamente i due documenti, come consentono di fare anche a tavolino le ottime riproduzioni fotografiche di corredo alla recente edizione, per rendersene pienamente conto. A questo punto la domanda è più che lecita: perché? La risposta più esauriente, a mio avviso, la si trova alla fine della serie documentaria riguardante questo patrimonio, in cui si inserisce anche la carta che si pubblica ora. Vediamo allora di scorrere anche la restante documentazione.

Nel luglio del 996 (doc. n. 174), uno dei due acquirenti del 975, Gu glielmo di Palosco, di legge salica, riceve da Anselmo fu Arnolfo di *Cavraria[iii]* lire 20 per tutti i propri beni in Palosco, «tam infra castro quamque et foris castro», in Bergamo, Mapello, Brivio, Cisano, *Ceredello* e *Rudelliano,* nonché in Calcinate e Suxago (villaggio scomparso nei pressi di Calcinate). Parte di quel patrimonio, dunque, che era stato acquistato da Guglielmo insieme al fratello Lamberto al conte Attone, comincia a frantumarsi in più blocchi nelle mani di diversi proprietari.

Neanche un anno dopo, nel gennaio del 997 (doc. n. 175), la vedova dell'ormai defunto Guglíelmo, Dedila detta Odda, anch'ella di legge sali ca, riceve da Guarimberto fu Umberto di Calco 20 lire per tutti i beni mobili e immobili, compresi «servos et ancíflas, aldiones et aldianas»,

che possedeva in Palosco, Mapello e Brivio: beni che aveva ricevuto dal defunto marito in parte attraverso una *carta donacionis,* in parte grazie alla *carta dotis.* Dedila infine si riserva la proprietà di un massarício sito in Cisano e condotto da Leone.

In questo modo si può notare come quella che una volta doveva essere una imponente proprietà, sia di terre che di uomini, si sia ora frammentata in più patrimoni, facenti capo a gruppi familiari diversi. La causa di ciò risiede forse proprio nella scomparsa di Guglielmo, a quanto pare senza credi diretti - di cui da sottolineare la completa mancanza nei documenti, anche solo nelle formule di rito -, che lasciava in questo modo senza guida il proprio vastissimo patrimonio.

A questo punto per il processo di inverte: così, nell'aprile del 997 (doc. n. 177), cioè soli tre mesi dopo l'ultima compravendita, Lamberto, suddiacono della Chiesa di San Vincenzo di Bergamo ma agente in questa circostanza a titolo privato, acquista da Anselmo fu Arnolfo di *Cavraria* e dalla di lui moglie Sconiburga (anch'essi di legge salica), ancora per la somma di 20 lire, tutti i beni che i due coniugi avevano in Palosco, Bergamo, Mapello, Brivio, Cisano, Calcinate, *Sosciaco, Ceredello* e *Rudelliano,* che -si precisa - Anselmo aveva acquistato «per una carta vindicionis da (!) quondam Wuílíelmus, qui fuit germano tuo qui supra Lamberti subdiaconus» (dunque era proprio una svista quel *Lambertus et item Lambertus* del 975!). Parte del patrimonio comincia dunque a ritornare nelle mani di uno dei membri della famiglia in precedenza titolare di quegli stessi beni.

Ed è a questo punto che si colloca il nostro "nuovo" documento,

anch'esso dell'aprile 997, con il quale ancora Anselmo e Sconiburga,

che per in questa occasione si dicono de *Cardella*[iv], vendono allo stesso Lamberto suddíacono, al prezzo di 6 lire, la loro porzione di beni siti in Císano, ovvero la metà dei beni «qui fuerunt iura quondain Andrei de loco Clavenna» e che ad Anselmo furono venduti, ancora, da Guglielmo di Palosco. Rogatario dell'atto, come del precedente, Arnaldo *notalius Sacti Palacii.*

Altro passo compiuto da Lamberto nella sua opera di ricomposizione del patrimonio già ceduto alla famiglia dal conte Attone è l'acquisto, nell'agosto 997 (doc, n. 178), di tutti i beni che Guarimberto fu Umberto di Calco, un altro "salico", possedeva in Palosco, Bergamo, Brivio, Calcinate, *Sosciaco, Ceredello* e *Rudelliano,* già di proprietà di Udilet *qui et Oddet,* vedova di Guglielmo, il tutto per la somma di 10 lire, evidentemente si tratta di una parte dei beni cedutí con l'atto del gennaio dello stesso anno (doc. n. 175).

Personaggio sicuramente di non poco conto, questo Lamberto, se in lui vogliamo riconoscere il *Lambertus subdiaconus* presente ad un atto solenne come l'investitura del diritto di decima su parte del suburbio di Bergamo compiuta il 16 settembre dell'anno Mille dal vescovo Reginfredo a favore dei canonici di San Vincenzo (doc. n. 186). E solo sei anni dopo[v] lo ritroviamo, ormai *presbvter,* ancora impegnato ad acquistare altri beni da Anselmo e Sconiburga *de Cardella* per 20 lire, beni posti nelle stesse località già elencate nell'atto del luglio 996 (doc. n. 174), All'apice della propria carriera ecclesiastica, nel 1040, ormai *cimiliarcha,* Lamberto disporrà che tutto il proprio patrimonio di Palosco e delle località vicine divenga, alla sua morte, di proprietà della Chiesa di San Vincenzo[vi]. Fu evidentemente questa l'occasione in cui

confluirono nell'Archivio Capitolare anche tutti gli atti relativi ai precedenti passaggi di proprietà.

Giungeva in questo modo a conclusione la vicenda di un patrimonio che aveva preso corpo con gli acquisti effettuatí nel Comitato bergamasco dal conte di Lecco Attone tra la fine degli anni Cinquanta e l'inizio degli anni Settanta del X secolo (cfr. doce. nn. *100, 102, 104, 107, 108, 111, 121):*questi avevano visto il *castrum* di Palosco quale oggetto privilegiato delle attenzioni del conte. lasciando intravvedere forse aspirazioni egemoniche di rilevo all'ínterno del Comitato: un disegno di potere che poteva avere come centro proprio appunto la fortezza di Palosco. Comunque sia, un tale progetto dovette durare poco, e la vendita del 975 a favore dei figli di Fredeberga appare la più chiara testimonianza di questo. Infine, nel giro di poco più di vent'anni, l'intero patrimonio viene dapprima ceduto - la parte spettante a Guglielmo almeno - per poi trovare una definitiva ricomposizione nelle mani di suo fratello Lamberto.

Un altro aspetto comune a tutti i passaggi di proprietà sin qui considerati è che son stipulati tra persone che, a cominciare dal conte Attone, si professano tutte di legge salica, evidentemente espressione, di una mínoranza nell'ambito del *Regnum Italix,* un gruppo circoscritto, stretto da particolari vincoli di stirpe e di consuetudine, all'interno del quale sono ancora vive formule tradizionali, dí sapore ancora profondamente germanico, di trasmissione della proprietà:

> Insuper per wantonern, wasonem terre, coltellum seu festuco notato adque ramum arboris vobís exinde legitímam facio tradicionem et corporalem vestitura et me exinde foris expulli,

> warpivi et absaxíto feci et vos ad vestram proprietatem abendum vestítura tenente relinco (…). Et bergamena cum atramentario de terra levavi.

Segno forse di una non completa integrazione nel mondo romano-longobardo? Resta il fatto che è difficile sottrarsi all'impressione che questa comunanza di professione di legge possa essere del tutto accidentale nella vicenda un po' tortuosa di quel patrimonio, e non invece il segno di un legame più profondo tra le persone che vi sono coinvolte: forse anche un lontano vincolo parentale, sà che anche tutte quelle compravendite non siano che l'espressione di un ulteriore sforzo di mantenere compatto il patrimonio familiare. Ma questo aspetto meriterebbe una ricerca più approfondita.

Ciò che è certo è che alla fine, alla metà dell'XI secolo, il tutto per viene nelle mani della Chiesa di San Vincenzo, che da allora ebbe nei castelli di Palosco e di Calcinate e nei tre villaggi vicini (in seguito "fa gocitati" da quegli stessi castra) due delle più salde basi del proprio po tere sul territorio e sugli uomini. E nell'ottica del rafforzamento di tale dominio si colloca, con tutta probabilità, anche la falsificazione della vendita del 975, esemplata su quella originale dello stesso anno (come detto, ormai pervenuta nell'archivio della Cattedrale), ma "arricchita" con numerosi altri toponimi desunti, a quanto pare, dalla donazione del 1040[vii] e con una più amservi. Solo una ricerca più approfondita potrebbe meglio precisare le circostanze della produzione di questo falso, ma possiamo già essere certi che non sia casuale il ricorso all'autorità del conte Attone: a lui risaliva, di fatto, la formazione di quel patrimonio, e a lui poteva essere utile far risalire, in forma meno

indiretta, anche la sua cessione alla Chiesa di San Vincenzo. Un'operazione, probabilmente, non priva di rísvolti anche sul piano ideologico, un modo di riaffermare i motivi di una duratura riconoscenza al conte Attone, autore fra l'altro di ulteriori, e dirette, donazioni alla Chiesa di Bergamo: ancora due secoli dopo quelle ultime azioni del conte ormai ridotto in fin di vita, i canonici di Sant'Ales sandro e di San Vincenzo ricevevano annualmente dal vescovo «uno pasto quem iudicavit comes Atto»[viii], ed anche per la sua anima saranno state le loro orazioni quotidiane...

Il documento

Aprile 997, *Cardella*

Anselmo fu Arnolfo *de Cardella* e la moglie Sconiburga fu Otelione di Morengo, di legge salica, vendono a Lamberto suddiacono della Chiesa di San Vincenzo di Bergamo, al prezzo di 6 lire, i propri beni siti in Cisano, ovvero la metà dei beni già di proprietà del fu Andrea di Chiavenna, e che ad Anselmo furono venduti da Guglielmo di Palosco.

Archivio Capitolare di Bergamo, pergamena n. 570 (segn. antica B. XVIII), originale. Di forma irregolare, più stretta nella parte inferiore, min 153 (largh. max.) x 466 ; stato di conservazíone complessivamente buono. A tergo regesto di mano settecentesca, in scrittura corsiva; probabilmente di altra mano, ma certamente coeva, in grafia più nitida e di

modulo maggiore, l'indicazíone *1132-1133 Lotharii Imp. I°;* questa stessa mano scrive anche *Cisiano*, riprendendo una scritta precedente, probabilmente di XI-XII secolo, cui segue una abrasíone, certamente intenzionale, di almeno due o tre lettere, tra cui una alta (forse b).

In Christi amen. Tercio Otto gratia Dei imperator augustus, anno imperi eíus primo, mense aprelís, | ind(icíone) decima. Constad nos Anselmus filius quondam Arnulfi de loco Cardela(1), qui víxit lege | salicha, et Sconiburga iugalibus filia quondam Otilioni de loco Mauringo(2) qui víxit lege |

5 langobardorum, set nunc ego ípsa Sconíburga pro ipso viro meo lege salicha | videor; visa sum mihi qui supra Sconiburge consenciente suprascripto iugale et mundoaldo meo | et subter confirmantes et una cum noticía de propinquioribus parentibus meis qui supra femi|na in qua ut supra genitor meus vìxerít, corum nomina subter leguntur, in quibus eorum | presen-

10 cia vel testium certa facio professione et manifestacione eo quod nulla me | pati violencia ab ipso iugale et mundoaldo meo nec ad quempiam ominem nisi | mea bona et spontanea voluntate, et cartulam vind(icionís) facere visa sum quique fatetur; | accepissemus nos comuniter sicúti et in presencia testium, manifesti sumus qui ac|cepimus ad te Lambertus subdiaconus de

15 ordine Sancti Vincenti sita Bergamo argentum | denarios bonos libras sex finitum precium sicut ínter nobis convenit pro nostra porcìone | de casis et omníbus rebus territoríis illis iuris nostris que abere visi summus in loco Cisiano(3), | nominative medietate de

casis et omnibus rebus qui fuerunt iura quondam Andrei de loco | Clavenna(4) et milii qui supra Anselmi ad-

venit per una cartula vindicionís da ab (!) quondam Wi|lielmus de loco Palusco (5), quod est ad ipsis rebus pertinentíbus tam casis, curtis, ortis, |

areis, curteficiis, clausuris, campis, pratis, pascuis, vineis, silvis castaneis ac stelareis, arboríbus, usum aque seu interconcílibas locas, tam in munte quamque | et in plano, omnia et ex omnibus ad ipsís rebus pertinentibus

in íntegrum. Que autem suprascriptis | rebus, qualiter superius venundavimus cum superioribus et inferioribus, cunfinibus et accessionibus | suarum in integrum, presenti die in tua qui supra Lambertí subdiaconus et cui tu dederis vestris|que heredibus persistad potestatem iure proprietario nomine abendum et faciendum exinde | quicquit volueritis sine omni nostra et

heredibus nostris contrad(icione). Insuper per wantonem, | wasonem terre, coltellum seu festuco notato adque ramum arborum tibi exinde | legiptimam facimus trad(icionem) et corporalem vestitura, et nos exinde foris expuli|mus, warpivimus et absaxito fecimus, et te exinde ad tuam proprietatem | abendum vestitura tenente relinquimus. Si qui vero, quod futurum

esse non cre|dimus, si nos ípsis iugalibus quod absímus aut ullus de heredibus ac proheredibus meis seu | quíslibet opoxita persona qui contra ac cartula vind(icíonis) ire quandoque temtaverí|mus aut eam inrumpere quesierimus, tunc inferammus parti tue multa | quod est pena auro obtimo uncia una et argenti ponderas duas, et

quod | repetierimus evíndicare non valea-
40 mus, set presens cartula vind(icionis) diuturnis | temporibus firma et inconvulsa permanead cum stipulacione subnixxa, | et sine nostra autoritate et defensione, exsepto si de nostro datum | aut factum vel traditum exinde in alíam partem aparuerit cui nos de| dissemmus aut fecisemmus et vobis contradicat; tunc, si oc aparue| rit et clarum factum fuerit, actores et de
45 fensores exinde esse | promitimus cum nostris heredibus, et si tali ordine defendere non potuerimus | aut si contra ac cartula vindicíonis agiere quesíerimus, tunc in duplum vobis | predicta vend(icione) restituamus meliorata quem in tempore fuerit aut | valuerit sub extimacione in codem loco. Et bergamena cum atra| mentario de terra ellevavímus [mihi qui supra] Ar-
50 naldi notarius tradimus et scri|bere rogavimus in qua subter confirmans te stibus que obtulit roboran|dam. Actum Cardella(1).

Signum + manibus suprascriptorum Anselmi et Sconiburge íugalibus qui
ac cartula vindícionis | fieri rogaverunt et ipse Anselmus eidem conius sua
consens(it) ut supra.
55 Signum + manibus Albericí et Petri filii eidem Sconiburge qui eam in
terrogaverunt | ut supra.

Signum + manibus Widoni Uterici germanis (a) et Auprandi lege viventes
salicham testibus (b) .

Signum. + (!) Adelberti de Argenate, (6) Andrei de Sevixio (7), Ariberti et

60 Ragimber|ti qui et Regímzo de Bonate Subteríore (8) testíbus.

(SN) Ego qui supra Arnaldus notarius Sacri Palacii scripsi postradita | complevi et dedít.

NOTE AL DOCUMENTO

a. germanis *nell'ìnterlinea superiore.*

b. testibus *nell'interlinea inferiore con segno di richiamo.*

1. *Cardella,* probabilmente nell'Isola Brembana; cfr. sopra, testo introduttivo, n. 4.
2. Morengo.
3. Cisano Bergamasco.
4. Chiavenna (SO).
5. Palosco.
6. Arzenate (com. di Barzana).
7. Suisio.
8. Bonate Sotto.

N O T E AL T E S T O

[i] 1. *Carte medievali bergamasche. I. Le pergamene degli archivi di Berganio. a. 740-1000,* a cura di Maríarosa Cortesi (Fonti per lo studio del Territorio Bergamasco, VIII), Bergamo, Bolis 1988; di seguito i

riferimenti ai documenti qui editi verranno dati direttamente nel testo, fra parentesi.
[ii] 2. Località situate nei pressi di Palosco: cfr. A., MAZZI, *Corografia bergomense dei secoli VIII, IX e X,* Bergamo 1880, s.v.
[iii] 3. Sia per questo che per l'analogo luogo del documento n. 177 (per il quale v. il testo seguente) i recenti editori propongono la forma *Cavraria*, lezione certamente non errata dal punto di vista paleografico, ma probabilmente meno plausibile sotto il profilo linguistico; la lezione *Cavraria*, oltre a lasciare intravvedere un'etimologia frequente anche per molti altri toponimi (scomparsi o ancor vivi che siano), permette di identificare questo locus con quello di *Cabraria* documentato nel 918 (doc. n. 62), come già proponeva Angelo Mazzi (Corografta cit., s.v.), che ne suggeriva anche un'ubicazione nei pressi della città; tale ubicazione è forse da rivedere, visto che nella nuova edizione del documento si dà una lettura diversa degli altri toponimi qui citati, e che erano stati assunti come criterio di giudizio dal Mazzi; ma l'identificazione *Cabrarla/Cavraria* sembra difficile da rigettare.

[iv] 4. Il luogo di redazione è lo stesso, Cardel14, in entrambi i documenti, con la sola differenza che nel primo espressamente designato come castrum, mentre in questo non vi è alcuna specificazione; anche tra i testimoni ve ne sono di presenti ad entrambi gli atti, in particolare Adalberto di Arzenate e Andrea di Suisio. Nella carta che si pubblica ora compare anche un Regimzo di Bonate Sotto: la presenza di queste persone, i soli tra i testimoni per i quali sia indicata la provenienza, rende plausibile l'ipotesi di un'ubicazíone del castrum Cardella nell'Isola Brembana.

[v] 5. Archivio Capitolare, pergamena n. 2418 (1006); anche questo negozio è *actum infra castro Cardella*, ma di nessuno dei testimoni presenti indicata la provenienza.
[vi] 6. Archivio Capitolare, pergamena n. 4489 (1040); edito in M. LUPO, Codex Diplomaticus Cívitatis et Ecclesí Bergomatis, vol. Il, Bergamo 1799, ed. G. Ronchetti, col. 605.

[vii] 7. Località minori citate in entrambi i documenti, sia pure con qualche variante ortografica, sono: *Malago, Adrevigo, Cassenago, Cassenedello* (cfr. anche MAZZI, *Corografia* cit., passim).
[viii] 8. Archivio Capitolare di Bergamo, pergamena 67D: uno dei verbali degli interrogatori svoltisi nel 1187 in merito alla causa *de matricitate;* la deposizione di un testimone laico prodotto dal capitolo

di Sant'Alessandro, Lanfranco de Zoffo, che si dice certo che quel pasto era diviso tra i due capitoli in ragione di due parti a San Vincenzo ed una parte a Sant'Alessandro; la notizia è tanto più ínteressante in quanto si tratta di un'aggiunta che il teste si è sentito personalmente in dovere di fare, una volta terminato l'interrogatorio vero e proprio.

Mauro Gelfi

“ STRANIERI E PELLEGRINI …” : L'ARCHIVIO DELLA COMUNITA EVANGELICA DI BERGAMO

Nonostante in questi ultimi due anni si sia registrata una nuova attenzione attorno allo studio e alla ricostruzione storico-scientifica delle vicende delle comunità evangeliche italiane composte essenzialmente da imprenditori elevetici e tedeschi[1], lo stadio attuale della ricerca risulta ancora assai carente. Dato questo che richiederebbe già da solo un'attenta riflessione storiografica proprio sulle motivazioni di questa "scarna sensibilità storica”[2], tanto più se consideriamo che in alcune realtà territoriali come Bergamo, Milano, Venezia, Napoli, la presenza di imprenditori elvetici e tedeschi di fede riformata, organizzati attorno alla locale Comunità Evangelíca, ebbe una rilevanza, più o meno determinante, non solo nei processi di industrializzazione, ma anche nella formazione di una cultura ed etica imprenditoriale che influenzò la stessa borghesia italiana.

Non è tuttavia compito di questo breve saggio di presentazione all'archivio della Comunità Evangelica di Bergamo delineare compiutamente le vicende storiche dei riformati bergamaschi, nè di analizzare le problematiche storiche che sottendono alla formazione e sviluppo della Comunità stessa, ma ci proponiamo di offrire alcuni spuntí di riflessione sulla tipicità della formazione di una comunità

religiosa composta essenzialmente da imprenditori pressoché omogenei etnicamente e i suoi riflessi sulla formazione del-' l'archivio.

La presenza di riformati in terra bergamasca è certamente da far risalire agli anni della Riforma, anni in cui alcuni libri di "Ecolampadio, Pomerano, Zuinglío, Melantone, Bulingero”[3], furono portati a Bergamo dal commerciante grigionese Bartolomeo Stampa[4].

Fu però solo nel corso della seconda metà del settecento che alcune famiglie dì commerciantì-ímprenditori di origine grigionese (Andreossi, Bonorandi, Curò, Frizzoni, Saluzzi, Stampa, Zavarítt), zurighese (Gessner, Sieber, Steiner) e francese delle Cevenne (Cavaliè, Fuzier, Mariton, Ginoulhiac), attratti dalle nuove possibilità offerte dall'índustria serica orobica e dal potenziale commerciale veneto e lombardo, decisero di stabilirsi a Bergamo[5]. Infatti, grazie prima ad una politica doganale particolarmente favorevole e poi al commercio di contrabbando, che aveva nel Passo San Marco in Alta Valle Brembana un passaggio verso la Valtellina[6], nel volgere di pochi anni i commercianti di fede riformata acquisirono non solo rilevanti capacità economiche, ma anche di attrattiva verso altre famiglie zurighesi e grigionesí, che cominciarono così a vedere Bergamo non solo come punto di transito per le merci, ma come luogo dove poter stabílíre la propria sede per la produzione e commercializzazione di prodotti serici. Il consofidamento di tale presenza, se non portò alla costituzione di una vera e propria comunità organizzata, consentì, nel 1807, dì assumere johann Kaspar Orelli come' Pastore, al fine di presiedere il culto domenicale nella casa della famiglia Bonorandí, celebrare battesimi, matrimoni e funerali[7].

Fu però tra la fine degli anni sessanta e il 1877 che la Comunità conob be un rilevante incremento numerico: preceduti nel 1867 dalla Schoenenberger e Ildueller e dalla ditta del glaronese Zopfi, tra il 1875 e il 1877 trovarono la loro localizzazione in Valle Seriana numerose ditte per la filatura e tessitura del cotone, tra le quali la Spoerry e C., la Widmer Walti, la Walti e C., la Blumer e Luchsinger; a Ponte S. Pietro si stanziò la Legler Hefti e C. e, primo caso di integrazione tra capitali elvetici e italiani, la ditta a Scanzo del brianzolo Carlo Caprotti e dello zurighese Giulio Guttinger. Pur rimandando, per quanto riguarda l'aspetto economico, alle ricerche specifiche già citate nella seconda nota, ci sembra importante ricordare come nel 1877 tutti i fusi esistenti nella provincia orobica fossero di proprietà di industriali svizzeri e costituissero circa il 22% dell'intera dotazione lombarda, mentre nella tessitura era l'84% dei telai ad essere di proprietà elvetica. Se poniamo questi dati e quelli relativi alla presenza di capitali elveticí nell'industria della seta in parallelo con la mancata presenza all'interno della Comunità Evangelica bergamasca di. un gruppo autoctono riformato, appare evidente come tale Comunità non potesse che assumere delle peculiarità, dovute sia all'omogenea appartenenza etnica che sociale della quasi totalità dei suoi membri, tali da caratterizzarne quindi l'intero sviluppo; in particolare, lo stanziamento in Bergamo e provincia dei cotonieri d'oltr'Alpe rafforzò il binomio Comunità-imprenditori. D'altra parte, se si escludono i rari casi di conversione, dovuti più spesso a "matrímoni misti" (di sicuro interesse è quello tra il già citato Carlo Caprotti e Selina Hubert) che non a travagli religiosi, la Comunità Evangelica di Bergamo rimase completamente

impermeabile. Difficilmente, infatti, sarebbe potuto accadere il contrario: Heinrich Kitt, che fu ininterrottamente Pastore della Comunità dal 1847 al 1903[8], soleva definire Bergamo come un "ritiro in cui vivevamo G - .) coi nostri culti[9] e soprattutto ammoniva che sarebbe stato assai "meschino (...) volerci giovare di questo luogo [Bergamo] per fare delle piccole poco pericolose sortite contro un nemico ch'è già abbastanza infestato da ogni parte, ciò non è quello che noi abbiamo in mente"; e, concludeva con una affermazione tanto perentoria quanto curiosa: "le armi della nostra cavalleria non sono tali"[10]. Ma non era solo il Pastore a interpretare la Comunità come "straniera e pellegrina", tanto che i riformati, fossero essi quelli della "prima ondata" (i setaioli) o quelli della "seconda ondata" (i cotonieri), ebbero sempre la percezione di essere una "colonia"[11] di gente semplice e retta, ma energica e intraprendente" e, proprio perchè "colonia", chiusa in sè stessa, ma "rispettata e benvoluta"[12].

t pur certo che, oltre a queste motivazioni, l'intera Comunità percepiva come l'aperto proselitismo religioso avrebbe negativamente influenzato i rapporti con il mondo cattolico ed erano certamente ancor vivi gli echi dei tumulti del 11 dicembre 1864, quando Loreto Scoccia, Ministro della Chiesa Evangelica Italiana, che, per quanto ci è dato sapere, non era in contatto diretto con la Comunità Evangelica bergamasca, tentò di "inaugurare il culto evangelico"[13] in un locale in Piazza Santo Spirito e vi dovette rinunciare per le aperte ostilità e minacce di una folla accorsa a "difendere la nostra Religione"[14].

Questa visione del Pastore Kitt e della Comunità nel suo complesso era in perfetta sintonia con le altre comunità evangeliche in Italia

costituitesi su base etnica fondamentalmente elvetico-tedesca e consentì, il 30 aprile 1876, di inaugurare la Chiesa[15] senza sollevazioni popolari. Anzi, recita la corrispondenza dell'articolista del "La Provincia-Gazzetta di Bergamo", “abbiamo veduto compiersi questa inaugurazione non solo senza alcuna ostilità (...), ma, direi, col dovuto rispetto per parte della molta gente tratta dalla novità innanzi alla porta del nuovo tempio"[16].

Non sappiamo dire fino a che punto le parole del giornalista rispecchiassero la realtà, tanto più che l'articolo stesso terminava con una dichiarazione che probabilmente rispettava meglio la situazione in cui si venivano a trovare i riformati, ovvero quella di essere tollerati fino a che la testimonianza evangelica non si trasformasse in forme più o meno aperte di proselitismo: "per ragioni, che riteniamo giuste, non possiamo riepilogare qui il felice e veramente inspirato discorso del Sig. Kitt"[17].

Tuttavia, la Comunità vide nella seconda metà degli anni settanta del secolo scorso, soprattutto a seguito dello sviluppo dell'industrá cotoniera, un aumento dei propri fedeli, che, indicativamente, possiamo far oscillare attorno alle cinquecento unità. Parallelamente, ciò creò la necessità di dotarsí di un corpo giuridico interno che regolasse e definisse meglio i rapporti con le varie ístanze della Comunità.

Su proposta del Consiglio di Amministrazione[18], il 23 maggio 1880 l'Assemblea Generale dei Contribuenti ratificò le «Norme regolamentari sull'esercizio del culto della Comunità Cristiana Evangelica in Bergamo»[19].

Quest'ultime comprendevano quarantacínque articoli suddivisi in cin

que capitoli: Norme generali, Consiglio d'Amininistrazione. Assemblea Generale, Ministro pel culto, Cimitero. Ancora una volta, e, come vedremo ciò varrà anche per le carte d'archivio conservate, le «Norme regolamentari» esprimono, sia nell'aspetto semantíco che nei contenuti, un'ufficialità e un rigore formale propri più di un atto tra soci di una ditta commerciale che non di una comunità religiosa. Tant'è che l'organo operativo della Comunità venne definito, sia nel nome che nelle attribuzíoni, alla stessa stregua di quello di una ditta; infatti, compito del Consiglio di Amministrazione della Comunità era quello di “rappresentare e dirigere"[20], di provvedere "all'incasso dei contributi ed alla relativa amministrazione non che all'andamento regolare del culto e la determinazione delle relative competenze"[21]. Inoltre, come affermava ogni statuto di ditta industriale, al Consiglio di Amministrazione spettava anche “L’eventuale destituzione in caso di demerito" dei dipendenti[22].

Il Consiglio di Amministrazione, composto da sette membri[23] veniva eletto a maggioranza e "rnediante scrutinio segreto" dall'Assemblea Generale[24] che si configurava quindi come una vera e propria "assemblea dei soci". Infatti, ne erano membri i soli contribuenti alle spese di culto “e che accettano questo regolamento”[25] .

La stessa Assemblea ripartil in cinque classi i contribuenti, che dovevano versare, su proposta del Consiglio di Amministrazione, quote annuali comprese tra le 250 e le 20 lire (a titolo puramente indicativo ricordiamo che il salario giornaliero medio di un operaio cotoniero era di lire 3,50)[26]; l'unità contributiva era la famiglia oppure la ditta

qualora accettasse di provvedere a sostenere le spese di culto per tutti i suoi dipendentì di fede riformata. E' interessante rilevare, a testimonianza di quell' "etica progressiva" che ha spesso caratterizzato i riformati, che le donne, pur non potendo essere elette nel Consiglio di Amministrazione, detenevano nen'Assemblea Generale il diritto di voto, purché, naturalmente, fossero contribuenti[27].

Importanti, per comprendere a fondo la natura degli evangelici berga maschi, sono le norme alle quali doveva sottostare il Pastore. Quest'ulti mo, innanzitutto, non veniva nominato da nessuna istituzione centrale, ma era la Comunità stessa, attraverso il Consiglio di Amministrazione, a stipulare un contratto di lavoro, "a definire gli obblighi e fissare, d'accordo con lui, le norme di culto"[28].

La netta separazione tra le competenze strettamente attinenti al culto e la gestione della Comunità venne sancita dall'articolo 39: 'Ti tutti i suoi atti il ministro è responsabile al Consiglio di amministrazione, egli assisterà, dietro invito del Consiglio a quelle sedute che non riguarderanno la sua propria persona o gli interessi economici della Comunità".

Seppur indirettamente, l'Assemblea Generale sanciva con una normatíva apposita, l'articolo 17, la ferma intenzione di non entrare mai in conflitto con le autorità governative italiane, tanto che al Pastore era fatto obbligo di adempiere fedelmente "a' suoi doveri tanto verso la Comunità che verso il Governo".

Ultimo punto delle «Norme regolamentarí» che qui ci interessa analizzare è l'articolo 38: "Verificandosi, alla nomina di un nuovo ministro, l'impossibilità di accordo fra due parti della Comunità della

quale la minore rappresenti non meno di 1/4 dei contribuenti e che per conseguenza si dovesse adottare un doppio servizio di culto appoggiato a due ministri, amendue le parti avranno uguale diritto di servirsi della chiesa e del cimitero che per tal modo diventeranno di uso promiscuo. Qualora la minoranza non rappresentasse 1/4 dei contribuenti dovrà valere anche per essa l'elezione della maggioranza.

Adottato che sia il doppio servizio di culto le spese generali saranno ripartite proporzionalmente fra tutte le famiglie contribuenti della Comunità mentre che lo stipendio del ministro verrà pagato separatamente dalle rispettive parti".

L'ipotesi, regolamentata per statuto, di una divisione interna alla Co munità tra una "parte italiana" (si veda il registro che abbiamo indicato nella I Sezione) e una "parte elvetica", è significativa dei mutamenti av venuti con l'arrivo a Bergamo dei cotoníeri della "seconda ondata"; differenze, si badi bene, non tanto di ordine teologico, ma di origine etnicolinguistica (molti cotonieri provenivano dal cantone di Glarona) e, ancor più, sociale: gli uni, industriali della seta e proprietari terrieri, e gli altri, industriali del cotone, investitori di ingenti capitali nella meccanizzazíone delle imprese e maggiormente disposti al "rischio industriale".

L'equilibrio tra le due parti della Comunità, garantito soprattutto dal prestigio unanime di cui godeva il Pastore Kitt, fu rotto, pur senza dram matiche cesure, solo nel 1903, con la creazione di due distinti organi smi assembleari e direttivi, ma già nel 1881 la "parte svizzera" si era organizzata autonomamente in un organismo "laico". Infatti, il 20 mag gio 1881 fu costituito lo Schweizervereins[29] con lo scopo di

rinsaldare le relazioni amichevoli tra i soci ed educare, mantenere vivo il ricordo della madrepatria, ma anche di promuovere iniziative di pubblica utilità[30]. In realtà, quest'ultimo aspetto non ebbe mai pieno compimento, tanto che nel 1888 il nuovo statuto cancellò dall'articolo 1 tali finalità[31], mentre, come prevedeva lo stesso'statuto, vennero organizzate serate di catito, musica, rappresentazioni teatrali, conferenze scientifiche, gioco dei birilli.

Fu inoltre costituita una sezione di canto[32] che aveva come presidente Daniel Blesi e come segretario un esponente della famiglia industrialecotoniera Blumer e che promuoveva serate di canti patriottici, per lo più incentrati sulle bellezze naturali delle montagne e delle vallate svizzere[33].

Lo Schweizervereins si dotò anche di una ricca biblioteca[34], che nell'ottobre 1904 risultava possedere 1273 testi, suddivisi per ordine alfabetico interno in ventisette materie: Gedichte, Novellen, Romane, EmaehIungen, Predigten, Kírchliche und Religiose Schrifteur, Andachtsbuecher, Geschichte, Biographien, Kartenfuehrer-Panoramen, Geographie A-Reísen B, Manuali Hoepli, Pedagogik, Kunst und Kustgeschichte, Naturwissenschaft, Samuelwerkezeítschriften, Líeder und Díchtungen, Literatur und Líteraturgeschielite, Trauerspiele, Dramen, Schauspiele, Lutspíele, Woerterbuecher, Schulbuecher, Philosophische Schríften, Fest und Denkschriften, Nekrologie, Verschiedenes.

Ciò che emerge dalla lettura dei titoli è una grande attenzione non solo verso la cultura tedesca, ma anche verso quella europea e più in particolare italiana: accanto alle opere di Ibsen, Shakespeare,

Cerventes, Maupassant, De Stael, sono posti in evidenza i componimenti della cultura tardo illuminista e romantica italiana: Parini, Alfieri, Foscolo, Leopardi, il poema di Lombardo sulla spedizione di Sapri, le opere complete di Manzoni, gli scritti di Prati, Tenca, De Marchi, Calabbría, Cavallotti, Giobertí e persino alcune novelle del Carcano.

Parallelamente, la biblioteca si era dotata, oltre che delle opere di Dante, Petrarca, Tasso, anche di quelle della cultura classica greca e latina (Eschilo. Sofocle, Omero, Vírgilío). Una notevole apertura culturale quindi, certo non comune, salvo rare eccezioni, a quella della borghesia industriale lombarda, che, ancora alla fine dell'ottocento, badava maggiormente alla formazione o consolidamento della propria cultura tecnica che non a quella umanistica. Inoltre, ciò ben si coniugava con una lettura tutta risorgi mentale della storia italiana: notevole appare, in questo campo, la scelta dei bibliotecari dello, Schweizervereins di orientarsi, nella organizzazione delle materie storiche, verso autori quali Botta, Balbo, Cantù, Gabriele Rosa.

La nascita dello Schweizervereins non modificò certo le decisioni assunte dalla Comunità Evangelica di Bergamo circa i concetti di proselitismo e "colonia"; anzi, all'interno delle fabbriche di proprietà elvetica, non si segnalarono mai nè episodi di intolleranza religiosa nè tentativi di conversione tra i dipendenti di fede cattolica[35]. I rapporti tra chiesa cattolica e industriali elvetici riformati furono generalmente cordiali. Quest'ultimi avevano certamente compreso come l'alleanza col clero bergamasco fosse importante sia per non far nascere delle tensioni

religiose che avrebbero inevitabilmente inciso sulle possibilità di reclutamento di una forza lavoro fortemente influenzata dall'autorità dei parroci, sia per il ruolo che la chiesa cattolica giocava nella regolazione e attenuazione dello scontro di classe. Per questi motivi gli industriali elvetici non disdegnarono ad esempio la presenza dei parroci o dei loro collaboratori all'interno degli opifici o a guardia delle "case per forestiere”[36]. In questo quadro, risultarono particolarmente buone le relazioni tra la famiglia Legler e la Parrocchia dì Ponte S. Pietro: si è a conoscenza ad esempio del fatto che si trovavano nel 1887 “(nello stabilimento Egler (sic) quattro suore Dorotee Palazzolo per le ra gazze", nel 1888 "quattro suore di S. Giuseppe Istituto Palazzolo che cu stodivano numero 80 operaie"; nel 1889, 1891, 1893 vi erano invece tre suore, mentre nel 1894 "si osservava che presso il cotonificio Egler si trovano n. 2 suore dell'Istituto Palazzolo”[37] . La collaborazione tra la ditta svizzera e la parrocchia non cessò neppure negli anni seguenti e qui basterà ricordare che nel 1922 la Legler offrì 12.000 lire per l'erezione della nuova chiesa[38].

L'ARCHIVIO

L'archivio storico della Comunità Evangelica di Bergamo è custodito presso la Casa Pastorale in via Malj Tabajani, 4 nel capoluogo cittadino[39]; data l'esíguítà dell'archivio, non vi è un locale specifico per la consultazione e lo studio, ma il materiale cartaceo è ben conservato. L'archivio non ha un proprio ordinamento e il presente

saggio costituisce la prima sommaria inventariazíone dei quindici registri conservati.

Nonostante le ricerche, effettuate anche col determinante contributo del Pastore Soggyn, allo stato attuale delle ricerche non sembra esservi altro materiale cartaceo disperso in altre sedi; da una parte ciò è da attribuire certamente alle dispersioni e distruzioni di documenti avvenuti negli anni probabilmente anche a causa dei vari spostamenti della Casa Pastorale, dall'altra, e questo ci sembra essere il nodo importante di riflessione, la particolare struttura che storicamente si sono dati gli evangelici bergamaschi ha favorito principalmente la conservazione di quei documenti che esprimessero meglio I' "uffícialità" piuttosto che la più complessa vita interna della comunità. Da un lato questo ben si capisce se teniamo presente che almeno una parte degli evangelici, quella corrispondente all'etnia elvetica di lingua tedesca, certamente fino alla fine della seconda guerra mondiale, continuò a sentirsi come "ospite" in terra bergamasca e di conseguenza sviluppò, come abbiamo visto precedentemente, una rigorosa privacy in terna; a tal riguardo è esplicativa la constatazione che, mentre per quanto riguarda la "parte italiana" è rimasta la documentazione relativa alle Assemblee, per quanto riguarda la "parte svizzera" non è stato conservato materiale cartaceo. In questo senso l'archivio è lo specchio fedele di quella memoria storica collettiva che i Pastori, come interpreti della volontà della Comunità, volevano fosse tramandata. Dall'altro lato vi è il particolare legame esistente tra il Pastore e il Consiglio di Amministrazione della Comunità, regolato sì da una reciproca stima e fiducia, ma anche da un vero e proprio contratto di lavoro, con tanto di

obblighi e norme, tra le quali il già citato articolo 39 delle «Norme regolamentari», che decretava appunto una netta separazione tra le attività strettamente connesse al culto e gli "interessi economici della Comunità", quest'ultimi ad esclusivo appannaggio del Consiglio di Amministrazione. t quindi assai probabile che tutte le carte relative alla gestione economica della Chiesa non fossero custodite dal Pastore, ma direttamente dal segretario o dal Presidente del Consiglio di Am ministrazione e che tale separazione, come di sovente accade per corpi archívistici non sottoposti ad un'unica tutela, abbia nociuto alla conservazíone dei documenti. Inoltre, data questa premessa, è anche probabile che la corrispondenza tra il Pastore e i membri della Comunità avesse carattere privato e quindi non vi era ragione che venisse conservato nell'archivio della Comunità.

Prima di passare alla elencazione dei registri, ci sembra utile un'ultima riflessione riguardante le carte che compongono la nostra quarta sezione. Quest'ultime sono di grande importanza per ricostruire gli alberi genealogici delle famiglie più importanti che stabilmente risiedettero a Bergamo e provincia, mentre appare di difficile lettura la voce "professione" che generalmente accompagna i singoli nominativi, soprattutto di sesso maschile. Infatti, non solo l'appartenenza ad una determinata categoria professionale era attribuita dai singoli Pastori senza seguire negli anni criteri omogenei, ma, soprattutto, vi era una difficoltà storicamente determinata nel dare univoche definizioni a figure professionali che, in maniera particolare negli anni dell'avvio dell'industrializzazione, erano di difficile determinazione; si pensi alla figura del "mercante-imprenditore" nel comparto tessile, classificato

dai Pastori a volte come "commerciante" e altre come "industriale", o alla generica definizione di "operaio", corrispondente più spesso alla qualifica che oggi potremmo denominare di "tecnico specializza-
to". Analogamente, in alcuni casi (si vedano soprattutto quelli riguardantí alcuni membri delle famiglie setaiole della "prima ondata") non convince la qualifica di "possídente", attribuita anche ad alcuni industriali. Infine, sarebbe arbitraria una precisa quanfificazione degli appartenenti alla Comunità alle diverse altezze cronologíche, in quanto i registri anagrafici non prendono in considerazione le presenze, che spesso si prolungavano per numerosi mesi, degli operai specializzati o dei tecnici installatori di macchinari per industrie, chiamati dalla Svizzera o dalla Germania dagli opifici cotonieri. Inoltre, spesso i registri non ci forniscono i dati anagrafici di nubili e celibi e di coloro che non morirono a Bergamo.

I Sezione: Consiglio di Amministrazione

1) Sedute del Consiglio d'Amministrazione della Comunità Evangelica. 24 giugno 1879-10 aprile 1896.
   1 registro.
2) Verbali delle sedute del Consiglio d'Amministrazione della Comunità Evangelica di Bergamo.
   23 aprile 1896-26 febbraio 1926.
   1 registro.
3) Libro verbali del Consiglio d'Amministrazíone della Comunità Evangelica.

20 novembre 1926-18 aprile 1943.
1 registro.

4) Libro verbali del Consiglio di Chiesa di Bergamo.
10 giugno 1943-18 maggio 1956.
1 registro.

5) Sedute del Consiglio della Chiesa di Bergamo.
1956-1969.
1 registro.

II Sezione: Parte italiana

6) Verbali assemblee generali della Comunità Evangelica e verbali delle sedute del Consiglio di parte italiana.
27 dicembre 1903-17 giugno 1967.
1 registro.

III Sezione: Assemblee generali

7) Comunità Evangelica di Bergamo. Verbali assemblee.
1914-1954. 1 registro.

8) Assemblee della Chiesa di Bergamo. Verbali.
1955-1975.
1 registro.

9) Verbali assemblee della Chiesa di Bergamo.
1964-1975.

1 registro.

10) Verbali assemblee di Chiesa.

1976-1986. 1 registro.

IV Sezione: Registri anagrafici

11) Registro delle famiglie.

1790-1865.

1 registro.

12) Registro dei morti.

1808-...

1 registro.

13) Registro delle confermazioni. Ricostruzione non coeva.

Incompleto.

1 registro.

14) Registro dei matrimoni.

1808-...

1 registro.

15) Registro alfabetico. Ricostruzione non coeva. Incompleto.

1 registro.

N O T E

[1] l. Nel 1988 si tenne a Ferrara un convegno, coordinato da Peter Hertner, dal titolo *Investimenti, tecnologie e capitale umano di origine straniera tra '800 e '900,* che affrontò il tema del ruolo del capitale

straniero in Italia dall'Unità alla seconda guerra mondiale. Gli atti sono stati pubblicati in «Padania», 1988, n. 4.

[2] 2. Per quanto riguarda Bergamo, almeno fino al 1988, la ricerca su tale problematica è stata condotta esclusivamente da ricercatori della Comunità Evangelica; è interessante, seppur non sempre preciso e attento al complesso delle dinamiche storiche, il saggio di L. SANMi, *La Comunità evangelica di Bergamo. Vicende storiche,* Torre Pellice, Ed. Claudiana, 1960. Agiografico, ma certamente importante per comprendere la percezione -dall'interno" della Comunità stessa, è l'estratto dal «Bollettino della Società di Studi Valdesi», 1936, n. 66 dell' "elvetico-bergamasco" Giulío Zavaritt, dal titolo *Origini e vicende delk Comunità Cristiana Evangelica di Bergamo nei primi venticinque lustri della sua storia (1807-1932),* Torre Pellice, Tipografia Alpina S.A., s.d.; si veda anche H. KiTT, *Zur Erinnerung an ibren der Evangelische Geminde in Bergamo,* Zurigo, Orell, 1903. Per quanto riguarda le attuali ricerche, per altro ancora in corso, si vedano i primi contributi di C. MARTIGNONE, *La Comunità Evangelica di Bergamo: una collettività di imprenditori (1808-1903)* e M. GELFI, *I Cotonieri svizzeri a Bergamo tra il 1867 e il 1888,* entrambi nel numero già citato di “Padania”. Inoltre, cfr. M. GELFI, *L'imprenditoria svizzera e l'industria cotoniera bergamasca (dall'Unità al 1896),* Tesi di laurea, a.a. 1989-1990, Università degli Studi di Milano, Facoltà di Lettere e Filosofia.

[3] 3. G. PACCHIANI, *Manifestazionì protestantiche a Bergamo nel1a prima metà del secolo XVI,* Milano, Premiata Tip. Pontificia ed Arcivescovile San Giuseppe, 1935, p. 10.

[4] 4. Per una storia della Comunità Evangelica bergamasca nel periodo antecedente al 1807, cfr. SA=, 1960, op. cit., pp. 5-49.

[5] 5. Sulla presenza di evangelici svizzeri in territorio veneto, cfr. V. CERESOLE, *Relèvé des manuscrits des Archives de Venise se rapportante a' la Suisse,* Berne, Ed. Arch. Fed., 1890; E. LECHNER., *Díe periodiche Auswanderung der Engadiner,* Samanden, 1909; AA.VV*., Les Suisse dans le vaste monde,* Genéve, 1932; P. ROLF, *La sfida lagunare: ínvestímentí e imprenditori stranieri a Venezia,* in «Padania», cit., pp. 57-96.

[6] 6. B. CAIZZI, *Industria, commercio e banca in Lombardia nel XVIII secolo*, Milano, Banca Commerciale Italiana, 1963. Si ha pure notizia di una particolare esenzione doganale a favore degli Zavarítt e

di altri tre commercianti, nel 1786, come forma di riconoscenza del governo veneto per essersi "resi utili agli oggetti d'ímpiego di Popolo e di attivo Commercio". Cfr. la *Terminazíone degli Illustrissimi ed Eccellentissimi Signori Cinque Savi alla Mercanzia del 11 marzo 1786,* cìt. in ZAVARITT, 1936, op. Cit., p. 1.

[7] 7. Per una bíbliografia sull'Orelli, cfr. SANTINI, 1960, op. cit., pp. 87-89 e le seguenti pubblicazíoni: *Briefe seineimzwanzigaten Lebensjahre (Schluss). Lebenskizze von August Hein Wirz (173 7-1834), weil. Pfarrer an der franz. Kirche mit dem Bilde desselben,* Zurich, Druck von Ulrich und so in Berichtaus*, 1891; Briefe aus Seinemzwazìgaten; Lebensjahre. Lebenskizze des Professors Dr. Theodor Hug (1830-1889),* Zurich, Zuercher und Furzer, 1894; A. RAMELLI, *Dante e la Svizzera,* in «La Martinella di Milano. Echi dell'anima lombarda», 1961, fase. 1-2, pp. 9-24 e pp. 25-26.

[8] 8. Oltre alla bibliografia proposta dal SANTINI, 1960. op. cit., pp. 125-126, cfr. la voce Kitt del *Katalog der Bibliothek des Schweizerverein's Bergamo,* Bergamo, *,* p. Bolis, 1904; i necrologi apparsi in «Bergamo o sia notizie patrie. Diario Guida», 1904, p.30 e in «L'Italia Evangelica» del 1 febbraio 1903; inoltre, cfr. E. KITT, *Norte dei eindegnung des ehebundes von H.F. Blass und A.L. Kitt gesprochen 17 .febr. 1881,* s.n.

[9] *9.* SANTINI 1960, Op. Cit., P. 135

[10] 10. Ibidem, p. 136.

[11] 11. Ha ben ragione Martignone ad obbiettare che "questo termine è acriticamente passato anche nella storiografia successiva" (cfr. MARTIGNONE, 1988, op. cit., p. 53), ma ci sembra tuttavia interessante far notare che il termine "colonia", o i suoi sinonimi, furono introdotti proprio dagli stessi evangelici, come rappresentazione di sé stessi e che in tale contesto vada quindi analizzato il termine.

[12] 12. Interessante, se letto con questa chiave interpretativa, il già citato saggio di ZAVAPJTT, 1936, pp. 3-5.

[13] 13. Cfr. la Circolare a stampa sull'inaugurazíone del culto evangelico, datata 11 dicembre 1864, nell'Archivio Comunale di Bergamo del secolo XIX, fald. 256, fasc. II, fascetta 2.

[14] 14. Tutta la documentazione relativa ai tumulti del il dicembre 1864 è stata rintracciata presso l'Archivio Comunale di Bergamo del secolo XIX, Titolo XX Culto, fald. 256, fasc II, fascetta 2. Cfr. S.

BUZZETTi, D. Rosa, *Municipio di Bergamo. Inventario sommario dell'archivio del secolo XIX,* dattiloscritto, Bergamo, 1981. Le suddette carte sono state erroneamente raggruppate tutte in uno stesso fascicolo denominato Comunità evangelica Elvetica, comprendente altre 35 cc., queste sì riguardanti la Comunità Evangelica, che coprono un arco cronologico tra il 1819 e il 1850. Non ce ne vorranno i compilatori dell'inventario se faremo notare come le ce. 15-19 non siano da attribuire "ad una colletta promossa da Elia Bonorandi", ma, al contrario, fu il Municipio di Bergamo a promuovere la raccolta di denaro, alla quale tra l'altro la Comunità si rifiutò di partecipare.

[15] 15. Progettato dall'architetto Giacomo Frizzoni, il Tempio fu eretto in Viale Vittorio Emanuele su un'area donata dalla famiglia di Antonio Frizzoni e grazie ad un contributo di 70.000 lire raccolto tra i membri della Comunità. La funzione dell'inaugurazíone cominciò alle ore 11 con l'Inno di Gellert, rnusicato da Beethoven, Die Himmel ruehmen des Ewigen Ehre (i cieli esaltano la gloria di Dio), seguito da un discorso, in lingua francese, del Pastore evangelico di Milano Enrico Paira, da un cantico eseguito in lingua italiana e dal lungo intervento del Pastore Kitt; l'inaugurazione si chiuse con un cantico tedesco. Cfr. *Inaugurazione del Tempio della Comunità Evangelica Riformata in Bergamo. Domenica 30 aprile 1876,* Milano, 1876; *Giubileo celebrato nel Tempio della Comunità Evangelica in Bergamo. 14 maggio 1897 giorno dei compiuti cinquanta anni del ministerio del di lei Pastore Dr. Enrico Kitt,* Bergamo, 1897; KITT, 1903, op. cit.; *Nel cinquantenario dell'inaugurazione del Tempio Evangelico in Bergamo (30 aprile 1876-30 maggio 1926). Culto commemorativo. Preghiera e discorso del Pastore Howard Teofilo Gay,* Bergamo, Tip. L. Quadri, 1926.

[16]16. *Inaugurazione della Chiesa Evangelica Riformata,* in «La Provincia-Gazzetta di Bergamo», 1 maggio 1876.

[17] 17. Ibídem.

[18] 18. Verbali del Consiglio di Amministrazione del 1 aprile 1880, in Archivio della Comunità Evangelica di Bergamo, registro n. 1.

[19] 19. Norme regolamentari sull'esercizío del culto della Comunità Cristiana Evangelica in Bergamo, Bergamo, Tip. Bolis, 1881.

[20] 20. Ibidem, articolo 10.

[21] 21. Ibidem, articolo 15.

[22] 22. Ibidem.

[23] 23. Ibidem, articolo 10.

[24] 24. Ibidem, articolo 11.
[25] 25. Ibidem, articolo 11 e 21.
[26] 26. Ibidem, articolo 5.
[27] 27. Ibidem, articolo 24.
[28] 28. Ibidem, articolo 35.
[29] *29. Statuten des Schweizervereins in Bergamo,* Bergamo, Bolis, 1881.
[30] 30. Ibidem. L'articolo 1 stabiliva. "Zweck der Gesellschaft ist dìe Vereinigung der in und um Bergamo Wokden Sáweizer zu genuetblìcker und blender Unterbaltung, sowie zur Foerderung gemennuetzige, Bestrebungen".
[31] 31. *Statuten des Scbweizervereins in Bergamo,* Bergamo, Stab. Cattanco, 1888. AH' articolo 1 si legge infatti: "Zweck der Gesegschaft ist die Vereinigung der in und um Bergamo wohnden Schweizer und Stamm esgenossen zu geseUschaftlichen und patriotischen Bestrebungen".
[32] 32. Statuten der Gesagssektion des Scbweizervereins Bergamo, Bergamo, Stab. Aless. e Frat. Cattaneo, s.a.
[33] 33. SCHWEIZERVEREIN BERGAMO ' Lieder Gesungen bei der Feier seines 15 jaehringen bestehens und der Einweihung seines eignen Locales im Hotel Elefanten in Bergamo, Istituto Italiano d'Arti Grafiche, 1986. A titolo esemplificativo si legga 3 testo del primo brano, dal titolo "An mein Vaterland".
[34] 34. *Katalog der Bibliotbeck....* op. cit. Esso fu pubblicato per ricordare la figura del Pastore Kitt e la breve introduzione che accompagnava l'elenco dei libri fu siglata dal Presidente Robert Oetiker e dal bibliotecario Paul Kolberg.
[35] 35. Cfr. Questionario sulle condizioni morali, igieniche ed economiche degli operai lavoranti nelle industrie cotoniere, ottobre 1888.
[36] 36. Ibidem.
[37] 37. *Stato del clero e della Parrocchia, 1876-1900,* relazione redatta dal Parroco di Ponte S. Pietro don Mangili, citata in M. TESTA, *Ponte S. Pietro,* Ponte S. Pietro, 1978, pp. 321-322.
[38] 38. Ibidem, p. 341.
[39] 39. Tutt'altro che rituali sono i nostri ringraziamenti, per l'interesse mostrato verso le ricerche in corso e per aver concesso la visione dell'archivio, alla Comunità Evangelica di Bergamo e, in particolare, al

Pastore Thomas Soggyn.

R E C E N S I 0 N I

LELIO PAGANI, FABIO PLEBANI, RENATO FERLINGHETTI, RAFFAELLA POGGIANI KELLER, GIAN MARIA LABAA, MARIA ELENA NOTARI NARDARI, LUCIANO TESTA, VINCENZO MARCHETTI, *Monasterolo del Castello. Una comunità e il suo luogo,* Editrice Cesare Ferrarí, Clusone, 1990, pp. 173, s.i.p.

Da qualche anno il dibattito sulle storie locali ha coinvolto intellettuali e vasto pubblico, senza tuttavia raggiungere il fine di chiarire del tutto l'oggetto e i metodi del lavoro di tanti operatori- resta pertanto aperto il dubbio, o quantomeno l'interrogativo su ruolo e significato di tali interventi di 'ricerca' sia in rapporto agli utenti che alla evoluzione del genere.

Né la richiesta di monografie specifiche su ristretti ambiti geografici accenna a placarsi, probabilmente sostenuta da profonde motivazioni etnogeografiche, o talvolta anche da istanze diverse 'ad usum administrandi'... E' tuttavia chiaro che l'esistenza di un simile fenomeno, sicuramente nuovo per le nostre comunità locali, garantito

dalla facilità di accesso alla lettura e alla divulgazione, potrebbe consentire ai vari neo-storici di porsi alcuni interrogativi, direi essenzialmente di metodo e di legittimità scientifica rispetto al proprio lavoro.

Un interrogativo di tale natura deve esseri posto chi ha coordinato il piano dell'opera dal titolo *Monasterolo del Castello, una comunità e il suo luogo*, per la quale, diversamente. da analoghe monografie dei paesi vicini o da quelle prodotte in precedenza per il paese di Monasterolo, si è scelto un affresco a più mani, ove i díversi capitoli coincidono con diverse branche diciplínari. Ogni voce, affrontata con impostazione tipicamente disciplinare, viene giustapposta alle altre a formare un collage dove le singole parti mantengono propria autonomía di stile, di metodo e di contenuto. La premessa di L. Pagani è importante perché può diventare il filtro che ci guida alla lettura del testo e la matrice delle strategie adottate per la ricostruzione della sempre complessa vicenda ambientale e territoriale; in essa troviamo un invito a rivolgerci al paesaggio quale 'fonte' leggibile della storia locale per le tracce che ci vengono ríproposte, magari 'fissate' nella personalità dei luoghi; quello stesso nucleo che fa capolino nel sottotitolo "una comunità e il suo luogo", dal sapore vagamente ratzeliano, e che rimanda per impostazione ad un classico elaborato di geografia antropica, dove alla componente descrittiva dell'ambíente naturale si legano via via le voci della presenza umana, vista attraverso i suoi manufatti. Anche l'immagine fotografica che accompagna i testi e ancorpiù le riproduzioni di alcune belle carte storiche, quale quella di C. Sorte (sec. XVI) o della raccolta Terkuz (sec. XVII) o del Pio Luogo

Colleoni (sec. XVII) ed altre ancora, che accompagnano il testo nelle sue varie parti, contribuiscono a generare la sensazione di immersione geografica totale in questo ambiente dominato dalla presenza lacustre. Il concetto di 'armonia' del rapporto tra il nucleo abitato e il proprio contesto scenografico è del resto concetto caro al paesaggismo e ad alcune sue riletture estetizzanti del fenomeno insediativo.

Se sfogliamo le voci del vocabolario adottato nell'approccio al territorio di Monasterolo troviamo la seguente sequenza: geografia, geomorfologia, botanica, archeologia, il castello, presenze artistiche nella parrocchiale, dinamiche territoriali e scelte urbanistiche, documenti storici. Si tratta di un ventaglio di temi e argomenti che spaziano nei più vari settori, dove viene mantenuta però quella sostan ziale distanza tra discipline della Natura e discipline Umanistiche che, da sempre si può dire, caratterizza le storie locali; le discipline naturalistiche sono poste quali cappello preliminare, tipicamente descrittivo, di uno scenario destinato alla vicenda umana e non piuttosto quale 'continuum' interattivo con le situazioni storicamente determinate. Del resto da buoni tecnici il naturalista, il geologo, il geo grafo propongono una lettura in sé conclusa dello specifico disciplinare. Il primo capitolo, dal titolo 'La Val Cavallina e Monasterolo', è il contributo di L. Pagani, affrontato in chiave geografica con riferimenti tipici alla geomorfología, volti a contestualizzare il territorio di Monasterolo nella Valle di appartenenza; nella seconda parte l'A. conduce una rapida carrellata su alcuni momenti istituzionali bene documentatí, quali il ruolo della Pieve di Mologno, le cronache del Da Lezze, i dati provenienti dalle visite

pastorali, fino ad avvenimenti più recenti quali la catastazione ottocentesca o i coeví interventi di bonifica sui canneti. In realtà qui la geografia si offre nella sua versione tradizionale di disciplina di sintesi che tenta di organizzare la massa dei dati disponibili, anche su di un arco di tempo lunghissimo, per fare emergere uno 'specifico' locale, una 'tipologia' geografica dei siti, selezionando e organizzando le emergenze principali affrontate nei successivi contributi; si può notare, incidentalmente, che questa potenzialità della geografia è tutta da dimostrare concretamente e che essa può tuttalpiù svolgere quel ruolo riassuntivo, tipico di una disciplina che non ha raggiunto uno statuto paradígmatico. L'analisi del fitostrato e del morfostrato, affidata al geologo F. Plebani, percorre le formazioni geologiche rappresentate nel territorio, i conoidi, le valli, le spaccature, le frane, con particolare riferimento alla frana della Valle Spírola, grande evento naturale che ha gravato sulla vita dell'insediamento per alcuni decenni. Le associazioni vegetali offrono uno spettro di variabilità piuttosto ampio, passando dalla flora tipicamente lacustre e perílacustre a quella dell'orizzonte montano, nel volgere di breve spazio; R. Ferlinghetti ci accompagna con passo sicuro alla esplorazione della flora, con atteggiamento nello stesso tempo didattico, ma pure attento alla campionatura e alla rilevazione o delle peculiarità locali, senza trascurare quel particolare tipo di Tora' rappresentato dalla vegetazione storica del giardino del castello di Monasterolo. La seconda parte della monografia, quella dedicata alle manifestazioni della presenza umana, si apre con il contributo di R. Poggiani Keller sull'archeologia locale, trattata però avendo riguardo al contesto dei processi di colonizzazione preistorica

relativi al territorio di tutta la Valle; anzi qualche contributo originale viene fornito con la pubblicazione di rinvenimenti inediti, compiuti nel territorio di Monasterolo in occasione della preparazione della monografia stessa.

G.M. Labaa si occupa del castello di Monasterolo svolgendo il tema con l'attenzione volta a cogliere la relazione tra il 'sito' e il 'tipo' dell'edificio militare, soprattutto in assenza di documentazione storica probante rispetto all'orígine e alle vicissitudini dell'insedíamento; l'assunto dominante è quello della correlazione tra strategia difensiva utilizzata e caratteristiche tipologíche e di collocazione. Il risultato è quello di attribuire all'edificío un ruolo storico di 'ricetto', come con seguenza della esclusione di altri possibili usi non documentati o documentabili; in realtà sarebbe apparsa più interessante una lettura analitica delle persistenze e delle stratificazioni storico-architettoniche.

La chiesa parrocchiale di S. Salvatore di Monasterolo entra nel nostro ventaglio di opportunità, nel caso volessimo 'andar per chiese', attraverso la guida attenta di M.E. Notari Nardari, che ci invita ad affrontare l'apparato iconografico tutto, nella sua molteplice varietà, con rimandi alla storia religiosa locale e alle situazioni che hanno trasformato ogni edificio religioso in un caso singolare; il pellegrino contemporaneo dovrà immergersi in questa globalità di segni e di manu fatti per mutuare brani e spunti di godimento artistico; non si chiariscono tuttavia, se non tangenzialmente, bisogni e intenti di una committenza che, seppur modesta, viene operando proprie scelte.

Il capitolo "Dinamiche territoriali e scelte urbanistiche", a cura di L. Testa, parrebbe finalizzato alla introduzione del Piano Regolatore

Generale di Monasterolo, quale anello di congiunzione tra le persistenze del passato e la proiezione verso un futuro di sviluppo equilibrato ed armonico; l'introduzione di questo capítolo chiarisce forse meglio il piano dell'opera che esplicitamente rivela la sua natura di inventario delle possibili voci per un piano paesistico o per una valutazione di impatto ambientale per la futura evoluzione del paese. In questo progetto la parte storiografica si riduce ad una appendice documentaria, ad una "prelibazíone", come afferma il curatore V. Marchettí, dei materiali contenuti nei vari fondi archivístici; prevale cioè la logica dell'inventario, come per altre parti della monografia stessa, come del resto è un inventario il documento più originale e di particolare rilevanza per la storiografia locale, cioè 'L'inventario dellí beni e livelli del beneficio della Chiesa Parochiale di S. Salvatore di Monasterolo... L'anno 1703'.

Questa ultima monografia su Monasterolo si qualifica come espressione di una "seconda generazione", rispetto ai prodotti mediamente in uso nel campo delle storie "di paesi", e certamente si prefigge obbiettivi diversi, per la maggiore attenzione al naturale, ancora così bene rappresentato nella geografia del lago di Endine. Probabilmente il lavoro del gruppo, coordinato da L. Pagani, risponde meglio di altre pubblicazioni contemporanee di interesse locale al bisogno diffuso di conoscenza naturalistica espresso dalle singole comunità; dopo il lungo viaggio alla ricerca di altre geografie, l'inevitabile ritorno a casa cerca qualcosa da valorizzare e da riesplorare nello spazio-tempo del vissuto quotidiano.

Per lo storico o il ricercatore locale restano tuttavia aperti gli

interrogativi di metodo, già sottolineati in apertura, sulla possibilità di intrecciare efficacemente la vicenda umana con lo scenario ambientale, stabilendo connessioni non occasionali tra le strategie di sopravvivenza adottate nelle varie epoche e le persistenze, le reciproche influenze, i nessi causali... Se tutto lo spazio è stato umanízzato come è possibile che la descrizione della Natura non diventi la descrizione dell'opera dell'uomo sulla Natura?

MARIO
SUARDI

MONICA DEBBIA, *Il bosco di Nonantola. Storia medievale e moderna di una comunità della bassa modenese,* Biblioteca di Storia Agraria Medievale, Editrice CLUEB, Bologna, 1990, pp. 158, foto b/n e colori, riproduzioni di mappe secc. XVII-XIX, L. 24.000.

Il destino che ha accomunato molti grandi boschi planiziali della Pianura Padana, i cui residui fasciavano e proteggevano ancora nel Basso Medioevo il reticolato idrografico e le principali zone umide della pianura stessa, è la distruzione per fare posto a colture intensive, con il risultato della scomparsa di numerosi ambienti naturali o seminaturali. Le profonde alterazioni degli ecosistemi vanno di pari passo con le variazioni nel regime proprietario e con la conseguente ínterruzione delle forme di sfruttamento collettivo in favore di

iniziative private, perlopiù di piccoli e medi proprietari.

Notevoli analogíe si osservano nei meccanismi di alienazione dei beni sottoposti all'uso collettivo, soprattutto nei secoli XVIII e XIX, con risultati che accomunano vasti territori dislocati sia in pianura che nei distretti collinari e montani; sono le modalità di sfruttamento che consentono interessanti parallelismi, visto che in massima percentuale i boschi hanno rappresentato una risorsa comune, magari sottoposta all'autorità del Principe, tuttavia sempre alla portata delle comunità locali, che vi hanno abbondantemente attinto, dal Medioevo ai nostri giorni. Il bosco, sia per la continuità della sua persistenza o anche per 2 ruolo di spazio connettivo tra comunità confinanti, diventa un grande tema della storia ambientale, ma anche della storia 'tout court'; attorno ad esso si organizzano infatti interessi, conflitti, pratiche agrarie, forme di organizzazione del lavoro, comportamenti che rivelano il gioco di interessi e le scelte delle forze in campo.

La più recente storiografia italiana sta mostrando sensibilità e interesse di indagine a questo tema, con un approccio però che talora non si discosta molto dalle più tradizionali tendenze della già affermata storia agraria, come conferma anche il lavoro di Monica Debbia, sul bosco di Nonantola; da quest'ultimo lavoro emerge la notevole complessità di un'indagíne che deve fare i conti con l'evolversi e l'interagire di molteplici fenomeni ed eventi naturali, cui si sovrappongono interessí di comunità confinanti, conflitti di giurisdizione, appropriazioni ed ínterventi abusivi, probabilmente ben più complessi di quelli che caratterizzano le vicine aree coltivate. La tendenza alla stabilità, o forse un alto grado di inerzia, sono la

caratteristica più saliente delle aree boschive, che hanno registrato e sedimentato come in un filtro a maglie strette gli atteggiamenti e le scelte dell'uomo, rendendo possibile in certi casi la conservazione fino a noi delle tracce e delle fasi dell'íntervento storico.

Non cosi per la 'Selva Gena', per lungo tempo patrimonio della potente abbazia di S. Silvestro di Nonantola, nel Modenese, destinata a scomparire, totalmente 'bonificata' verso la-fine dell'Ottocento e sostituita da colture intensive. Dalla narrazione delle vicende, fatta dall'A., non sempre è chiaro però quali siano le trasformazioni ambientali e colturali conseguentí al succedersi dei vari regimi giuridici e proprietari. Ci si potrebbe infatti aspettare che le diverse strategie applicate dal Monastero prima, dal Comune di Nonantola e dagli Estensi poi, possano aver generato un assetto naturale e colturale piuttosto diversificato nelle varie, epoche; in realtà solo per la fase finale, quella della Partecipanza Agraria, l'esito è particolarmente esplicito e coincide con la distruzione del grande bosco fluviale. Manca poi una caratterizzazione quantitativa, o quantomeno un tentativo, delle risorse effettivamente estratte dal bosco, e quindi una determinazione del ruolo di tale presenza al confronto con quello dei coltivi nell'economía di Nonantola. Probabilmente la difficoltà di un confronto reale tra le pratiche agrarie e le risorse ricavate dalla 'selva' deriva dalla diversa quantità e qualità della documentazione disponibile, che risulta sovrabbondante solo a partire dalla gestione comunale, in epoca tardomedíevale, e nelle fasi successive.

La difficoltà di coordinare la ricostruzione di circa mille anni di storia della comunità e delle istituzioni locali, con una notevole

complessità di rapporti orizzontali e verticali, contribuiscono inoltre a creare un effetto di dispersione lungo una molteplicità di rivoli storiografici, canalizzati al seguito dei numerosi fondi documentari individuati e utilizzati; in tale modo la presenza del bosco rischia di diventare soltanto un'ulteriore occasione di documentazione piuttosto che un vaglio selettore che consenta di guardare alle vicende della comunità da un punto di vista decisamente nuovo. Alcune sezioni del lavoro sono certamente efficaci, come ad esempio la parte relativa alle strategie adottate dal Comune di Nonantola, a partire dalla fine del secolo XV, analizzata attraverso le Parti del Comune stesso, dove la continuità del discorso storico probabilmente si avvantaggia dell'uso di una fonte coerente ed omogena; altrove la ricostruzione della complessità dei rapporti con le comunità vicine e con il Principe lascia perplessi per l'eccessiva rarefazione delle maglie temporali, con difficoltà ad intendere quali possano essere le cause o quali gli effetti dei fenomeni presi in considerazione. Dalla ricchezza della documentazione utilizzata emerge peraltro una immagine di complessità economica della comunità di Nonantola, caratterizzata da molteplici relazioni con a territorio circostante e con la città, piuttosto lontana da quelle definizioni di 'economia di sussistenza' o anche di 'economia silvo-pastorale', utilizzate nel testo, che meglio potrebbero attribuirsi a comunità decisamente più modeste e povere, poste in altri contesti ambientali.

Una certa difficoltà permane anche nell'identíficazione topografica e ambíentale della selva stessa fino alla parte conclusiva della lettura del volume di Monica Debbia; solo nelle ultime pagine infatti si arriva a

una valutazione delle componentí di tipo naturalistico e fitosociologico e vengono poste alcune delle questioni che invece avrebbero potuto rappresentare un utile avvio del lavoro; la scelta di un metodo regressivo, piuttosto che cronistorico, probabilmente avrebbe molto giovato a stabilire correlazíoni più efficaci tra gli eventi della comunità e lo stato di fatto dell'ambíente nelle varie epoche considerate. Anche il rapporto tra la grande storia e la vicenda propria della comunità di Nonantola, che continuamente si affaccia nello scorrere del testo, risulta tormentato da esigenze di sintesi, che tuttavia tendono a risolversi nella parafrasi di alcune opere di storici contemporanei, piuttosto che nella ostensione dei legami tra fenomeni di rílevanza generale e vicende locali.

MARIO
SUARDI

GIAMPIERO VALOTI, *Dal bosco ai campi. Aspetti dell'artigianato agricolo nel bergamasco* (Quaderni dell'Archivio della Cultura di Base, 14), Sistema Bibliotecario Urbano, Bergamo, 1990, pp. 142, disegni, riproduzione di stampe, foto b/n e colori, L. 15.000.

Titolo ammiccante, quello che ci viene proposto da Giampiero Valoti nella sua ultima fatica, che vede la luce attraverso il quattordicesimo volume dei *Quaderni* della Cultura di Base; il tema affrontato, cioè il tessuto di relazioni e le interdipendenze tra ambienti colturali così diversi, quali il bosco e i coltivi, sottopone ad indagine un nodo

particolarmente importante nella economia agraria bergamasca, cioè quello delle tecnologie autoctone, ma nello stesso tempo rimanda ai pro tagonisti, altre volte silenziosi, del millenario processo di costruzione del paesaggio agrario locale.

Nell'agile testo del Valoti la voce del protagonista, il contadino-artigiano, ci guida alla scoperta di relazioni tra spazi e ambienti diversi, resi complementari dal lavoro e dagli attrezzi impiegati dall'uomo, così come ci induce a ripercorrere quella dimensione antropologica entro la quale si giocava l'esistenza degli abitanti della collina bergamasca, fino ad epoca recente. Attraverso la descrizione degli strumenti, fatta spesso in prima persona dall'interlocutore coinvolto nell'intervista, Valotí ci fornisce informazioni sui legni usati, sulle tecniche di preparazione, sull'uso dello strumento all'interno dei cicli colturalí, sui modi di impiego, sulle usanze e sui differenti adattamenti dello strumento a condizioni ambientali particolari. Interessanti sono le informazioni che emergono sulle caratteristiche tecnologiche dei vari legni utilizzati, parti di un sapere generalmente diffuso nella società contadina; la preparazione delle ceste, delle gerle, delle 'fraschere', dei rastrelli, dei manici, è una delle fasi attraverso le quali si organizza la conoscenza naturalistica e tecnologica del ciclo di produzione agro-silvo-pastorale e si completa quella capacità di sopravvivenza e di adattamento alle condizioni ambientali tipiche della collina; proprio in questo ambiente altre tecnologie, quelle della più avanzata agricoltura meccanizzata, troveranno lentissima penetrazione e scarso adattamento. Le modeste e poverissime attrezzature locali, tramandate e adattate per secoli alla

varietà delle situazioni ambientali, nobílitate dal lavoro e da una fatica fisica ininterrotta, hanno invece generato un intreccio di competenze, di opportunità e di soluzioni efficaci.

L'abbandono della agricoltura tradizionale rende ormai etnografico, per alcuni versi museografico, il nostro interesse per quel patrimonio di sapere collettivo che come una grande coperta, ha avvolto 1, esistenza dell'individuo e delle nostre comunità locali; la frantumazione di tale modello economico, accompagnato dall'abbandono delle pratiche colturali, e delle connesse forme di organizzazione sociale e familiare, ha lasciato alle spalle frammenti, persistenze, consuetudini, talvolta ancora integre, tali da poter essere consultate e documentate. La raccolta e la registrazione della testimonianza dei protagonisti superstiti coincide quindi con una fase di fissazione di una fonte, in vista anche di future consultazioni e rícostruzioni storiche; giustamente quindi Mimmo Boninelli, coordinatore scientifico della collana, integra il testo con la "Descrizione dei documenti sonorí contenuti nei nastri del fondo Giampíero Valotí" per un totale di 11 nastri, registrati a Nembro (5), Casnigo (1), Barzesto (1), Sovere (1), Costa di Roncobello (1), Strozza (l); come si può osservare l'ambito geografico del campione prescelto offre una spiccata polarizzazione (50%) sulla bassa Valle Seriana.

Oltre all'ímpegno documentario l'autore ci sottopone una proposta di ricostruzione sia dei procedimenti di produzione degli attrezzi, che dell'uso e della diversa efficacia degli stessi, partendo in qualche modo da un presupposto di continuità delle pratiche e delle tecnologie, quantomeno a partire da epoca romana; le citazioni da autori dell'agronomia classica quali Catone, Columella, Plinio, Varrone o

anche i riferimenti ad epoche ed autori più recenti, quali il Crescenzi, il Gallo (anche C. Correnti) sembrano voler avviare una interpretazione storica del fenomeno, interpretazione che tuttavia si ferma alle citazioni tratte dai classici, cioè nel momento stesso del proprio avvio.

Vale la pena di riflettere sulla efficacia della metodología adottata! Per solito chi pone domande, e nel fare questo deve scegliere un ínterlocutore idoneo, possiede già una propria teoria, più o meno consapevole, rispetto all'oggetto dell'indagine; è pressoché impossibile affrontare una ricerca occupandosi di puri aspetti metodologici, senza avere cioè in mente l'uso che si intende fare dei dati raccolti; sarà poi il fine della ricerca a orientare il metodo e a determinarne i contenuti. La scelta stessa di porre all'interlocutore alcune questioni più che altre dipenderà, di volta in volta, da ciò che il ricercatore avrà individuato in funzione dell'economia della propria ricerca. Da qui credo nascano le difficoltà di procedere ad una raccolta non orientata di materiali di documentazione orale, fidando nella neutralítà della fonte, senza tener conto che chi interroga un boscaiolo del Mísma o un ex-minatore della Valle di Scalve, produce già, attraverso i limiti posti alle proprie interrogazioni, una interpretazione della fonte adottata!

All'interno di una ricerca, condotta attraverso la documentazione orale, non va inoltre trascurata una certa autonomia della componente linguistica; anzi, tale aspetto potrebbe essere quello più peculiare di siffatta metodologia di indagine. Nel nostro caso può quindi essere altresà interessante, più che l'oggetto cui si riferíscono le interviste, 1a filosofia di vita e l’immagine del mondo' che ci vengono offerte dai nostri 'ínterlocutorí privilegiati', che compaiono quali soggetti e, nel

contempo, oggetti delle interviste medesime; anche una fonte orale, come qualsiasi altra fonte storiograficamente rilevante, necessita di molteplici interrogazioni e verifiche, se non vogliamo cadere nella ingenuità di costruire interpretazioni univoche e unanimi. Proprio per questo la dimensione del campione e la sua densità geografica risulteranno fondamentali per fornire un materiale sufficiente a qual siasi revisione storiografica, a partire dal supporto adottato.

Ciò che tuttavia può maggiormente risultare interessante o produttivo ai fini di simili ricerche, il 'punto di vista' che meglio si attaglia alla raccolta della documentazione orale, credo possa essere l'atteggiamento dell'uomo (del contadino in questo caso) nel rapporto con il proprio ambiente; forse proprio qui può risiedere la differenza tra una descrizione delle tecnologie agrarie ricavate da un manuale agronomico d'epoca e quella fornita dalla viva voce di un narratore che attinge alla propria esperienza: cioè nella possíbilità di documentare molteplici variazioni locali nella costruzione e nell'uso degli strumenti, nella scelta delle qualità dei legni, nella provenienza degli stessi, nelle tecniche di preparazione. La ricchezza delle varietà delle soluzioni possono cioè rendere ragione dello sforzo e della necessità di documentazione, condotto sul maggior numero di casi possibili, e soprattutto geograficamente organizzato secondo una campionatura sufficiente a re gistrare tale varietà e a verificare rapporti con variazioni ambientali o più propriamente "culturalí".

Il lavoro di Giampiero Valoti si muove certamente in questa direzione e può essere inteso come una delle ricostruzioni possibili, o magari una esemplificazione degli usi che si possono fare del materiale

raccolto, secondo un percorso che privilegia in assoluto la valutazione della 'cultura materiale'; sempre all'interno di questo tracciato potrebbe risultare molto interessante, per la nostra area collinare, la documentazione sull'uso delle varie specie vegetali spontanee, degli animali selvatici, compresi i metodi di caccia mediante trappole o trabocchetti, o anche una più articolata valutazione della risorsa bosco nell'economia locale, o le forme di organizzazione del lavoro agrario, le attività silvo-pastorali. Il materiale così raccolto, se la campionatura rispetterà una adeguata estensione spaziale e se saranno possibili riscontri rispetto a fasi e a periodi di persistenza di determinate consue tudini, senza perciò cadere nella tentazione di indebite generalizzazíoni, potrà fornire un valido contributo alla ricostruzione di una storia agraria ed ambientale del territorio bergamasco.

MARIO
SUARDI

GIOVANNI DA LEZZE, *Descrizione di Bergamo e suo territorio. 1596,* a cura di V. MARCHETTI e L. PAGANI (Fonti per lo studio del territorio bergamasco, VII), Provincia di Bergamo, Bergamo 1988, pp. LXX-575.

Questo volume offre ai cultori di storia bergamasca e in genere a chiunque si interessi alle vicende dei domini di terraferma della Repubblica di Venezia nell'età moderna, uno strumento di lavoro di interesse ed utilità straordinari. E cioè la Descrizione di Bergamo e di

tutto il territorio da essa dipendente, fatta preparare e presentata a Venezia in Collegio da Giovanni Da Lezze, capitano della città, al termine del suo reggimento nel 1596. Il testo manoscritto - il cui originale è consultabile presso l'Archivio di Stato di Venezia (1) - viene ora proposto nella trascrizione integrale di Vincenzo Marchetti, con un'introduzione generale di Lelio Pagani.

Questo documento è molto importante perché costituisce un caso molto raro nel panorama delle fonti per la storia della terraferma veneziana. Solitamente infatti i rettori alla fine del loro mandato presentavano al Senato una semplíce relazione, che per quanto dettagliata fosse non si avvicinava mai all'ampíezza (378 fogli manoscrittí) e alla minuzíosità di questa Descrizione (2). La figura del suo estensore si differenzia del resto nettamente da quelle degli altri patrizí veneziani che occuparono i reggimenti dello stato *da Terra* nello stesso periodo (3). La grande scrupolosità del Da Lezze nell'offrire al governo un quadro il più possibile dettagliato delle province amministrate non si concretò infatti nella sola Descrizione bergamasca: 15 anni dopo, al termine di un secondo e più importante incarico nell'oltre-Mincio - quello di capitano a Brescia - egli elaborò un analo go, dettagliatissimo documento, già pubblicato una ventina d'anni fa da Carlo Pasero (4), che completa il grande affresco delle province della Lombardia veneta tra Cinque e Seicento.

D'altra parte bisogna sottolineare che la mole, la complessità e la precisione di questo documento sono tali da portare ad escludere che esso sia opera di una sola persona. Il Da Lezze fu certamente l'ispiratore e il coordinatore dell'operazione, ma ad essa dovette

contribuire tutto il personale amministrativo della provincía, dagli officíali veneziani ai rappresentanti delle più piccole ville della mon tagna bergamasca. L'intervento diretto del rettore appare evidente soprattutto nei commenti e nelle osservazioni più personali, soprattutto nei casi in cui l'estensore suggerisce i miglioramenti da apportare alle strutture amministrative e di governo, o alle fortificazioni, al regime delle acque e al sistema fiscale.

La Descrizione propone oggi ai nostri occhi un'imponente mole di dati, quasi una fotografia molto dettagliata dell'intero bergamasco alla fine del secolo XVI. Date le specifiche competenze in materia militare assegnate al capitano, l'analisi comincia dall'apparato difensivo della città, che proprio nel corso del Cinquecento era stato profondamente modificato. La rocca, il sistema fortificatorio della cinta muraria che attorniava il centro urbano, e infine la Cappella - la fortezza che sorgeva poco fuori porta S. Alessandro - sono descritti con grande precisione che si spinge fino a specificare misure e dimensioni dei singoli edifici. Pure il fossato che circonda l'intera cinta, oltre al sistema di approvvigionamento e conservazione dell'acqua e del cibo necessari alla guarnigione sono esaminati con attenzione. Così come ovviamente il presidio stabile, composto da tre-quattrocento soldati - che, secondo il Da Lezze, per sostenere un assedio avrebbe dovuto arrivare ad almeno 4.000 fanti e 500 cavalli leggeri - di cui. si annotano i nomi dei capi e il salario percepito. Largo spazio è dedicato naturalmente alle armi da fuoco di grosso e piccolo calibro in dotazione alla guarnigione.

Per ciascuno dei settori esaminati il rettore è prodigo di suggerimenti

volti a migliorare l'efficienza delle difese e l'addestramento delle truppe.

L'attenzione del Da Lezze si sposta poi sulla Camera fiscale, l'organísmo che aveva il compito di raccogliere i proventi delle imposte pagate dai bergamaschi e di riutilizzarli in loco per l'ordinaria amministrazione o spedirli a Venezia. Ancora una volta l'esame è molto approfondito e conduce il lettore nei meandri dell'amministrazione fiscale della Serenissima: il bilancio camerale per il 1595 chiarisce il funzionamento dell'istituzíone nei minimi dettagli.

il capitano esamina poi le 12 vicìnie (contrade) interne alle mura, con i loro monasteri e chiese, gli organismi di governo (consoli etc.), fornendo perfino i dati sulla loro popolazione. Prosegue poi con pari dettaglio con il suburbio, la zona immediatamente esterna alle mura, composto da quattro borghi e due sottoborghí, e infine con i Corpi santi, l'arca del contado compresa nel raggio dì un paio di miglia da Bergamo, che per antico privilegio pagava le imposte con la città ed era sottoposta al governo delle víciníe.

Dopo aver dedicato un attento sguardo ai problemi annonari di Bergamo il Da Lezze affronta uno dei settori che più stava a cuore ai rettori veneziani: quello degli organismi e delle istituzioni cittadine che costituivano la roccaforte del potere della classe dirigente locale. Una volta elencate le famiglie "nobili et antique" e quelle più ricche, che in sostanza componevano tale classe dìrigente, il capítano analizza nei particolari la composizione e i poteri del Consiglio cittadino, gli officiali da esso designatí a governare la comunità e i centri del distretto, per poi passare al Collegio dei giuristi e a quello

dei notai, soffermandosi sulle loro prerogative e i loro compiti.

La Descrizione dà grande rilievo a tutta l'organizzazione ecclesiastica della città: l'episcopío e il capitolo cattedrale sono attentamente esaminati con particolare riguardo alla situazione patrimoniale. E la stessa sorte subiscono le chiese parrocchíali e i monasteri e conventi maschili e femminili. Anche i numerosi e ben dotati "luoghi pií" bergamaschi - quasì tutti controllati dal Consiglio cittadino -come gli ospedali e il Monte di pietà, sono accuratamente descritti.

Esaurito l'esame della città il Da Lezze affronta con lo stesso scrupolo l'intero distretto bergamasco, suddiviso nelle otto valli (Seriana di sopra e di sotto, Gandino, Brembana di sopra, di sotto e oltre Goggia, San Martíno e Imagna) che ne costituiscono la parte montagnosa a settentrione, e nel Piano, cioè la pianura tra Oglio e Adda. Le prime, dotate di ampia autonomia rispetto a Bergamo sia nel l'amministrazione della giustizia sia in campo fiscale, godevano di un regìme di quasi separazione dalla città. Mentre le quadre del Piano, eccettuate le terre di Romano e Martínengo, costituivano il contado vero e proprio di Bergamo ed erano sottoposte al controllo del suo Consiglio.

Di questa ampia estensione territoriale il Da Lezze descrive minutamente ogni dettaglio. Fornito un quadro generale della ripartizione dei carichi fiscali, il capitano prende infatti in esame ciascuna vallata, dando dapprima uno sguardo complessivo alle caratteristiche geografiche e fisiche, alle risorse e alle attività econo miche, agli aspetti annonarí, al carico fiscale, spingendosi fino a

quantificare il numero degli abitanti e degli animali da allevamento, la superficie di terra coltivata e la produzione di grani, attribuendo sempre un posto di rilievo alle strutture di autogoverno locale e ai privilegi particolari di ogni valle. Poi passa a considerare le singole comunità che la componevano, entrando nel dettaglio di ogni situa zìone. Lo stesso discorso viene puntualmente svolto per ciascuna delle quadre del Piano e le loro.comunità.

La Descrizione passa poi all'esame dei corsi e degli specchi d'acqua del territorío bergamasco, dai fiumi più importanti come l'Adda, il Brembo, il Serio e l'Oglio, ai piccoli canali e seriole, assieme ai laghi. L'ultima parte è infine dedicata alle miniere d'oro, d'argento, ferro, vetriolo e salnítro.

Il quadro dell'opera del Da Lezze che si è fin qui tratteggiato costituisce ovviamente solo un rapido giro d'orizzonte sulla sua struttura e sull'ampio ventaglio di problemi affrontati dal capitano veneziano. Il lettore però non si spaventi: lo studio semantico del documento è facilitato dal sornmarío generale anteposto alla Descrizione dal suo compilatore cinquecentesco, e dai due indicí dei nomi di persona e di luogo preparati dagli editori del volume, che hanno pure elaborato un piccolo glossario dei termini più tecnici adoperati nella Descrizione. L'unico appunto che si può muovere ai curatori è semmai quello di non aver offerto al lettore il sussidio di una carta geografica per districarsi nel dedalo delle minuziose suddivisioni orografiche ed amministrative in cui lo conduce il capitano Giovanni Da Lezze.

GIUSEPPE DEL TORRE

Note

1. *Sindici e Inquisitori in terraferma,* b. 63.

2. Per le relazioni bergamasche cfr. *Relazioni dei rettoti veneti in Terraferma,* XII*, Podestaria e capitanato di Bergamo,* Mílano 1978.

3. Sul da Lezze cfr. la voce di G. GULLINO nel *Dizionario biografico degli italiani,* XXXI, Roma 1985, pp. 752-55.

4. *Il Catastico bresciano di Giovanni da Lezze,* 2 voll., Brescia 1969.

BANCA COMMERCIALE ITALIANA, *Archivio storico. Collana inventari. Serie I, vol. I Presidenza e Consiglio di Amministrazione (1894-1934),* Milano, Banca Commerciale Italiana, 1990, pp, 206. Edizione fuori commercio.

In quest'ultimo decennio anche in Italia si è andato sviluppando un sempre maggior interesse verso la Business History, con il dichiarato intento da un lato di procedere verso la ricostruzione storica e dall'altro come approccio metodologico. Approccio in cui impresa e fabbrica interagiscono, in una ricostruzione - come sostiene Duccio Bígazzi in La *storia d'impresa in Italia. Saggio bibliografico: 1980-1987,* Milano, Franco Angeli, 1990 - che affronta tematiche riconducibili alla business

history in senso proprio, alla storia del movimento sindacale, dei partiti politici ecc. In questo quadro ha evidentemente assunto un grande rilievo la company history, ovvero la realizzazione di ricerche monografiche sulle grandi imprese industriali e bancarie, nell'auspicato tentativo di addivenire ad una sorta di "atlante dell'Italia industriale", in grado di offrire un quadro di conoscenze e di analisi il più ampio possibile. Almeno nei loro risultati migliori, le company historíes hanno avuto il grande merito di approfondire l'analisi interna dei mecca nismi di funzionamento delle imprese in esame: capitali e finanzíamenti, gli aspetti tecnologici, la formazione culturale e tecnica degli imprenditori, la formazione degli organismi direttivi, solo per citare alcuni degli aspetti centrali.

La necessità quindi di consultare gli archivi d'impresa si è scontrata, e si scontra tutt'ora, con la difficoltà di accedere a tali archivi e con il disordine in cui versano la stragrande maggioranza di tali archivi, con la conseguente irrimediabíle dispersione di carte e talora di interi fondi; per quanto riguarda Bergamo potremmo citare i casi della Blumer, della Honegger, della Banca Bergamasca di Depositi e Conti Correnti. P, pur vero che in questo ultimo decennio le stesse ímprese hanno dimostrato un interesse sempre maggiore nella ricostruzione del proprio patrimonio documentario e nel recupero della memoria storica: è il caso del progetto Archivio Storico Fiat, della Pirelli, della Buítoni, del Banco di Roma, della Banca Commerciale Italiana, ma anche di realtà "minori" quali quelle della InghamWhitaker, dell'Azienda Consorziale Trasporti di Reggio Emilia, dell'AEM di Torino, della Borsalino etc. In questo solco, la Banca Commerciale Italiana, con il coordinamento di

Francesca Pino Pongolini, ha promosso il riordino e inventariazione del proprio patrimonio documentario; fino a questo momento sono stati ca talogati quattro fondi: I. Presidenza e Segreteria del Consiglio, comprendente:

1. Atto costitutivo, statuti, regolamenti; 2. Verbali delle Assemblee Generali (1894-1934), del Consiglio di Amministrazione (1894-1934), del Comitato Centrale (1900-1918), del Comitato Italiano, poi Comitato Locale (1894-1918); 3. Copíalettere della Presidenza; 4. Copialettere della Segreteria del Consiglio; II. Amministratori Delegati e Direzione Centrale, suddiviso in dieci fondi corríspondenti alla divisione organizzativa interna (Segreteria Generale, Direzione Centrale, Segreteria di Gabinetto, Comitato della Direzione Centrale, Contabilità, Ufficio Finanziario, Ufficio Studi, Rappresentanza di Roma, Servizio Filiali Italiane); III. Archivi personali. Questo è certamente uno dei fondi più interessantí, in quanto sono state ricomposte le carte di Otto Joel, primo direttore, insieme a Federico Weil (Presidente era Alfonso Sanseverino Vímercati) della Banca Commerciale Italiana (1890-1916); di Michelangelo Facconi, prima Direttore Centrale, poi Amministratore Delegato e infine Presidente; di Bernardino Nogara, Consigliere dal marzo 1925 e poi Vice Presidente (1945-1958). L'ultimo fondo comprende gli archívi aggregati di quelle aziende, che, proprio per le caratteristiche che assunse negli anni l'istituto di credito, risulta essere assai corposo.

Il metodo utilizzato nel riordino delle carte si basa sul rispetto "dell'ordine originario della documentazione, quale fu prodotta e classificata dagli operatori nel corso della loro attività" (p. V). I quattro

fondi sopra descritti risultano così essere formati da sei serie aperte, correlate alle grandi partiture dei fondi archivistici. La collana degli inventari rispetterà strettamente la struttura archivistíca e quindi in seguito saranno pubblicati anche i rimanenti cinque inventari delle seguenti serie: Amministratori Delegati, Direzione Centrale e servizi in essa operanti, Filiali e affiliazioni, Archivi personali, Archivi aggregati e di enti giuridicamente dístinti dalla Banca.

Il presente inventario è di tipo analitico e risulta essere suddiviso a sua volta in cinque sottoserie: l. Atto costitutivo, Statuti, Regolamenti- 2. Verbali; 3. Strumenti per la storia del Consiglio di Amministrazione; 4. Copialettere della Presidenza; 5. Copialettere della Segreteria del Consiglio. Ogni serie è preceduta da note sulla formazione storica della serie stessa, mentre la descrizione delle cartelle giunge sino alla suddivisione in fascicoli.

L'inventario è dotato di due preziosi indici per nomi di persona e delle società e degli enti diversi; inoltre, la ricerca del materiale documentario è facilitato in sede dall'opportunità di interrogare un programma informatico. E' bene precisare che l'accesso all'archivio non è immediato, ma deve essere presentata una ríchiesta scritta motivata da parte dello studioso. Per i termini di consultazione - a dimostrazione di come persino un istituto di credito che per ovvi motivi ha necessità di segretezza possa nonostante questo mettere a disposizione degli studiosi le proprie carte - la Banca Commerciale Italiana si è attenuta agli stessi criteri che la legge prescrive per gli archivi di Stato, "e cioè al rispetto del cinquantennio di decorrenza per la protezione della documentazione storica di carattere generale e del settantennio per le

carte riguardanti situazione private".

L'orario per la consultazione dell'archivio va dalle 9 alle 14, dal lunedi al venerdi, escluse le festività, presso la Sede.

MAURO
GELFI

ARCHIVIO DI STATO-CAMERA DI COMMERCIO, *Dagli archivi di un'istituzíone. La Camera di Commercio di Bergamo,* Bergamo, Archivio di Stato, 1990, pp. 79.

Con la presentazione della direttrice dell'Archivio di Stato di Bergamo, juaníta Schiavíní Trezzi, l'Archivio di Stato e la Camera di commercio di Bergamo hanno pubblicato il catalogo della mostra tenutasi tra il 24 maggio e il 16 giugno 1990, in cui veniva presentato il lungo lavoro di riordino e di inventariazione dell'Archivío della Camera di commercio e il suo versamento all'Archívio di Stato. Fatto, quest'ultimo, di notevole importanza, in quanto da un lato non obbliga più i ricercatori alla consultazione nello scomodo e buio scantinato della Camera di commercio nel quale provvisoriamente era stato collocato per permettere alle archíviste il riordino, ma soprattutto indica alle imprese economiche e agli enti pubblíci (ad esempio vi sono gli archivi della Conservatoría dei beni immobiliari e della Cancelleria delle società commerciali che giacciono nel più completo abbandono e

sembrano destinati alla distruzione) una importante strada da seguire per la salvaguardia del patrimonio documentario e valorizzazione della propria storia. Vi è inoltre da aggiungere che, proprio per lo stato di conservazione di molti archivi, l'Archivio della Camera di commercio di Bergamo ha rappresentato la principale fonte documentaria delle -non certo numerose ricerche sull'industrializzazione bergamasca (sugli archivi cameralí e sulla loro funzione si vedano: BoNFIGLIO DOSIO GIORGETTA, Il *seminario nazionale degli archivi d'impresa: `gli archivi delle camere di commercio' (Perugia, 17-19 novembre 1988*), in "Rassegna degli archivi di stato", maggio-agosto 1989, a. XLIX/2, pp. 465-472 e *Gli archivi delle Camere di Commercio. Atti del II seminario nazionale sugli archivi d'impresa (Perugia 17-19 novembre 1988)* (a cura di GALLO GIAMPAOLO), Perugía, Editoriale umbra, 1989) e quindi il suo riordinamento non potrà che giovare alle ricerche sullo sviluppo economico della provincia orobica. Gli obbiettíví che la mostra si poneva sono stati chiaritá nell'Introduzione da Juanita Schiavíni Trezzi: "constatare che la storia della Camera di commercio non è una storia di ordinaria burocrazia ma di un ente attivo e vitale che ha significato molto per la città di Bergamo e non solo in ambito strettamente economico" (p. 5). Inevitabilmente, questa visione ha portato a privilegiare la visione istituzionale della Camera di commercio (sezioní 1, Il e IV), ma allo stesso tempo ha mostrato la profonda integrazione (e in alcuni casi di "promozione") con la cultura imprenditoriale e con le politiche territoriali e nazionali dei diversi governi susseguitisi.

Pur se non sempre ci sembra di poter condividere gli approcci

metodologicí e le analisi sviluppate (ad esempio rispetto al rapporto tra Camera di commercioAntonio Pesenti-istituzioni fasciste. Sull'argomento si veda l'interessante studio di LUSSANA ALESSANDRA, *Controllo politico e mediazione degli interessi: la Camera di commercio di Bergamo dal 1922 al 1939*, Università degli studi di Milano, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a., 1988-1989) la mostra ha avuto certamente il merito di valorizzare le carte della Camera di commercio e di proporre una visione sul lungo periodo dello sviluppo economico. Infatti, la mostra si snoda lungo quattro sezioni; la prima comprende i primi 6 pannelli, che delineano le vicende ístituzio nali dell'ente camerale dal 1802 al secondo dopoguerra. Questi pannelli ripropongono la scansione temporale interna all'istituzione stessa: 1. 1 primi passi della Camera primaria di commercio erede della antica Camera dei mercanti e cioè dall'inizio del secolo XIX al 1811; 2. L'ordinamento del 1811 e il consolidarsi della Camera di commercio arti e manifatture (1811-1849), con particolare riferimento ai rapporti con il Dipartimento del Serio; 3. La riforma del 1849. Interessante è stata la scelta dei curatori della mostra di presentare in questo pannello uno dei documenti principali per ricostruire la composizione della borghesia preunítaría bergamasca, ovvero l' "elenco delle cento ditte della città e provincia di Bergamo (...) e degli individui appartenenti a cinquanta di esse ditte eleggibili" e datato gennaio 1850; 4. Dall'Unità al primo dopoguerra: i progetti di riordinamento della Camera di commercio; 5. La legislazione del ventennio fascista verso il sistema corporativo: il Consiglio Provinciale dell'Economia; 6. La Camera di commercio industria e agricoltura, ricostituita nel 1945, affronta nuovi

problemi. Qui l'attenzione è posta sui dissidi tra CLN e organo camerale e sui problemi di ricostruzíone e salvaguardia del patrimonio industriale (le carte esposte si fermano al 1947).

La seconda sezione affronta "il problema della sede nel contesto dello sviluppo urbanistico e socioeconomíco della città- (pannelli dal 7 al 10), partendo dai primi documenti, che sembrano individuare in un locale posto in Città Alta attorno all'area del Teatro Sociale la prima sede. Il nono pannello tratta del trasferimento da Via Tasso a Piazza Dante (avvenuto nel 1925), mentre il decimo riguarda l'acquisízíone dei nuovi spazi presso la Borsa Merci.

La terza sezione è la più consistente (pannelli 11-21) e indaga sul "complesso ruolo della Camera di commercio a sostegno dell'economia bergamasca".

Ed è proprio dall'esposizione documentaria di questi pannelli che paradossalmente emerge una certa arretratezza storiografica negli studi sui processi di sviluppo industriale nella provincia bergamasca. Infatti, accanto al tradizionale settore serico (Pannello 13) viene posta in evidenza la crescente importanza dell'industria cotoniera e il centrale ruolo, sia in termini di capitali, sia di cultura imprenditoriale, della ditta Pesenti (pannello 11), scarsamente analizzata negli studi storici.

1 pannelli 17 e 18 sono invece dedicati a mostrare il ruolo della Camera di commercio nello sviluppo delle strutture dei trasporti: dai progetti della linea ferrovíaria Bergamo-Venezia alle proposte post belliche sul tracciato della linea Bergamo-Mílano, per finire a documentare l'annoso problema della destinazione civile degli scali aeroportuali.

Il ventesimo pannello, intitolato "Per un più stretto legame tra scuola e mondo del lavoro", documenta gli sforzi della Camera di commercio per dotare Bergamo di un apparato di scuole tecniche in grado di supportare lo sviluppo economico. La mostra si concludeva poi con una galleria dei ritratti dei presidenti e vicepresidenti della Camera di commercio susseguitisi dal 1808 al 1975: Luigi Ludovico Riccardi, Giovanni Battista Bottaini, Ercole Piccinelli, Stefano Berizzi, Giovanni Albíni, Giuseppe Piccinellí, Alessandro Tacchi, Giovanni Ambiverí, Antonio Pesentí, Giacinto Gambirasio, Piero Conti, Attilio Vicentini.

MAURO
GELFI